

ASSOCIAZIONE ITALIANA DI FILOLOGIA GERMANICA

# FILOLOGIA GERMANICA

—

## GERMANIC PHILOLOGY

Supplemento

4

2025

*Educazione e formazione  
nel Medioevo germanico.  
Studi in occasione dei primi 50 anni  
dell'AIFG*

*Education and Training  
in the Germanic Middle Ages.  
Studies for the first 50 years of the AIFG*

Ledizioni 



FILOLOGIA GERMANICA – GERMANIC PHILOLOGY

Pubblicazione patrocinata e finanziata dall'Associazione Italiana di Filologia Germanica  
This publication is supported and funded by the Associazione Italiana di Filologia Germanica  
(Italian Society for Germanic Philology)

*Comitato di Redazione / Editorial Board*

Marco Battaglia (Università degli Studi di Pisa) – Direttore responsabile / Editor-in-chief  
Alessandro Zironi (Alma Mater Studiorum – Università di Bologna) – Presidente dell'AIFG /  
Chairman of AIFG

Concetta Giliberto (Università degli Studi di Palermo) – Consigliere dell'AIFG / Councillor of  
AIFG

Omar Khalaf (Università degli Studi di Padova) – Consigliere dell'AIFG / Councillor of AIFG

*Comitato Scientifico / Scientific Committee*

Letizia Vezzosi (Università degli Studi di Firenze)

Bianca Patria (Università degli Studi di Firenze)

La rivista si avvale di un sistema di refereeing anonimo. I contributi proposti per la pubblicazione, una volta selezionati dal Comitato Scientifico, vengono sottoposti al giudizio di almeno due revisori anonimi, italiani e/o stranieri, scelti sulla base di specifiche competenze disciplinari. Ogni anno vengono pubblicati i nomi dei revisori che hanno collaborato alla valutazione dei contributi del numero precedente. Per il supplemento 4 (2025) hanno svolto questa funzione: Dario Bullitta (Università di Torino), Anna Cappellotto (Università di Verona), Maria Adele Cipolla (Università di Verona), Maria Rita Digilio (Università di Siena), Carlotta Dionisotti (King's College London), Elena Di Venosa (Università di Milano), Fulvio Ferrari (Università di Trento), Carla Falluomini (Università di Perugia), Concetta Giliberto (Università di Palermo), Claudia Haendl (Università di Genova), Omar Khalaf (Università di Padova), Simona Leonardi (Università di Genova), Patrizia Lendinara (Università di Palermo), Maria Cristina Lombardi (Università degli Studi di Napoli "L'Orientale"), Marcello Meli (Università di Padova), Chiara Staiti (Università dell'Aquila), Paolo Vaciago (Università Roma Tre).

After being selected by the Scientific Committee, the articles submitted for publication are peer-reviewed by at least two anonymous referees chosen among Italian and/or foreign scholars on the basis of their specific field of expertise. Every year the names of the referees who have collaborated on the previous issue are published. The following scholars have acted as referees for the supplement no. 4 (2025): Dario Bullitta (Università di Torino), Anna Cappellotto (Università di Verona), Maria Adele Cipolla (Università di Verona), Maria Rita Digilio (Università di Siena), Carlotta Dionisotti (King's College London), Elena Di Venosa (Università di Milano), Fulvio Ferrari (Università di Trento), Carla Falluomini (Università di Perugia), Concetta Giliberto (Università di Palermo), Claudia Haendl (Università di Genova), Omar Khalaf (Università di Padova), Simona Leonardi (Università di Genova), Patrizia Lendinara (Università di Palermo), Maria Cristina Lombardi (Università degli Studi di Napoli "L'Orientale"), Marcello Meli (Università di Padova), Chiara Staiti (Università dell'Aquila), Paolo Vaciago (Università Roma Tre).

*Redazione / Editorial Office:*

Prof. Marco Battaglia – Dipartimento di Filologia, Letteratura e Linguistica – Università di Pisa  
– v. Santa Maria 36 – 56126 Pisa

Email: <marco.battaglia@unipi.it>

Sito web / Web site: <https://aifg.it/rivista-filologia-germanica/>

Profilo Facebook /Facebook Profile: <http://www.facebook.com/FilolGermGermPhilol>

ASSOCIAZIONE ITALIANA DI FILOLOGIA GERMANICA

## FILOLOGIA GERMANICA

—

## GERMANIC PHILOLOGY

### Supplemento

4

2025

*Educazione e formazione nel Medioevo germanico.  
Studi in occasione dei primi 50 anni dell'AIFG*

*Education and Training in the Germanic Middle Ages.  
Studies for the first 50 years of the AIFG*

Ledizioni 

Unless otherwise stated, this work is released under a Attribution 4.0 International (CC BY 4.0), <https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/>



ISSN 2036-8992

Registrazione del Tribunale di Trento in data 22 novembre 2009 numero 1398

Per acquisti e abbonamenti : <[riviste@internationalbookseller.com](mailto:riviste@internationalbookseller.com)>

Ledizioni Ledipublishing  
Via Boselli 10, 20136 Milano (Italy)  
[www.ledizioni.it](http://www.ledizioni.it)  
[www.ledipublishing.com](http://www.ledipublishing.com)

## INDICE / CONTENTS

Tavola rotonda: i primi 50 anni di storia dell'AIFG ALESSANDRO ZIRONI, FULVIO FERRARI, PATRIZIA LENDINARA, FABRIZIO D. RASCHELLÀ, VERIO SANTORO	7
LETIZIA VEZZOSI E BIANCA PATRIA Introduzione: alcune osservazioni sull'educazione e sulla formazione nel Medioevo germanico	29
DAVIDE BERTAGNOLLI Erec: un <i>exemplum</i> per i giovani aristocratici	39
MARIALUISA CAPARRINI Un esempio di testo didattico tedesco del XVI secolo: la <i>Leeßkonst</i> di Ortolf Fuchsberger	65
CLAUDIO CATALDI Il greco nell'Inghilterra altomedievale	89
MARUSCA FRANCINI Educazione tristaniana. Tristano allievo e maestro nella tradizione nordica e inglese medievale	113
BIANCA PATRIA Dalla corte alla classe: Einarr Skúlason e lo studio della tradizione scaldica	135
LOREDANA TERESI La <i>rota ventorum</i> di Froumund di Tegernsee tra istruzione, tradizione e dibattito politico-culturale	165
LETIZIA VEZZOSI L'educazione della fanciulla e la formazione del fanciullo: <i>How the Good Wife taught Her daughter</i> e <i>How the Wise Man taught His son</i>	183

ALESSANDRO ZIRONI	
La rumorosa educazione silenziosa delle donne: commento alla traduzione di I Tim 2, 11-12 in gotico	211
ELENCO DEGLI AUTORI / LIST OF CONTRIBUTORS	239
VOLUMI PRECEDENTI / PREVIOUS VOLUMES	243



## TAVOLA ROTONDA: I PRIMI 50 ANNI DI STORIA DELL'AIFG

ALESSANDRO ZIRONI

*Roma, 31 maggio - 1 giugno 1974: primo incontro dei filologi italiani*

Un luogo caro alla germanistica italiana (e non solo) è sicuramente Villa Sciarra-Wurts, sul colle Gianicolo, a Roma. Lì ha sede l'Istituto Italiano di Studi Germanici e presso quegli spazi, tra il 31 maggio e il 1° giugno 1974, si tenne «il primo incontro dei docenti di Filologia germanica in Italia». Il verbale, redatto in quell'occasione, riporta la presenza di 21 persone: Maria Giovanna Arcamone (Pisa), Paola Borghi Leucci (Bologna), Claire Catalini Fennell (Bologna), Fausto Cercignani (Bergamo), Gianna Chiesa (Genova), Francesco Delbono (Roma), Raffaella Del Pezzo Costabile (Napoli), Giorgio Dolfini (Milano), Teresa Gervasi (Bari), Anna Laurini Lorizio (Genova), Luigi Lun (Roma), Laura Mancinelli (Venezia), Gemma Manganella (Napoli), Giulia Porru Mazzuoli (Pisa), Augusto Menduni (Genova), Augusto Scaffidi Abbate (Palermo), Piergiuseppe Scardigli (Firenze), Ursula Schaarschmidt (Lecce), Miroslav Stumpf (Arezzo), Ursula Vogt (Urbino) e Anna Maria Valente (Roma).

Era il primo raduno di colleghi e studiosi di filologia germanica in Italia, convocato con lo scopo di creare relazioni dirette fra i docenti incardinati nelle diverse sedi universitarie. Durante quelle due giornate si fece il punto della disciplina negli atenei italiani. Si dava così risposta al forte bisogno di coordinamento per un insegnamento proprio in quegli anni in espansione, sull'onda dell'aumento degli studenti e delle studentesse a seguito delle riforme all'accesso agli studi universitari. Emerge, dal verbale di

quella riunione, la sentita esigenza di rendere noto il posseduto librario di argomento disciplinare presso le varie sedi nonché la conoscenza di tutti coloro che, a vario titolo, erano impegnati negli atenei italiani nell'ambito della filologia germanica: professori, assistenti contrattisti, borsisti, collaboratori didattici, esercitatori. Insomma, un censimento delle persone e degli strumenti che davano vita agli studi filologici germanici nel nostro Paese.

Possiamo effettivamente considerare l'incontro del 1974 l'atto di nascita di quella che poi diverrà l'Associazione Italiana di Filologia Germanica, della cui formazione e sviluppo si potrà leggere nei contributi che seguiranno.

Ci sembrava giusto, in occasione del cinquantenario da quel seppur ancora informale inizio di percorso, dedicare spazio alla storia dell'AIFG che, da quell'incontro, mosse i suoi primi passi. Non vi poteva essere luogo migliore per ospitare tale ricordo che un numero speciale della rivista *Filologia Germanica – Germanic Philology*, voce dell'AIFG, chiamando a partecipare con riflessioni e ricordi alcuni dei Presidenti che si sono succeduti nella storia dell'Associazione e, a seguire, una raccolta di contributi dedicati ai temi dell'educazione, che ben rispecchiano le necessità che mossero quelle colleghe e quei colleghi a radunarsi a Villa Sciarra-Wurts per disegnare il futuro della Filologia germanica in Italia: non possiamo che essere grati a quei volonterosi pionieri che aprirono una via che contiamo essere ancora lunga e foriera di successi per la nostra disciplina.

## FULVIO FERRARI

*Filologia germanica? Quale filologia germanica?*

Il cinquantenario di un'associazione culturale rappresenta – oltre che un momento di festa, di compiacimento per il lavoro svolto – un'occasione preziosa per ripercorrere criticamente il proprio cammino, per ripensare alle condizioni di partenza, agli obiettivi che ci si era preposti e a quelli che sono stati raggiunti. Ma, soprattutto, rappresenta un'occasione per riflettere sul ruolo che l'associazione svolge nel più ampio contesto delle attività culturali e formative del paese in cui viviamo e operiamo. E questo credo sia tanto più vero in un momento, come quello attuale, in cui è in atto una trasformazione profonda quanto rapida delle istituzioni culturali, della comunicazione, degli ordinamenti didattici e, più in generale, dei modi di produzione della cultura nel loro complesso.

Prendendo la parola in questa serie di interventi di ex presidenti dell'associazione, quello che dirò non potrà che essere del tutto soggettivo, frutto di una riflessione dopo oltre trent'anni di partecipazione alle attività e al dibattito dei filologi germanici italiani (e con uno sguardo rivolto al contesto internazionale).

Credo che la prima cosa che risulta evidente da un riesame della storia dell'AIFG è il progressivo ampliamento degli orizzonti di ricerca della Filologia germanica italiana: fin dagli inizi, certo, era presente una varietà di interessi, sia per quanto riguardava la produzione di testi, sia per quanto riguardava gli aspetti linguistici, ma il campo di ricerca (e anche della didattica) era generalmente circoscritto alle fasi antiche delle lingue e delle culture germaniche e alle testimonianze prediasporiche. Questo ampliamento di interessi ha probabilmente avuto più di una causa: in primo luogo l'aumento del numero di studiosi, con il relativo arricchimento di esperienze e di competenze, ma credo abbiano contribuito anche alcune importanti esigenze di sistema.

Gli studiosi di letterature straniere si occupavano – e si occupano – essenzialmente della produzione letteraria dall'età protomoderna in poi: i corsi di letteratura inglese prendono in genere le mosse da Shakespeare, quelli di letteratura tedesca da Goethe e quelli di letteratura nordica da Bellman: se dunque l'interesse dei medievisti si limitasse alle culture alto-medievali, testi di fondamentale importanza e attualità anche per la cultura contemporanea – basti pensare al *Sir Gawain and the Green Knight* o al *Nibelungenlied* – resterebbero fuori dal curriculum di studi di uno studente di lingue.

Queste considerazioni, unitamente alla necessità di aprirsi a nuove metodologie ecdotiche, all'uso degli strumenti dell'informatica umanistica e alla pratica traduttiva come possibile applicazione delle competenze linguistiche acquisite, hanno portato alla formulazione di una declaratoria ampiamente inclusiva, che comprende di fatto tutti i possibili campi di interesse di chi studia e insegna oggi la Filologia germanica in Italia. Non credo, però, che questo possa essere considerato il traguardo finale del nostro dibattito interno.

Sicuramente è di grande utilità avere un documento ufficiale che legittima la varietà di metodologie, di approcci teorici, di campi d'indagine nella nostra disciplina, nonostante ancora oggi non manchino, a volte, espressioni di conservatrice insofferenza nei confronti di orientamenti considerati troppo lontani dalla tradizione degli studi filologici. Quello che però mi sembra ancora da costruire è uno spazio di discussione che, apertamente e sistematicamente, affronti le questioni legate al ruolo formativo della Filologia germanica e, più in generale, al suo contributo alla cultura della nostra società contemporanea.

Un'interrogazione sul ruolo formativo della Filologia (germanica, ma non solo) è tanto più necessaria in quanto, come ben sappiamo, non di rado i colleghi di altre discipline tendono a considerarla "antiquaria" e inessenziale per la formazione di un moderno laureato in lingue. La questione, come molti di noi ricordano, si è posta con forza al momento della riforma degli ordinamenti didattici e dell'introduzione del modello 3+2. Proprio a questo tema è stato dedicato il 28° convegno annuale dell'associazione, tenu-

tosì a Roma nel febbraio del 2001 con il titolo “Prospettive della Filologia germanica nei nuovi ordinamenti didattici”. Molti di noi erano allora presenti e non sono sicuro che ne conserviamo tutti lo stesso ricordo. Personalmente, mi sembra che quel convegno sia stato interessante proprio perché ha messo in luce le profonde differenze esistenti tra di noi rispetto a come proporre la Filologia germanica sia agli studenti, sia ai colleghi delle altre discipline. Dal punto di vista progettuale non credo però che lo si possa considerare un successo: da quel convegno siamo usciti divisi come eravamo entrati, e senza una strategia comune, capace di convincere i nostri interlocutori dell'importanza dei nostri studi.

Un confronto su questi temi mi sembra dunque ancora necessario e urgente, tanto più che un ricambio generazionale ha già avuto inizio e accelererà nei prossimi anni. Provo dunque a formulare qui quelli che, a mio parere, potrebbero essere gli obiettivi da porci nel prossimo futuro, senza nessuna pretesa di oggettività. Per quanto riguarda la didattica, credo che vada in primo luogo sottolineato il contributo che la Filologia germanica può dare alla maturazione di una consapevolezza storica negli studenti. Sia dal punto di vista della linguistica, sia da quello della storia letteraria e culturale, la Filologia germanica è in grado di fornire gli strumenti per mettere in prospettiva i contenuti e le competenze acquisiti nei corsi di Letteratura e in quelli di Lingua e traduzione.

Altrettanto importante è l'affermazione che, senza il nostro contributo, la conoscenza da parte degli studenti dei canoni letterari delle lingue di studio è destinata a essere incompleta. Naturalmente non possiamo pensare, in un singolo corso di Filologia germanica, di trasmettere la conoscenza dell'intero, imponente patrimonio letterario delle lingue germaniche medievali. Credo però che sia sufficiente guidare gli studenti alla comprensione anche di una sola delle grandi opere di quel patrimonio per smantellare l'idea che non ci sia niente di interessante prima del XVI secolo. Non possiamo porci l'obiettivo di far conoscere ai nostri studenti tutta la ricchezza delle culture germaniche medievali, ma possiamo stimolare il loro interesse e la loro curiosità.

Questo naturalmente richiede un notevole impegno da parte di chi insegna: non ci può essere, ovviamente, nessuna restrizione riguardo ai campi di indagine della ricerca scientifica di ogni studioso, ma per quanto riguarda la didattica dovrebbe esserci, da parte nostra, uno sforzo per proporre corsi che effettivamente permettano agli studenti di raggiungere gli obiettivi formativi.

Anche per quanto riguarda la ricerca scientifica mi sembra che qualche correzione di tendenza potrebbe essere utile. La Filologia germanica italiana ha indubbiamente acquisito prestigio e visibilità internazionale, e di questo non possiamo che essere soddisfatti. Rispetto a trent'anni fa (non mi spingo più indietro, perché prima del 1992 non ero presente) c'è stato però un evidente cambiamento a livello internazionale, le cui conseguenze andrebbero discusse. Da un lato, infatti, si è intensificata la tendenza a uno specialismo a volte estremo, dall'altro – anche su spinta delle istituzioni accademiche – la partecipazione al dibattito internazionale ha spesso assorbito tutti gli sforzi degli studiosi, a spese del confronto interdisciplinare e della comunicazione a livello nazionale. Sarebbe naturalmente del tutto inutile – e forse anche sbagliato – cercare di invertire questa tendenza, credo però che, se vogliamo promuovere e mantenere un ruolo culturale e sociale della nostra disciplina, sia necessario adottare una sorta di strabismo che ci consenta di guardare al contesto internazionale sforzandoci, al contempo, di essere presenti nel dibattito nazionale.

Ed è importante avere consapevolezza che, nel dibattito nazionale, sono i filologi germanici ad avere le chiavi di accesso a capolavori della cultura mondiale. È vero, affrontare oggi *Beowulf*, *Nibelungenlied*, le saghe islandesi, Wolfram von Eschenbach e tutti gli altri grandi testi del medioevo germanico significa avere a che fare con bibliografie sterminate ed esporsi a possibili critiche, ma se non lo facciamo noi non lo farà nessuno o lo farà chi non ha le competenze necessarie. Abbiamo dunque una responsabilità che non possiamo ignorare. Fioriscano i cento fiori, ognuno segua le sue passioni, senza tuttavia dimenticare che abbiamo un ruolo culturale e che questo ruolo va difeso, per la sopravvivenza stessa della disciplina.

## PATRIZIA LENDINARA

*La filologia germanica: una disciplina tutta italiana*

Sarà capitato a tutti, a margine di un convegno, in particolare, all'estero, ma anche in Italia, in presenza di colleghi di altre discipline, di ricevere la domanda di rito e, in risposta, dovere spiegare di cosa si occupa e cosa insegna all'Università un docente di Filologia germanica. Né, col passare degli anni, almeno dalla mia personale prospettiva, è diventato più agevole rispondere, anzi; è però diminuita la frequenza della domanda, sotto la spinta della sempre più marcata autoreferenzialità che connota la società odierna, non solo gli studiosi. Pur conoscendo la risposta, continuano a mancare paragoni adeguati anche con altre discipline filologiche (non è così per la Filologia classica o, seppure in minor misura, per la Filologia romanza) e nella diversità, sempre più accentuata, degli ordinamenti didattici in Italia e all'estero.

La declaratoria, diventata ufficiale a pochi mesi dal 50° Convegno dell'AIFG di Firenze, nel maggio 2024 (vedi più avanti) mette fine a un lungo periodo di incertezze – anche se più burocratiche e localistiche e meno invasive sul piano della ricerca. Il merito di essere giunti alla nuova formulazione va, fuori d'ogni dubbio, alle azioni intraprese dall'AIFG.

Nel ripercorrere le vicende che hanno determinato lo status della disciplina in Italia, e, a ben guardare, della Filologia germanica italiana non parla la sempre citata voce di Vittorio Santoli sulla *Enciclopedia Treccani* (1932) e nemmeno il parimenti menzionato volume di Tagliavini (1968). Il primo descrive prevalentemente quanto è accaduto e accade in Germania, a differenza di quanto concerne la Filologia romanza (ricompresa nella stessa voce 'Filologia' dell'*Enciclopedia*), dove Santoli dà spazio a contributi e specificità degli studi in Italia. La Filologia germanica, al pari delle altre filologie, è definita una disciplina del "passato", passato che condiziona il presente. D'altronde la disciplina in

quanto tale non esisteva ancora e Santoli, filologo di grandi interessi, insegnava, nel 1935, Filologia tedesca a Cagliari e, l'anno successivo, Storia della Letteratura tedesca a Firenze.<sup>1</sup>

Quanto a Tagliavini, la sua sinossi antiquaria è di taglio bibliografico e si concentra maggiormente sulla linguistica germanica, pur dopo una iniziale definizione della Filologia germanica come strumento “per comprendere l'opera letteraria” (p. 2) e dei suoi due cardini nella “storia della lingua e la storia della letteratura” (*ibid.*). Non manca una rivendicazione di autonomia rispetto ad altre discipline come la glottologia, che sarà un'altra costante fino in tempi recenti.

L'insegnamento di Filologia germanica è stato introdotto nell'Università italiana con il Regio Decreto n. 2044 del 28.XI.1935, p. 4930 sgg., con cui è stato inserito organicamente nei corsi di studio delle Facoltà letterarie, ma solo molti anni dopo, nel 1948, si è tenuto il primo concorso.

Dopo la Seconda Guerra mondiale, la disciplina si inizia a liberare dell'aura di *Germanentum* (abbracciato talora fino a una forma di germanofilia), non tanto come riconoscimento della sua originaria tradizione – il Romanticismo e la Filologia classica così come erano stati declinati in Germania nel XIX sec. – ma di quanto aveva comportato per l'Italia e pesava ancora l'adesione a determinate spinte politiche.<sup>2</sup>

Precedentemente al prevalere dell'interesse linguistico-glottologico e, come testimoniano i verbali dei primi concorsi a cattedra della disciplina, si rileva come il medioevo fosse citato accanto all'età antica e come fosse privilegiato lo studio critico dei testi letterari, in analogia alla Filologia romanza e sul modello della Filologia classica (*Bollettino Ufficiale* del MPI, pt. II, 76 (1949), n. 23,

<sup>1</sup> La Legge Casati aveva istituzionalizzato l'insegnamento di Lingua e letteratura tedesca (come corso di libera docenza) che, dal 1907, era diventato obbligatorio.

<sup>2</sup> La Germania, a partire dal 1860-70, aveva influenzato quasi ogni settore della cultura italiana: nel XX sec., un filologo di valore come Giorgio Pasquali, prima che l'Italia entrasse in guerra con l'Unione, mostrava il suo consenso verso il nazionalismo tedesco.



pp. 1521-22 [Santoli e Mitner]). Una quindicina di anni più tardi, sempre nei verbali di un concorso si può leggere che la Filologia germanica “è lo studio, fondato preliminarmente e prevalentemente sulla lingua e le testimonianze scritte e comunque documentarie, della civiltà dei popoli germanici [...] dal loro primo apparire con caratteri distintivi da quelli delle altre genti indeuropee”.<sup>3</sup>

Parallelamente, a partire dalla fine degli anni '50 e fino agli anni '70, la Filologia germanica occupa fino a due annualità nelle Facoltà di Lingue e Letterature straniere sempre più affollate (con una vertiginosa richiesta di tesi finali anche nella nostra disciplina),<sup>4</sup> e si contrassegna per un prevalente interesse linguistico-glottologico rapportato alla cornice indeuropea di riferimento. Prevale l'analisi dell'aspetto linguistico del mondo germanico, con un taglio comparativo, mentre all'approccio critico-testuale spetta una posizione marginale; addirittura, rispetto alle altre filologie, la Filologia germanica appare come quella libera da un coinvolgimento basilare con la critica testuale. Anche la manualistica italiana, con poche eccezioni e comunque limitate ad alcune pagine dei rispettivi volumi, fino a tutti gli anni '90, dà spazio, molto più di quanto non facessero i manuali di Filologia romanza, all'indeuropeistica e alla comparazione linguistica. Sul piano della ricerca, si manifestano forti interessi per le antichità germaniche, con un taglio archeologico e talora antropologico e particolare attenzione ai relitti linguistici di Goti, Longobardi e Franchi. Al filone 'barbarico' si unisce l'attenzione per le colonie alemanne e bavaresi in Italia e le interferenze linguistiche col/del mondo latino e romanzo.

Rispetto alla impostazione di altri paesi dove, semmai esistita, la Filologia germanica, a differenza di quella romanza, si sgrana-

<sup>3</sup> Relazione conclusiva ai lavori del concorso del 1964 (*Bollettino Ufficiale* del MPI, pt, II, 92 [1965], n. 23, p. 2894). Più avanti si sancisce il peso di uno sfondo unitario e la necessità di una comparazione di più aree del mondo germanico. Si veda la recensione di F. Albano Leoni al volume in onore di Santoli (1978).

<sup>4</sup> La legge n. 910 dell'11.12.1969, detta “la Codignola” liberalizza l'accesso alle Facoltà.

va in filologia del determinato paese di lingua germanica per sussumere gli aspetti ecdotici all'interno di corsi cronologicamente più ampi (per alcune lingue, sino alla contemporaneità) e marginalizzando, nella prassi didattica, l'aspetto linguistico, con l'uso di traduzioni moderne, in Italia si dà grande risalto alle proprie 'antichità' e ai loro istituti (come il diritto – un'antica tradizione di studi tedeschi e olandesi), con una scelta dettata, credo, anche dalla necessità di ritagliarsi un ambito esclusivo di indagine.

Che il perimetro della ricerca non fosse da tutti condiviso è evidente nell'aprirsi periodico di un dibattito al riguardo.<sup>5</sup> Nel frattempo, la Filologia germanica, che aveva resistito nel '68 all'ondata antistoricistica, mirata anche contro una certa visione di medioevo, veniva progressivamente ridimensionata dalle riforme universitarie.<sup>6</sup>

Un altro attacco, che muove dal lavoro di Reinhard Wenskus, *Stammesbildung und Verfassung* (1961), accolto in Italia con ritardo e non senza forti contrapposizioni con la scuola di Vienna, ha comportato lo smontaggio della nozione di un germanesimo unitario. Il cataclisma del basamento da cui si partiva a ritroso, unito all'erosione dell'apporto goto-longobardo-franco e all'esaurirsi di altri campi di indagine che insistevano nella parte settentrionale della penisola, ha fatto sì che la critica testuale prevalesse sul momento linguistico. A favorirla l'analogia dei problemi di metodo con le altre discipline filologiche e il successo dei sempre

<sup>5</sup> Si ricordino gli interventi di Scardigli (1966), il volume monotematico di *Studi Germanici* (n.s. VIII, 1970), il convegno dell'AIFG tenutosi a Roma nel febbraio 2001; il convegno di Urbino del 2013 e, nel volume dei relativi atti (2016), il saggio di Raschellà; e, infine, il convegno a Viterbo nel settembre 2018 [2020] sulle filologie medievali. I rapporti (tutti da costruire) con la Filologia romanza sono stati oggetto di due convegni a Verona (1995 [1997]) e a Bologna (2001 [2003]).

<sup>6</sup> Il cosiddetto Processo di Bologna, iniziato nel 1999, ha introdotto grossi cambiamenti nel sistema universitario europeo. Con il decreto del MURST n. 509 del 3.11.1999, si è istituita la Laurea Triennale e la Laurea Specialistica (poi Magistrale), che ha comportato una ristrutturazione di tutti i corsi di studio. La legge n. 240 del 30.12.2010 ha trasferito le funzioni delle Facoltà ai Dipartimenti.

nuovi approcci teorici alla letteratura (ad esempio, decostruzionismo, analisi psicoanalitica, critica femminista e lettura queer).

Per quanto riguarda la produzione scientifica, nonostante la differenza di paradigma dichiarato e i contenuti della attività didattica, quella italiana non si discosta dalle pubblicazioni che appaiono negli altri paesi. Mancano, ancor oggi, al di là di una partecipazione singola a grandi progetti,<sup>7</sup> ricerche di grande respiro incardinate nei Dipartimenti che stentano a configurarsi come tali e subentrano anzi nei ruoli burocratici un tempo delle Facoltà.

La declaratoria del DM 639 del 2.5.2024 ssd GERM-01/A 'Filologia e linguistica germanica' esordisce con una immediata individuazione dell'oggetto dello studio e della prassi didattica nelle "lingue, letterature e culture appartenenti al gruppo germanico e sui loro testi, con speciale attenzione ai periodi antico, medievale e protomoderno". Campo primario di interesse è la produzione letteraria, affrontata con impostazione e strumenti filologici. La declaratoria del DM 639 dà voce al rinnovato approccio al testo medievale scaturito da opere come l'*Essai de poétique médiévale* di P. Zumthor (1972) o l'*Éloge de la variante* di B. Cerquiglini (1989) e la 'New Philology' degli anni '90. Il riconoscimento del dinamismo testuale della trasmissione manoscritta accomuna la prassi filologica di tutti i paesi. Le tecnologie informatiche sono accolte nella nuova declaratoria come strumenti di pratica ecdotica e editoriale ("sull'impiego dell'informatica umanistica nell'edizione, analisi e trattamento di testi e corpora"). Consacrata è la fruttuosa estensione delle riflessioni teoriche e delle applicazioni ecdotiche alla traduzione ("la riflessione sulle questioni teoriche e pratiche dei processi traduttivi") di contro alla soggettività del traduttore. Per quanto riguarda la delimitazione cronologica, parlando di 'protomoderno', si estendono i limiti del tardo medioevo al XVI sec. sulla base di una continuità culturale, sociale e religiosa, in analogia a quanto è avvenuto in Inghilterra, Germania e altri paesi.

È importante rilevare, sulla scia della teorizzazione del pro-

<sup>7</sup> Ben diversa la rete di progetti che fa capo a emanazioni di una disciplina più giovane come la Letteratura latina medievale.

cesso di adattamento di *Theory of Adaptation* di Linda Hutcheon (2006), lo spazio assegnato e la dignità di studio conferita agli ‘adattamenti’, dal romanzo al fumetto, al film e al videogame, per nominarne alcuni. È rimasta, nella prassi della didattica – e negli auspici di chi osserva la ricerca –, e questo ci contraddistingue ancora dagli altri paesi, l’obiettivo di conoscere più di una lingua germanica antica anche se, nelle Università dove la Filologia germanica compare sia nella Laurea Triennale sia in quella Magistrale, nulla può garantire la continuità tra i due insegnamenti per tutti gli studenti.

Le università straniere hanno per lungo tempo riconosciuto l’unitarietà ‘medievale’ della Filologia romanza, ma non hanno mai contemplato quella germanica. Letteratura e lingua abbracciano spazi cronologici amplissimi e spesso gestiti dal medesimo docente; afferiscono anche, in molti casi, a due distinti dipartimenti. Inglese e tedesco si sono da subito separati, lasciando isolato il secondo, mentre il primo si abbina, all’interno di corsi di BA o MA, con l’antico nordico, il latino medievale e il celtico e così anche nella ricerca.<sup>8</sup>

Se gli studiosi italiani che si vanno formando si preparano a bussare ad un mondo accademico globale sempre più esteso e con tanti centri di eccellenza, forse è già maturo il tempo per qualche ulteriore ripensamento.

<sup>8</sup> In Danimarca, all’Università di Copenhagen, le discipline che sono impartite in corsi di I e II livello (BA e MA) afferenti al Department of Nordic Studies and Linguistics (NorS) sono Audiologopedics, Danish, Linguistics, Psychology of Language, Danish as a foreign language (per programmi di scambio internazionali). Fanno invece capo al Department of English, Germanic and Romance Studies: English studies, German studies, French studies, International business communication, Italian studies, Portuguese and Brazilian studies, Spanish and Latin American studies. A Leida, dove quella di Humanities è una delle sette facoltà, molti docenti, come quello di ‘Medieval English’ afferiscono al Centre for the Arts in Society (LUCAS). Il programma di BA prevede ‘Engelse taal en cultuur, Nederlandse taal en cultuur (in olandese), Dutch Studies (per scambi internazionali), Duitse taal en cultuur (in tedesco)’; quelli di MA in ‘Literary studies’ offrono English Literature and Culture oppure Neerlandistiek / Dutch Studies (di un anno).

## FABRIZIO D. RASCHELLÀ

*Storia dell'AIFG in breve. Tappe evolutive e momenti salienti*

1. All'interno di questa sezione introduttiva ai lavori del cinquantesimo convegno dell'Associazione Italiana di Filologia Germanica (in seguito, AIFG), mi è stato affidato il compito di delineare in maniera essenziale la storia dell'Associazione dal momento della sua costituzione *de facto*, avvenuta a Firenze nel 1975,<sup>9</sup> fino ai nostri giorni. La costituzione *de iure* dell'Associazione, infatti, ebbe luogo molto più tardi, nel 1991,<sup>10</sup> come dirò anche più avanti, e fino al 1985 non si parlava propriamente di "associazione" ma piuttosto di un coordinamento dei filologi germanici italiani che si davano annualmente appuntamento in un incontro o "convegno" nel quale si discutevano temi e problemi della filologia germanica, intesa sia come oggetto di studio che come insegnamento universitario, e si presentavano aggiornamenti bibliografici sugli studi più recenti. Un'altra iniziativa di questi primi anni di vita dell'Associazione fu la raccolta, aggiornata di anno in anno, dei titoli delle tesi di laurea in filologia germanica discusse presso le università italiane, compilata con la collaborazione di tutti i docenti della disciplina aderenti all'Associazione.<sup>11</sup>

Di concerto con gli altri colleghi seduti a questo tavolo, ho deciso di non dare alla mia esposizione un taglio strettamente cronologico, ma piuttosto di soffermarmi a considerare alcuni aspetti e momenti della vita dell'AIFG che hanno contrassegnato in maniera significativa la sua evoluzione, sia internamente che nei rapporti con l'esterno.

<sup>9</sup> Ricordo che in tale occasione la professoressa Raffaella Del Pezzo dell'Università di Napoli "L'Orientale" tenne una relazione sulla filologia germanica in Italia dal 1950 al 1974.

<sup>10</sup> Si veda, al riguardo, il sito web dell'AIFG alla pagina <<https://aifg.it/associazione/>>, "La Storia dell'Associazione".

<sup>11</sup> Si tenga presente che all'epoca non era ancora stato istituito il dottorato di ricerca, come vedremo meglio più avanti.

2. Alla base della vita dell'Associazione si colloca naturalmente il suo atto costitutivo ufficiale, risalente, come dicevo prima, al 1991: esso fu siglato a Udine, in occasione del XVIII convegno annuale dei filologi germanici italiani, e vide come primo presidente della neocostituita Associazione la professoressa Anna Maria Fadda Luiselli (fino ad allora l'Associazione era stata presieduta informalmente dalla professoressa Giulia Porru Mazzuoli, decana dei filologi germanici italiani). Con questo atto ufficiale l'Associazione veniva a dotarsi di uno statuto e di un regolamento interno, nei quali erano chiaramente delineate la struttura dell'Associazione e le norme fondamentali che ne regolano le attività. Sia lo statuto che il regolamento avrebbero subito in seguito varie modifiche, per adattarsi via via alle nuove esigenze organizzative dell'Associazione, in particolare quando, nel 2003, fu decisa una diversa struttura dell'ufficio di presidenza, con l'istituzione di un Consiglio Direttivo che vedeva il Presidente dell'Associazione affiancato da due Consiglieri eletti dall'Assemblea dei soci.

Un'altra tappa importante ai fini non soltanto di un servizio informativo rivolto alla comunità degli studiosi di filologia germanica, ma anche e soprattutto dell'apertura dell'Associazione verso l'esterno e della sua visibilità pubblica, fu la creazione di un sito web proprio dell'Associazione, avvenuta durante la presidenza della professoressa Patrizia Lendinara, negli anni 1997-2002. Oggigiorno la dotazione di un sito web per un'associazione scientifica si dà per scontata, ma allora – è bene sottolinearlo – si trattava di un'iniziativa di avanguardia. Per questo voglio ricordare anche il nome di colei che è stata la prima "web master" del sito dell'Associazione, la professoressa (allora giovanissima ricercatrice) Loredana Teresi, dell'Università di Palermo, alla cui abilità grafica si deve tra l'altro il logo, ancor oggi in uso, dell'Associazione. Il sito web fu successivamente perfezionato in più riprese e continuamente arricchito di nuove informazioni, sia di carattere scientifico che accademico-burocratico, fino ad acquisire la sua attuale conformazione, che voi tutti ben conoscete.

3. A cominciare dai primi anni 2000, con la radicale riforma degli ordinamenti universitari e la revisione dei settori scientifico-disciplinari, anche la Filologia Germanica, come tutti gli altri settori, ha dovuto confrontarsi per tappe successive sia con la ridefinizione del proprio ambito disciplinare (la cosiddetta “declaratoria”), sia con i suoi rapporti con altri settori “affini”. Questo confronto – di cui l’AIFG si è fatta portavoce nelle varie sedi istituzionali – ha subito alterne, e talora tormentate, vicende, che hanno visto succedersi nel tempo diversi progetti di raggruppamento: ora con altre discipline filologiche e linguistiche, ora con le lingue e letterature straniere di area germanica. Fortunatamente, all’interno della comunità dei filologi germanici si è sempre registrata una sostanziale concordia circa la definizione dei contenuti e delle finalità della disciplina, sicché le questioni problematiche si sono limitate in definitiva all’inserimento della Filologia Germanica in raggruppamenti disciplinari maggiori, variamente denominati nel corso del tempo, e di conseguenza al confronto con la posizione di altri settori disciplinari. Oggi, dopo non pochi momenti di perplessità e di disorientamento, si può dire che la questione della definizione e della collocazione disciplinare della Filologia Germanica – che nel frattempo ha opportunamente cambiato la sua denominazione ufficiale in “Filologia e Linguistica Germanica” – sia definitivamente risolta, almeno sul piano istituzionale e fino a che non intervengano nuovi cambiamenti nell’ordinamento universitario.

4. Un evento accademico che ha avuto importanti ripercussioni negli studi di filologia germanica in Italia, e di riflesso anche nelle attività dell’AIFG, da almeno tre decenni a questa parte è stata l’istituzione di dottorati di ricerca interamente o parzialmente dedicati alla formazione di giovani studiosi di filologia germanica. Il primo di questi, istituito presso l’Università di Firenze nel 1985, fu il dottorato in “Filologia germanica (Germanistica)”, poi rinominato dottorato in “Filologia germanica e nordica”, diretto da Piergiuseppe Scardigli. Seguì, a una dozzina d’anni di

distanza, il dottorato in “Cultura e tradizioni letterarie del mondo germanico antico e medievale”, diretto da Anna Maria Fadda Luiselli presso l’Università di Roma Tre. Infine, nel 1998, venne attivato presso l’Università di Siena, in collaborazione con altri atenei, il dottorato in “Filologia e linguistica germanica”, diretto da Fabrizio D. Raschellà. Tutti e tre questi dottorati hanno cessato da tempo la loro attività. Oggi non abbiamo dottorati specifici in filologia germanica, ma esistono in diverse sedi universitarie dottorati multidisciplinari di area umanistica con percorsi formativi in filologia germanica. L’AIFG ha sempre garantito il proprio incondizionato sostegno alle attività di questi dottorati ed accolto con viva soddisfazione tra i suoi soci tutti i dottorandi in filologia germanica che ne facessero richiesta. Da qualche anno, inoltre, è stato istituito presso l’Associazione un coordinamento tra dottorati di ricerca con percorsi formativi in filologia germanica, che prevede tra l’altro un seminario annuale dove i dottorandi presentano e discutono le proprie attività di ricerca.

5. Desidero infine dedicare qualche parola ad un’iniziativa che forse più di ogni altra ha contribuito a qualificare sul piano scientifico l’AIFG. Si tratta della rivista *Filologia Germanica* – *Germanic Philology*, che, su proposta di alcuni soci e con l’approvazione unanime dell’Associazione, vide la luce nel 2009. La rivista, nella cui direzione si sono alternati, nell’ordine, Fabrizio D. Raschellà, Patrizia Lendinara e Marco Battaglia, ha accolto fin dal suo nascere i contributi di numerosi studiosi italiani e stranieri su temi che coprono l’intera area d’interesse della filologia e della linguistica germanica, nelle sue varie ramificazioni. Oggi giunta alla sua sedicesima annualità, con la quale si è inaugurato, tra l’altro, il nuovo formato digitale in “open access”, la rivista – che accoglie articoli in lingua italiana, inglese e in altre lingue germaniche – è accreditata tra i periodici di “fascia A” nella classificazione ufficiale delle riviste scientifiche ed è oggetto di massima considerazione tra gli studiosi italiani e stranieri di filologia germanica e discipline affini.



6. Naturalmente ci sarebbero tante altre cose da dire o da precisare sulla storia della nostra Associazione, ma lo spazio a mia disposizione non lo consente e devo purtroppo fermarmi qui. Spero tuttavia di non aver tralasciato nulla di essenziale.

Cinquant'anni di storia sono davvero tanti, ma se mi volto indietro a guardare e rivedo me stesso quando, nel novembre del 1975 (casualmente, lo stesso anno in cui vedeva la luce il primo coordinamento dei filologi germanici italiani) ricevetti la mia prima nomina ad assistente incaricato presso la cattedra di Filologia Germanica dell'Università di Firenze, mi sembrano passati in un soffio. In particolare, avverto ancora viva, nonostante egli non sia più con noi da parecchi anni, la presenza del mio maestro Piergiuseppe Scardigli, che, con severità ma anche con grande attenzione e paterno affetto, mi ha sempre guidato in tutto questo tempo, anche ora che la filologia germanica è per me solo un nostalgico ricordo. A lui, che è stato tra i fondatori dell'AIFG e uno degli assertori più convinti e determinati della sua necessità di esistere, dedico questa mia breve memoria.

## VERIO SANTORO

*50 anni AIFG*

I cinquant'anni di vita dell'Associazione Italiana di Filologia Germanica si incarnano con la storia stessa della disciplina in Italia. Se, negli anni successivi al secondo conflitto mondiale, con l'espletamento dei primi bandi dedicati alla Filologia germanica, la disciplina risultava ancora ampiamente tributaria della "tedeschistica" e della glottologia (anche nei destini personali degli stessi primi vincitori di concorso, da Carlo Grünanger e Sergio Lupi a Carlo Alberto Mastrelli, tutti rapidamente desiderosi di andare – o di tornare – a occupare le cattedre di Letteratura Tedesca e Glottologia), è soltanto con i concorsi degli anni Sessanta che, vincitori Marco Scovazzi e Piergiuseppe Scardigli (il primo prematuramente scomparso, il secondo destinato a diventare il reale fondatore della disciplina e maestro di molti di noi), la Filologia germanica inizia un percorso faticoso, e non privo di inciampi e ostacoli, di emancipazione scientifica e didattica.

Uno snodo importante di questo processo di emancipazione è costituito dal volume 8 del 1970 di "Studi Germanici". La rivista abbandona, sia pure temporaneamente, la tradizionale struttura 'antologica' per dedicarsi con un fascicolo monografico a un aspetto organicamente centrato su un tema unitario: i problemi della filologia germanica in Italia. La disciplina, nata tardi in confronto alle altre filologie tradizionali, in primis la classica e la romanza, era a quel tempo alla ricerca di una propria identità. Si trattava dunque di far emergere collegamenti interdisciplinari e possibilità di collaborazione tra campi di indagine vicini (soltanto tra i più importanti: la storia romana, la medievistica, le filologie classica, bizantina, romanza e slava, la storia del diritto, la linguistica), ma anche – le identità sono sempre contrastive – di rivendicare (e conquistare) spazi privilegiati, sebbene non esclusivi, di ricerca scientifica (si pensi soltanto alle antichità germaniche sul territorio italiano, alle isole linguistiche germaniche in Italia,

ai prestiti latini nelle lingue germaniche e germanici nella lingua italiana) e infine di far precipitare questo momento d'elaborazione e di studio all'interno dell'offerta didattica.

Mi piace ricordare ciascuno dei contributori nell'ordine con cui compaiono nel volume: Paolo Chiarini, Scevola Mariotti, Cesare Segre, Carlo Guido Mor, Raul Manselli, Cesare Cecioni, Vittorio Santoli, Sergio Lupi, Francesco Delbono, Teresa Pàroli, Paolo Ramat, Marco Scovazzi, Carlo Alberto Mastrelli e, last but not least, l'amato maestro Piergiuseppe Scardigli.<sup>12</sup>

Molte delle riflessioni e delle proposte circa le finalità e i contenuti della disciplina avanzate nel volume costituiscono un patrimonio definitivamente acquisito, alcune appaiono al giorno d'oggi ingenui (ad esempio che "germanico" non significasse soltanto "tedesco" e "filologia" non soltanto "ecdótica" richiedeva allora di essere giustamente rimarcato), altre ancora, in seguito ai cambiamenti introdotti nel sistema universitario dalle varie riforme, hanno avuto bisogno, e ancora necessitano, di essere reinterpretate. E pur tuttavia ritengo che sarebbe opportuno che i giovani e le giovani che si affacciano allo studio della Filologia germanica e che intendono dedicarsi alla difficile, ahimé molto spesso precaria, professione del filologo germanico conoscano la storia della disciplina (ne conoscano i nomi, i luoghi, le date e gli snodi più significativi).

"Kein Baum ohne Wurzeln". E infatti Scardigli, consapevole dell'obbligo etico della memoria – non inutile zavorra, ma fondamento della propria identità –, volle che al primo anno del Dottorato di ricerca di Firenze fosse presente un insegnamento specifico di 'Storia della Filologia germanica'. E uno snodo significativo di questa storia è appunto costituito dal volume di "Studi Germanici", dove la Filologia germanica iniziava a riflettere sulla propria identità. Non è un caso che soltanto dopo si sarebbe arrivati al "Primo incontro dei Filologi germanici" (Roma nella sede dell'Istituto Italiano di Studi Germanici a Villa Sciarra-Wurts nei

<sup>12</sup> Con una nota di Gemma Manganella alle pp. 95-98 (*Un persistente equivoco*).

giorni 31 maggio-1° giugno del 1974), anticipazione della costituzione l'anno seguente a Firenze dell'"Associazione".

L'Associazione, a quel tempo non ancora giuridicamente formalizzata, avrebbe finito negli anni seguenti per riunire la quasi totalità dei professori e dei ricercatori della disciplina (gruppo di discipline n. 48, poi L20A, poi SSD L-FIL-LET/15, infine GERM-01/A), oltre a docenti di settori scientifici disciplinari vicini, docenti a contratto, dottori di ricerca non strutturati e altre per lo più precarie figure che si sarebbero stabilmente affacciate nell'instabile architettura del sistema universitario italiano. La storia dell'Associazione è dunque *magna pars* la storia della disciplina; al di fuori dall'Associazione non si dà, se non marginalmente, storia della Filologia germanica.

Si ricorderà che nel volume citato di "Studi Germanici" già affioravano diversità di vedute sulla definizione di Filologia germanica, in particolare riguardo ai suoi limiti cronologici e al valore dell'indagine linguistica. E anche nei decenni a seguire alcuni di noi avrebbero voluto l'insegnamento fermo sul versante inglese e tedesco rispettivamente al *Beowulf* e all'opera di Notker III di San Gallo, considerando le incursioni nel medioinglese e nel mediotedesco una sorta di biasimevole dadaismo, per altro con infauste ricadute nel rapporto della Filologia germanica con la Filologia medio-latina e ancor di più con la Filologia romanza, quest'ultima proiettata maggiormente verso il Basso che non verso l'Alto Medioevo, e quindi pregiudicando la visione eminentemente comparatistica della Filologia germanica di stampo italiano; si pensi, soltanto come esempio, alle numerose testimonianze delle "Saghe dei cavalieri" norrene (*Riddarasögur*), inizialmente traduzioni di componimenti di area romanza di varia origine e natura, oppure al *Parzival* di Wolfram di Eschenbach, largamente ispirato a un'opera incompiuta di Chrétien de Troyes.

L'utile rassegna di studi di Filologia germanica in Italia curata periodicamente da Raffaella (Ellina, per i molti che le hanno voluto bene) Del Pezzo ha fotografato nel tempo il mutamento di orizzonti della disciplina. I suoi primi resoconti mostrano, esclu-

dendo il gotico e il norreno, il prevalere degli studi di inglese, di altotedesco e di sassone del periodo antico e, successivamente, un progressivo allargarsi degli interessi di ricerca verso il periodo medio. Questa reinterpretazione degli orizzonti di ricerca (e non soltanto in termini di spostamento in avanti dei suoi confini temporali, ma anche per le metodologie applicate) si riflette nelle differenti declaratorie della Filologia germanica, l'ultima delle quali ha esplicitamente inglobato il periodo protomoderno, e giustamente, a mio avviso, perché questo periodo, sia sul piano linguistico, sia sul piano letterario (dall'inglese al tedesco, dal danese al norvegese) rischiava di restare, come era stato, terra di nessuno, non indagata dai filologi germanici e nemmeno però reclamata dai docenti di lingue e letterature moderne.

Nella capacità dell'Associazione, con i suoi strumenti e le sue molteplici attività (rivista, convegni, seminari e altro ancora), di cogliere i cambiamenti della società, come dell'intero sistema universitario, si misurerà il ruolo culturale e sociale che la disciplina Filologia germanica potrà ancora svolgere, in ambito sia nazionale, sia internazionale, perché, come ho esordito all'inizio di questa breve riflessione, l'Associazione e la disciplina sono in una relazione binaria di equivalenza simmetrica: la AIFG = la disciplina, la disciplina = la AIFG. Così in questi primi cinquanta anni e così, vogliamo credere, negli anni a venire.

## BIBLIOGRAFIA

- Albano Leoni, Federico. 1978. "Rec. di Filologia e critica. Studi in onore di Vittorio Santoli (1976)", *Studi Germanici* VIII, 494-507.
- Canettieri, Paolo *et al.* 2020. *La Filologia Medievale Comparatistica, critica del testo e attualità. Atti del Convegno (Viterbo, 26-28 settembre 2018)*. Roma – Bristol, CT, "L'Erma" di Bretschneider.
- Raschellà, Fabrizio D. 2016. "Germanic philology as a research and a teaching subject in Italy: Past, present, and... what future?". In: Alessandra Molinari, Michael Dellapiazza (Hrsg.), *Mittelalterphilologien heute. Eine Standortbestimmung*. Band I: *Die germanischen Philologien*, Würzburg, Königshausen & Neumann, 13-23.
- Scardigli, Piergiuseppe. 1966. "Sulla filologia germanica in Italia", *Rivista di Letterature Moderne e Compare* 19, 5-17.

LETIZIA VEZZOSI E BIANCA PATRIA

## INTRODUZIONE: ALCUNE OSSERVAZIONI SULL'EDUCAZIONE E SULLA FORMAZIONE NEL MEDIOEVO GERMANICO

Il tema dell'educazione e della formazione nel Medioevo germanico rappresenta un settore di indagine di notevole interesse, in quanto consente di osservare le modalità attraverso le quali le società medievali hanno trasmesso conoscenze, valori e modelli comportamentali. Lungi dall'essere un fenomeno unitario, l'educazione medievale si manifesta come un insieme di pratiche e istituzioni eterogenee: scuole monastiche e cattedrali, famiglie nobiliari, corti, comunità rurali e urbane; in questi contesti, l'istruzione rispondeva a bisogni specifici, tra cui la formazione del clero, la trasmissione di conoscenze tecniche e pratiche, la costruzione dell'identità religiosa e l'apprendimento di comportamenti socialmente appropriati. Pertanto, come sottolineato da Johannes Fried, il sapere e la formazione non possono essere studiati in astratto, ma sempre in relazione ai contesti che li hanno generati e utilizzati: *“Wissen im Mittelalter ist immer situationsbezogen: es erfüllt Funktionen, es dient Interessen, es ist sozial gebunden”*.<sup>1</sup>

All'interno delle eterogenee realtà culturali di matrice germanica sviluppatasi a partire dall'età tardo antica e qui considerate fino alle porte dell'età moderna, le forme e le prassi educative hanno spesso impiegato strategie di adattamento, mediazione e integrazione, che rivelano l'incontro tra l'erudizione di impianto classico, l'educazione religiosa cristiana e un capitale culturale legato all'uso del volgare (si vedano, ad esempio, i contributi di Cataldi e Teresi in questo volume). Così accanto alle grammatiche latine di Donato e Prisciano, largamente copiate e diffuse, troviamo le prime riflessioni linguistiche relative ai volgari ger-

<sup>1</sup> Assmann 1992, 68.

manici,<sup>2</sup> ora indirettamente come nella *Grammatica* di Ælfric, ora direttamente come nel *Primo trattato grammaticale* islandese, che rappresenta invece uno dei primi tentativi di sistematizzare foneticamente una lingua vernacolare germanica. Lo sguardo metalinguistico di molte tradizioni germaniche medievali, che in ambito europeo occidentale è condiviso in egual misura solo dalla riflessione erudita irlandese, scaturisce dal riconoscimento dell'alterità di un patrimonio volgare, talvolta letterario e poetico, non riconducibile alla matrice culturale greco-latina. Ad esso va ricondotto anche l'interesse per sistemi di scrittura diversi – greco, ebraico, runico –, coltivato, a più ondate, negli *scriptoria* dell'Europa carolingia (cfr. Codex Sangallensis 878), delle isole britanniche in ambito sia irlandese che anglo-sassone e, in seguito, della Scandinavia.<sup>3</sup> Talvolta, sono invece le prassi traduttive a mostrare come la traduzione fosse al tempo stesso un esercizio di fede e un'occasione di riflessione linguistica, come nel caso dei frammenti di Mondsee<sup>4</sup> o della Bibbia di Wulfila (si veda l'intervento di Zironi in questo volume).

La dimensione religiosa costituiva indubbiamente il fulcro dell'educazione medievale. Nel contesto germanico cristianizzato, i monasteri e le scuole cattedrali hanno svolto per secoli un ruolo cruciale come centri primari di istruzione, contribuendo alla formazione tanto delle élite ecclesiastiche quanto, in molti casi, dei futuri funzionari laici. Nell'approccio pedagogico monastico, basato sull'apprendimento delle Scritture e sulla disciplina spirituale, lo studio del latino, la memorizzazione dei salmi e l'esercizio della *lectio divina* rappresentavano momenti formativi che andavano ben oltre l'alfabetizzazione. Questi elementi erano infatti parte di un processo che mirava alla formazione di un *habitus* religioso e morale, la cui influenza si estendeva oltre i confini delle istituzioni religiose, influenzando l'intera società.<sup>5</sup>

<sup>2</sup> Wright 2002.

<sup>3</sup> Derolez, 1954; Bischoff 1980.

<sup>4</sup> Cammarota, Lo Monaco 2021.

<sup>5</sup> “[T]he written word in the Carolingian world was not simply a medium



Accanto al modello ecclesiastico, e da questo innegabilmente influenzata, si sviluppò poi una forma di educazione diretta esclusivamente all'aristocrazia laica: la formazione cavalleresca e cortese. Più che un sistema di regole o di direttive normative, si tratta in questo caso di un codice di comportamento a tutto tondo, un complesso di pratiche sociali e di principi spirituali, etici ed estetici, che contribuivano a delineare un ideale di condotta e di civiltà, intrecciando le dimensioni sociale, morale e religiosa. A partire dal tardo XII secolo, la fortuna della letteratura cavalleresca di area francese rappresentò un fenomeno culturale dalla portata sociale notevole, che non soltanto diede impulso a un'imponente mole di traduzioni e adattamenti, ma influenzò profondamente i sistemi letterari limitrofi, portando tanto alla nascita di generi nuovi quanto alla rilettura in chiave cortese di materiale precedente (si pensi, in questo senso, alle *Heldenepen* tedesche e scandinave).<sup>6</sup> La produzione letteraria cavalleresca e cortese, che comprende opere quali i poemi arturiani e le biografie encomiastiche, costituiva non solo un genere di intrattenimento, ma un codice educativo, che trasmetteva un sistema di valori da interiorizzare piacevolmente, attraverso la narrazione.<sup>7</sup> In questa prospettiva, la differenziazione cortigiana tra *noriture* e *lettrure* – ovvero l'educazione alle buone maniere, l'arte della conversazione e le discipline formali – rifletteva una concezione estesa della formazione, che integrando saperi pratici, sociali e letterari, anticipava una visione olistica dell'apprendimento. In tale ambito, assumono rilevanza anche i cosiddetti *specula principum*, i manuali di cortesia e i trattati morali che circolavano presso le corti, nonché i numerosi *courtesy books*, che, con il passare del tempo, godettero di una diffusione sociale sempre più ampia.

Diventa quindi necessario distinguere tra un'istruzione “for-

of communication, but a tool for shaping religious and cultural identity” (McKitterick 1989, 112).

<sup>6</sup> Cfr. Bagge 2010, in particolare il capitolo “Religion, monarchy and the Right Order of the World”, 147-176.

<sup>7</sup> Bumke sottolinea come «höfische Literatur ist nicht bloß Unterhaltung, sondern vermittelt zugleich ein System von Werten und Normen» (1986, 45).

male” o intellettuale, organizzata e strutturata (nelle scuole, nelle università, nei monasteri), e un’istruzione “informale” o pratica, legata alla corte, alle istituzioni politiche, ma anche alla famiglia, al lavoro e alla vita quotidiana. Nel primo medioevo la trasmissione della cultura rimase quasi esclusivamente affidata alle istituzioni ecclesiastiche: monasteri e conventi erano i centri formativi per eccellenza, mentre rimaneva ampiamente diffuso l’analfabetismo. Tuttavia, tra i secoli XI e XIII, le trasformazioni sociali e il miglioramento delle condizioni di vita aprirono nuove opportunità: le scuole urbane e poi le università si affiancarono alle istituzioni religiose, offrendo una gamma di discipline che spaziava da quelle di base, del trivio e quadrivio, fino alla teologia, alla legge e alla medicina.<sup>8</sup> Nell’ambito dell’educazione formale medievale, fosse essa di natura religiosa o laica, assunse poi un ruolo cruciale la manualistica, intesa come incontro tra sapere speculativo e didattico. Non limitandosi alla dimensione normativa o didascalica, la letteratura manualistica comprendeva altresì testi di carattere tecnico e scientifico, fungendo da veicolo per la trasmissione della cultura scolastica e monastica, e offrendo gli strumenti scientifici e pratici necessari alla sua comprensione e applicazione. Possono essere considerati espressione di questa strumentazione didattica ed educativa anche le raccolte enciclopediche come le *Etymologiae* di Isidoro di Siviglia, i manuali giuridici come il *Sachsenspiegel*, i compendi teologici, come pure i sermoni e le raccolte di *exempla* destinati alla predicazione, ma anche alla riflessione e alla lettura personale.

Laddove la scrittura latina conservava infatti la funzione di lingua della teologia e del diritto, i volgarizzamenti e i trattati in lingua vernacolare fungevano da veicolo per un’educazione “orizzontale”, rivolta non soltanto alle élite intellettuali. La produzione di testi in volgare, in particolare, svolse un ruolo decisivo nel rendere accessibili nozioni di etica, religione e comportamento a pubblici non latinizzati, contribuendo a diffondere una cultu-

<sup>8</sup> Jaeger 1994.

ra della disciplina e della moralità condivisa.<sup>9</sup> Parlando di formazione nel Medioevo, è infatti necessario superare la tradizionale visione puramente gerarchica e verticale dei processi educativi e contemplare invece forme orizzontali di istruzione, come quella orale e comunitaria.<sup>10</sup> Se è indiscutibile che l'apprendimento avvenisse principalmente attraverso un trasferimento dall'alto verso il basso, dal maestro all'allievo, dall'autorità al discepolo, è però innegabile che esistesse un livello altrettanto decisivo di trasmissione del sapere: quello costruito attraverso interazioni tra pari, scambi informali e pratiche comunitarie, ovvero attraverso un processo dinamico e reciproco, i cui partecipanti non erano rigidamente divisi in ruoli di docenti e discenti, ma potevano collaborare alla produzione e alla circolazione della conoscenza. I canali attraverso cui questo tipo di apprendimento si realizzava erano molteplici: la collaborazione scrittorica, come la copiatura e la glossa collettiva dei manoscritti; le attività pratiche condivise, dal canto liturgico ai lavori manuali nei monasteri; la conversazione e l'amicizia spirituale, che favorivano la correzione reciproca tra *condiscipuli*; e la performance collettiva di rituali e canti, ma anche l'uso di proverbi e i racconti di *exempla*, in cui il sapere veniva interiorizzato attraverso la ripetizione. A questo tipo di formazione si riferiscono i testi concepiti in forma dialogica o drammatica per stimolare (o imitare) la partecipazione attiva. La formazione orizzontale, più che quella verticale, favoriva la socializzazione dei nuovi membri delle comunità, ma anche la definizione di identità collettive, attraverso l'acquisizione e condivisione di una memoria culturale, come insieme di pratiche che garantiscono la continuità e la coesione di una comunità.<sup>11</sup>

La formazione "orizzontale" non va intesa, dunque, come "alternativa" ai sistemi di insegnamento "formale", ma come ad essi complementare: l'educazione medievale si costruiva in un continuo dialogo tra oralità e scrittura, tra pratiche informali e

<sup>9</sup> Hunt 1991.

<sup>10</sup> Long, Snijders, Vanderputten 2019.

<sup>11</sup> Cfr. il concetto di *kulturelles Gedächtnis* in Assmann 1992, 56.

istituzioni codificate. Nel contesto monastico femminile, ben documentato, ad esempio, dalle comunità benedettine e cistercensi, alle *discipulae* poteva essere impartita un'istruzione significativa, comprendente lettura del latino, copiatura di testi e, talvolta, produzione letteraria autonoma: si pensi a Ildegarda di Bingen o alle mistiche renane.<sup>12</sup> Ciononostante, non si può non notare come la formazione orizzontale giocasse un ruolo più vitale e determinante per le donne; questo non solo per l'acquisizione di abilità pratiche e conoscenze formali, ma anche per lo sviluppo spirituale e l'espressione dell'identità, sia all'interno di comunità religiose (talvolta sfidando le rigide strutture gerarchiche dell'epoca), sia all'esterno, nella società civile, come dimostrano le esortazioni a imitare le "sorelle" o le proprie "madri".<sup>13</sup> Accanto a casi noti, come quello di Eloisa e Abelardo, la cui corrispondenza diventa un mezzo flessibile per lo scambio di conoscenze, numerosi sono gli episodi di formazione femminile (monastica) realizzatisi attraverso lo scambio. Ne offrono un esempio le monache benedettine di Admont, molto attive nella copia di testi, nella produzione di commentari e nella stesura e predicazione di sermoni; sotto la supervisione e l'insegnamento della loro *magistra*, esse prendevano parte a un processo di creazione collettiva del sapere, imparando e influenzandosi reciprocamente.<sup>14</sup> Ancora più importante è la formazione orizzontale per la donna laica, anche per quella di origine nobiliare, la cui educazione era più spesso legata a ruoli domestici, alla gestione della casa e delle relazioni sociali, e verteva sull'interiorizzazione di modelli sociali e religiosi. Non mancavano manuali di comportamento e precetti morali rivolti specificamente a un pubblico femminile, i cui propri modelli educativi si adattavano alle aspettative di genere, offrendo alle donne un ideale di modestia, pietà e responsabilità domestica,<sup>15</sup> e dove elo-

<sup>12</sup> Newman 1987.

<sup>13</sup> Cfr. Jaeger 2021, 189, dove si ricorda le parole che Pietro il Venerabile rivolge alle nipoti in riferimento alla madre Raingard nella sua epistola 187: "Imitami sorores vestras et matres cum quibus deo servitis".

<sup>14</sup> Lutter 2007.

<sup>15</sup> Riddy 1996.

quente rimane la scelta della finzione narrativa del dialogo. L'educazione femminile appare quindi non tanto secondaria, quanto differenziata: mentre l'uomo veniva formato al servizio della Chiesa o della comunità politica, la donna era formata piuttosto come garante della moralità familiare e della pietà domestica.

L'indagine dei meccanismi legati all'apprendimento nelle realtà premoderne deve tener conto, dunque, di una miriade di parametri storico-culturali, linguistici, sociali. Il presente volume si propone di offrire uno sguardo plurale e stratificato sulle molteplici forme dell'educazione e della formazione nel Medioevo germanico, con contributi che, esaminando testi che spaziano dal V al XVI secolo, interessano le tradizioni gotica, antico e medio inglese, tedesca e scandinava. I saggi raccolti affrontano il tema da prospettive complementari, indagando tanto le istituzioni scolastiche ed ecclesiastiche quanto i testi normativi, la letteratura di condotta e cortese, come pure le pratiche di trasmissione orale e comunitaria, con attenzione particolare alle differenze di genere e di status sociale. Ne emerge l'immagine di un fenomeno dinamico, in costante dialogo con i mutamenti storici e culturali, capace di riflettere e allo stesso tempo modellare valori collettivi e identità individuali.

Un primo nucleo di contributi è dedicato all'educazione formale e alla manualistica, che costituirono le fondamenta formali del sapere medievale. Tramite l'analisi di una *lectio* discussa, Alessandro Zironi analizza la traduzione gotica delle lettere paoline, offrendo un'indagine filologico-linguistica che rivela come le scelte terminologiche veicolassero contenuti teologici e culturali complessi. Claudio Cataldi esplora la trasmissione e l'uso del greco nell'Inghilterra altomedievale, circoscrivendo l'entità del fenomeno, definendone gli ambiti di applicazione e mostrando come la conoscenza di una lingua "altra" fosse integrata in un contesto dominato dal latino. Loredana Teresi, con lo studio sulla *rota ventorum* di Froumund di Tegernsee, illumina l'aspetto politico e formativo di uno strumento tecnico, che si colloca a metà tra sapere pratico e simbolico. Infine, Marialuisa Caparrini

prende in esame un manuale tedesco di lettura e scrittura del XVI secolo, che pur tardo, mostra continuità e innovazione rispetto alla tradizione pedagogica medievale incentrata sul latino, anticipando metodologie fonetiche moderne.

Un secondo gruppo di saggi si concentra sulla letteratura cortese e sulla sua funzione educativa. Marusca Francini rilegge la fortuna europea del *Tristano* medievale come veicolo di formazione morale, con una particolare attenzione all'articolarsi dei differenti adattamenti prodotti, rispettivamente, per la corte norvegese, per l'aristocrazia mercantile islandese e per la borghesia cittadina dell'Inghilterra tardo-medievale. Davide Bertagnolli si sofferma sulle prime testimonianze di testi educativi tedeschi e sul loro influsso nella narrativa cortese, evidenziando come motivi didattici penetrassero nella letteratura per definire modelli di comportamento condivisi dall'aristocrazia.

Infine, un terzo nucleo mette in rilievo tipologie di formazione orizzontale e pratiche di trasmissione comunitaria. Bianca Patria indaga il ruolo del chierico Einarr Skúlason nella riflessione retorico-poetica islandese del XII secolo, mostrando come la sua opera abbia contribuito a creare un discorso erudito assai più ampio di quello che le fonti documentarie permettano di ricostruire. Letizia Vezzosi, dal canto suo, analizza la letteratura didattica in versi destinata all'ambito familiare in area inglese: qui i poemetti offrono differenti strategie educative a seconda che siano rivolti a figli o a figlie, rivelando aspettative sociali e culturali diversificate in base al genere.

I contributi qui raccolti, proprio nel loro reciproco dialogo e nelle loro intersezioni tematiche, mostrano come l'educazione, nelle sue molteplici declinazioni, non sia un fenomeno marginale né esclusivamente istituzionale, ma una chiave interpretativa privilegiata per comprendere la complessità delle società germaniche medievali, la loro capacità di autorappresentazione e le modalità con cui trasmisero, trasformarono e rinnovarono i propri saperi.

## BIBLIOGRAFIA

- Assmann, Jan. 1992. *Das kulturelle Gedächtnis. Schrift, Erinnerung und politische Identität in frühen Hochkulturen*. München: Beck.
- Bagge, Sverre. 2010. *From Viking Stronghold to Christian Kingdom: State Formation in Norway, c. 900–1350*. Copenhagen: Museum Tusculanum Press.
- Bischoff, Bernhard. 1980. *Die südostdeutschen Schreibschulen und Bibliotheken in der Karolingerzeit II: Die vorwiegend österreichischen Diözesen*. Wiesbaden: Otto Harrassowitz.
- Bumke, Joachim. 1986. *Höfische Kultur. Literatur und Gesellschaft im hohen Mittelalter*. München: dtv.
- Cammarota, Maria Grazia, Lo Monaco, Francesco. 2021. «*Barbara locutio*». Il «*De vocatione gentium*» latino–antico alto tedesco dei frammenti di *Mondsee*. Edizione, traduzione e commento. Firenze: SISMEL Edizioni del Galluzzo (Traditio et renovatio, 11).
- Derolez, René. 1954. *Runica Manuscripta. The English Tradition*. Brugge: De Tempel.
- Hunt, Tony (ed.). 1991. *Teaching and Learning Latin in Thirteenth-Century England*. Cambridge: Brewer.
- Jaeger, C. Stephen. 1994. *The Envy of Angels: Cathedral Schools and Social Ideals in Medieval Europe, 950–1200*. Philadelphia: University of Pennsylvania Press.
- Lutter, Christina. 2007. “Christ’s Educated Brides: Literacy, Spirituality and Gender in 12th-Century Admont”. In: Alison I. Beach (ed.), *Manuscripts and Monastic Culture: Reform and Renewal in Twelfth-Century Germany*. Turnhout: Brepols (Medieval Church Studies, 13), 191–213.
- McKitterick, Rosamond. 1989. *The Carolingians and the Written Word*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Newman, Barbara. 1987. *Sister of Wisdom: St. Hildegard’s Theology of the Feminine*. Berkeley: University of California Press.
- Riddy, Felicity. 1996. “Mother Knows Best: Reading Social Change in a Courtesy Text”. *Mediaeval Studies* 58, 314–318.





DAVIDE BERTAGNOLLI

EREC: UN *EXEMPLUM*  
PER I GIOVANI ARISTOCRATICI

Only a few German didactic texts composed around the middle of the twelfth century have come down to us, mostly in fragments. These texts – *Rittersitte*, *Der heimliche Bote*, and *Tugendlehre* – are regarded as key stepping stones in the development of educational literature. They address, more or less explicitly, the young elite of their time, equipping them with the values of a morally exemplary life or offering guidance on how to act in specific situations.

This paper examines these little-known works and identifies the fundamental teachings they convey, arguing that an Arthurian romance such as Hartmann von Aue's *Erec* is profoundly shaped by the same educational purpose. *Erec* thus emerges as both a handbook for aristocratic youth and an engaging narrative, serving as an exquisite exemplum of literature inspired by the Latin motto *prodesse et delectare* ("to instruct and to delight").

Despite the uncertainties surrounding Hartmann's sources, the innovations he introduced to the hypotext – namely Chrétien de Troyes' *Erec et Enide* – and his emphasis on key themes, such as the importance of reputation and Christian piety, place *Erec* among the seminal works that reflect the spirit and ideological background of its time with notable delicacy and elegance.

Nell'introdurre il capitolo sui testi didattici all'interno della sua celebre *Geschichte der deutschen Literatur im hohen Mittelalter*, Joachim Bumke riprende la formula oraziana del *prodesse et delectare* per riassumere la funzione della letteratura nel medioevo – ovvero quella di rivelarsi utile e al contempo divertire – asserendo che, di conseguenza, quasi tutta la produzione letteraria medievale può considerarsi educativa.<sup>1</sup>

<sup>1</sup> Bumke 2004, 327: "Was Literatur leisten sollte, ließ sich im Mittelalter am einfachsten mit der Horazischen Formel ausdrücken, dass die Dichter »nützen oder erfreuen« wollten »oder beides zugleich«. Der Akzent lag meistens auf dem »zugleich«: das Unterhaltsame sollte einen ernsten Kern haben, und die Lehre sollte auf eine angenehme Weise dargeboten werden. So gesehen ist fast alle Literatur im Mittelalter didaktische Literatur; selbst die Zote konnte noch den Anspruch stellen, nützliche Einsichten zu vermitteln".

Uno dei poeti che, nel panorama tedesco, esprime al meglio la capacità di raccontare storie dilettevoli dal chiaro intento didattico e con un tono spesso moraleggiante è di certo Hartmann von Aue, autore prolifico di opere che spaziano tra generi diversi.<sup>2</sup> Nella leggenda papale intitolata *Gregorius*, ad esempio – in cui si narra di un ragazzo che riesce a diventare la massima autorità religiosa cattolica nonostante sia nato da un incesto e anni dopo abbia avuto a sua volta, per quanto inconsapevolmente, una relazione con la madre – la finalità istruttiva della vicenda è esplicitata all’inizio e anche alla fine del testo, quando si sottolinea che nessun peccato è così grave da non poter essere perdonato da Dio, se colui che se ne macchia si pente sinceramente e non ripete l’errore.<sup>3</sup> Insegnamenti di natura prettamente cristiana sono alla base anche dell’*Armer Heinrich*, un racconto esemplare in cui il protagonista, un cavaliere che è perfetta sintesi delle virtù cortesi, viene improvvisamente colpito dalla lebbra e deve accettare la malattia,<sup>4</sup> rifiutando un crudele sacrificio umano che lo

<sup>2</sup> Oltre ai testi che si citeranno sono attribuite a Hartmann anche diciotto liriche, nelle quali si trattano prevalentemente tematiche legate all’amor cortese e, in tre casi, alle crociate. Questi componimenti furono scritti verosimilmente in momenti diversi nel corso della carriera del poeta, situabile all’incirca nell’ultimo ventennio del XII secolo. Per quanto riguarda le altre opere non ci sono elementi che permettano di giungere a una cronologia certa, nonostante convenzionalmente, in base a osservazioni di carattere stilistico e linguistico, si proponga il seguente ordine: *Klage*, *Erec*, *Gregorius*, *Der arme Heinrich*, *Iwein*. Per un’introduzione all’autore e alla sua opera cfr. Courmeau, Störmer 2007 o i più recenti Lieb 2020 e Kropik 2021.

<sup>3</sup> *als uns got an einem man / erzeiget und bewæret hât, / sô enwart nie mannes missetât / ze dirre werlde sô groz, / er enwerde ir ledic unde blôz, / ob si in von herzen riuwet / und si niht wider niuwet* (vv. 44-50); *swie vil er gesündet hât, / daz sîn doch wirt guot rât, / ob er die riuwe begât / und rehte buoze bestât* (vv. 3985-3988). Per il *Gregorius* e l’*Armer Heinrich*, il numero dei versi e il testo originale sono tratti dall’edizione di Mertens 2020.

<sup>4</sup> La malattia è commentata con l’ausilio di personaggi veterotestamentari: come Assalonne (v. 85) anche Heinrich è costretto a rendersi conto della caducità dei beni terreni e come Giobbe (v. 128) dovrebbe accettare la sua nuova condizione e pazientare, ma inizialmente non lo fa. La lebbra può quindi essere intesa sia come punizione divina per l’atteggiamento errato di

salverebbe, prima di essere miracolosamente guarito da Dio. Nel prologo Hartmann, oltre a dare le poche notizie che abbiamo sul suo conto,<sup>5</sup> sostiene di aver cercato nei libri qualcosa per allietare i momenti difficili – ponendo quindi l'accento sulla funzione dilettevole del suo testo – e in grado altresì di accrescere la gloria del Signore, in modo da farsi benvolere dal pubblico.<sup>6</sup> Nella cosiddetta *Klage*, un tempo nota alla critica anche come *Büchlein*, l'obiettivo didattico è chiaro e strettamente legato alla tipologia di testo, una disputa allegorica tra cuore e corpo che si riallaccia alla tradizione latina,<sup>7</sup> incentrata però sulla tematica del servizio d'amore in voga alla fine del XII secolo. L'*Erec* e l'*Iwein*,<sup>8</sup> i romanzi arturiani che hanno consegnato il nome di Hartmann alla storia, rendendolo celebre già tra i suoi contemporanei,<sup>9</sup> sembrerebbero finalizzati soprattutto a divertire il pubblico, vista l'abbondanza di azione e avventura che li contraddistinguono. Il carattere ricre-

Heinrich, che vive senza dare l'importanza dovuta al Signore, sia come prova per misurare le sue virtù una volta perso tutto quello che possiede.

<sup>5</sup> Hartmann si definisce *dienstman* [...] *ze Ouwe* (v. 5), appartenente dunque al ceto non libero dei *ministeriales* presso Aue, un luogo non meglio identificato, localizzabile con tutta probabilità nel Ducato di Svevia.

<sup>6</sup> Nel testo Hartmann parla di sé in terza persona: *dar an begunde er suochen / ob er iht des vunde / dâ mite er swære stunde / möhte senfter machen, / und von sô gewanten sachen, / daz gotes êren töhte / und dâ mite er sich möhte / gelieben den liuten* (vv. 8-15).

<sup>7</sup> Uno dei testi più noti afferenti a questa tradizione è la cosiddetta *Visio Philiberti*, di cui sono tramandati più di 130 testimoni (cfr. Walther 1920, 63-88 e 211-214).

<sup>8</sup> Per una panoramica introduttiva su questi romanzi si veda Brunner 1993.

<sup>9</sup> Nel *Tristan*, ad esempio, completato intorno al 1210, Gottfried von Straßburg loda Hartmann per la chiarezza del discorso e delle parole, dedicandogli versi pieni di ammirazione (vv. 4621-4690) nell'ambito del cosiddetto *Literaturexkurs* o *Dichterkatalog* (vv. 4589-4974), all'interno del quale sono elogiati alcuni poeti del tempo come Reinmar der Alte o Walther von der Vogelweide. Nel *Parzival* Wolfram von Eschenbach, pur non risparmiando toni ironici nei suoi confronti, cita di frequente episodi tratti dall'*Erec* e dall'*Iwein*, riconoscendolo dunque come modello. Hartmann continuerà a essere celebrato nei decenni successivi da diversi altri autori, tra i quali spiccano Rudolf von Ems e Heinrich von dem Türlin.

ativo di tali opere è di fatto indiscutibile. Tuttavia, considerarle unicamente come avvincenti storie di cavalieri sarebbe riduttivo. È quindi opportuno inserirle nel loro contesto di produzione e ricezione così da comprenderne appieno il valore ideologico, grazie al quale si spiega la forte componente didattica. Si tratta infatti di testi che sono espressione della coscienza aristocratica del tempo, pensati per la classe dominante. Le vicende gravitano intorno all'universo elitario della corte e tutti i personaggi positivi ne fanno – o ne diventano – parte. Questa rappresentazione letteraria del mondo cortese, per quanto fortemente idealizzata, legittimava gli interessi del ceto sociale più alto, ne esaltava lo status e lo stile di vita, offrendo di conseguenza modelli di comportamento ai quali uniformarsi. Non è perciò difficile immaginare che i nobili dell'epoca fossero ispirati dalle storie che ascoltavano e si identificassero con i cavalieri e le dame che ne erano protagonisti. Ecco dunque che il modo in cui essi si vestivano e comportavano nei romanzi diventava paradigmatico, da emulare nella vita reale, a meno che non si trattasse di una condotta scorretta o di errori, casi nei quali le conseguenze negative avrebbero fatto da deterrente e ammonimento.

Un quadro del genere è confermato da Thomasin von Zerclaere, autore del più ampio poema didascalico in lingua tedesca del XIII secolo, *Der Welsche Gast*, scritto nel 1215 – come ci informa egli stesso – ovvero circa un trentennio dopo i romanzi di Hartmann.<sup>10</sup> L'opera è pensata per uomini e donne dei ceti sociali più elevati ed è suddivisa in dieci parti, nelle quali vengono trattati tutti quegli aspetti etici e morali ritenuti utili per la loro educazione. Nella prima parte Thomasin si rivolge espressamente ai giovani, i quali vengono istruiti sulle buone maniere da osservare a corte. L'autore, inoltre, consiglia loro cosa leggere,<sup>11</sup> citando

<sup>10</sup> Thomasin scrive di aver composto il suo trattato ventotto anni dopo la perdita di Gerusalemme (v. 11.717). I crociati di Guido di Lusignano furono sconfitti dagli uomini del sultano ayyubbide Saladino nella battaglia di Hattin del 4 luglio 1187.

<sup>11</sup> *nu wil ich sagen, waz diu kint / suln vernemen unde lesen / und waz in mac nütze wesen* (vv. 1026-1028). Il testo e la numerazione dei versi sono tratti

alcuni personaggi dei romanzi cavallereschi da prendere come modello:<sup>12</sup> alle fanciulle si propongono dame come, ad esempio, Enide (v. 1033) e Soredamor (v. 1038), mentre ai futuri signori si fanno i nomi, tra gli altri, di re Artù (v. 1045) e di alcuni cavalieri della Tavola Rotonda, tra i quali anche Erec e Iwein (v. 1042).

Le esortazioni di Thomasin non garantiscono naturalmente che tutti i nobili del tempo stessero ad ascoltare le avventure di cavalieri e dame con l'ambizione di diventare come loro o di trarre quanti più insegnamenti possibile dalle vicende che li vedevano protagonisti, ma si rivelano comunque estremamente significative perché suggeriscono l'eventualità che potessero effettivamente farlo, peraltro in un momento storico contiguo a quello in cui Hartmann era attivo, ovvero la fine del XII secolo. Il pubblico a cui si rivolge lo scrittore di origine friulana, attivo alla corte di Wolfger von Erla,<sup>13</sup> apparteneva inoltre allo stesso ceto sociale di quello a cui erano destinati i romanzi del poeta alemanno o ne condivideva quantomeno lo stesso substrato ideologico.

Partendo quindi dall'assunto che i romanzi arturiani potessero anche istruire mediante le situazioni e i personaggi che presentavano, mi propongo di esaminare gli insegnamenti tramandati dai pochi testi didattici in lingua tedesca risalenti a circa la metà del XII secolo e di argomento non dichiaratamente religioso che sono giunti fino ai giorni nostri, per poi metterli in relazione con gli aspetti educativi che emergono nell'*Erec*, al fine di stabilire se Hartmann abbia sintetizzato nel suo romanzo alcune delle tematiche didattiche più diffuse al tempo e in quali termini le abbia proposte al suo pubblico aristocratico. L'analisi sarà condotta sull'*Erec* e non sull'*Iwein* in base a due ragioni principali. La pri-

da Willms 2004.

<sup>12</sup> Dopo averli presentati, Thomasin specifica tuttavia che, una volta raggiunta l'età adulta, è opportuno che i giovani rivolgano il loro interesse ad altro, perché i racconti cavallereschi sono fittizi: sono perciò una preziosa risorsa per fornire esempi a chi è ancora immaturo o illetterato, ma andrebbero poi lasciati alle spalle (vv. 1079-1162). Cfr. Dallapiazza 1995, 35.

<sup>13</sup> Patriarca di Aquileia dal 1204 al 1218, anno della sua morte, e grande mecenate, la cui corte rappresentò un fiorente centro letterario.

ma è di natura cronologica: nonostante non vi siano certezze sulla corretta successione delle opere di Hartmann, è infatti universalmente accettato che l'*Erec* preceda l'*Iwein*, risultando così il primo romanzo arturiano in Germania, redatto tra il 1180 e il 1190 circa. Esso assume perciò un forte valore paradigmatico perché definisce lo standard al quale le generazioni a venire saranno tenute a uniformarsi, per quanto la tradizione manoscritta attestata sia sorprendentemente scarsa, il che non rispecchia di certo il successo di cui ha goduto il testo.<sup>14</sup> Ogni scrittore tedesco che si è cimentato con lo stesso genere dopo Hartmann ha infatti dovuto confrontarsi in un modo o nell'altro con l'*Erec*, come testimoniano i numerosi prestiti di vari autori attivi nei primi decenni del XIII secolo, da Wirnt von Grafenberg nel *Wigalois* a Heinrich von dem Türlin nella *Crône*.<sup>15</sup> L'opera risulta quindi normativa

<sup>14</sup> L'*Erec* è tramandato (quasi) completamente – mancano prologo e primi versi – solo dal celebre *Ambraser Heldenbuch* (A, Wien, Österreichische Nationalbibliothek, Cod. ser. nova 2663, ff. 30rb-50vb), commissionato dall'imperatore Massimiliano I (1459-1519) e redatto tra il 1504 e il 1516 dal gabelliere Hans Ried a Bolzano, oltre trecento anni dopo Hartmann. Il resto dell'esigua tradizione manoscritta è costituito da frammenti: un bifoglio pergameneo risalente alla prima metà del XIII secolo (K, Koblenz, Landeshauptarchiv, Best. 701 Nr. 759,14b); un foglio pergameneo scritto solo su un lato, databile all'ultimo terzo del XIV secolo (V, St. Pölten, Niederösterreichisches Landesarchiv, Hs. 821); due bifogli (conosciuti dalla critica come 'vecchi frammenti', ff. III-VI) e nove strisce tratte da un terzo bifoglio ('nuovi frammenti', ff. I-II), collocabili tra il 1250 e il 1275 (W, Wolfenbüttel, Herzog August Bibliothek, materiali di recupero per il Cod. Guelf 19.26.9 Aug. 4°); undici pezzetti di pergamena, datati tra il 1225 e il 1250 (Z, Stift Zwettl, Stiftsbibliothek, senza segnatura, Fragm. Z 8-18). Per una panoramica informativa sulla tradizione manoscritta dell'*Erec* si veda Felber *et al.* 2022, xxxi-xxxv. I suddetti frammenti non riportano tutti la stessa versione dell'*Erec* tradata dall'*Ambraser Heldenbuch*: i 'nuovi frammenti' del testimone W e il testimone Z presentano infatti un testo che se ne distacca, più fedele all'originale di Chrétien, e quindi provano che all'inizio del XIII secolo circolassero due narrazioni diverse. Il rapporto tra di esse e con l'ipotesto francese non può essere stabilito con certezza: le possibilità sono svariate e l'esiguità del materiale tramandato non permette di dare risposte certe (Felber *et al.* 2022, 569-570).

<sup>15</sup> I riferimenti all'*Erec* continuano anche nella seconda metà del XIII

e si presta bene a rappresentare un'intera tipologia testuale nella presente indagine, da effettuarsi a partire da scritti didattici che sembrano inoltre essere stati composti pochi anni prima.

La seconda ragione, più importante, riguarda il rapporto con l'ipotesto francese. Nel redigere i suoi romanzi arturiani Hartmann si rifà, com'è noto, all'*Erec et Enide* (1170 circa) e all'*Yvain* (1180 circa) di Chrétien de Troyes. Il poeta tedesco dà il suo tocco personale in entrambe le rielaborazioni, ma nell'*Erec* interviene in maniera più marcata, ponendo numerosi accenti differenti rispetto al modello<sup>16</sup> e distanziandosene in più occasioni,<sup>17</sup> come si può semplicemente evincere dalla sola estensione del testo, più lungo di circa 3000 versi.<sup>18</sup> È a queste innovazioni che bisogna guardare con particolare attenzione, perché permettono di comprendere cosa stava a cuore all'autore e di formulare delle ipotesi su quali fossero i suoi obiettivi, oltre naturalmente a quello di riproporre in tedesco una storia che andava incontro agli interessi del pubblico del tempo, affascinato dai racconti di tematica cortese, già diffusi sul suolo francese e in procinto, proprio grazie all'*Erec*, di ottenere grande popolarità anche in Germania.

La scelta dei testi didattici in volgare si è rivelata invece forzata, data la scarsità del materiale disponibile. Stando alla let-

secolo. Cfr. Bumke 2006, 151: "In der zweiten Hälfte des 13. Jahrhunderts setzte sich die Bezugnahme auf den 'Erec' fort: in den Romanen des Pleier, im 'Gauriel von Muntabel' und im 'Jüngerer Titurel'. Noch in der ersten Hälfte des 14. Jahrhunderts, im 'Friedrich von Schwaben', sind mehrere Verspartien aus dem 'Erec' wörtlich eingearbeitet".

<sup>16</sup> Per un quadro delle principali differenze si vedano soprattutto Mertens 1998, 52-53 e Bumke 2006, 144-149.

<sup>17</sup> Si fa qui necessariamente riferimento all'unica versione quasi completa della storia, quella tramandata dall'*Ambraser Heldenbuch*, nella consapevolezza che una parte, per quanto minima, della tradizione riporta un testo più vicino a Chrétien (si veda nota 14).

<sup>18</sup> Nell'*Iwein* Hartmann tende invece a seguire più fedelmente la versione dell'illustre predecessore, pur apportando anche in questo caso delle novità. Per una rapida panoramica su di esse cfr. Lieb 2020, 128-131; per uno studio più approfondito cfr. Schmid 2010.

teratura critica,<sup>19</sup> sono infatti attestate solo tre opere di questo genere composte negli anni immediatamente precedenti all'*Erec*: *Rittersitte*, *Der heimliche Bote* e *Tugendlehre*.<sup>20</sup> Quest'ultima,<sup>21</sup> scritta da Wernher von Elmendorf a cavallo tra il 1170 e il 1180 in un dialetto centro-settentrionale con influssi basso-tedeschi, è una rielaborazione semplificata di un compendio morale anonimo in latino del XII secolo dal titolo *Moralium dogma philosophorum*,<sup>22</sup> un'opera che raccoglie estratti di numerosi moralisti antichi concepita sul modello del *De officiis* di Cicerone. Wernher non mantiene la stessa sistematicità del suo modello, in cui si trattano i comportamenti moralmente validi in base alle quattro virtù cardinali (prudenza, giustizia, forza e temperanza), ma è più che altro interessato a dare consigli pratici a un giovane signore, al quale si rivolge personalmente (*ouch wil ich dich lerin*, v. 237),<sup>23</sup> suggerendogli di scegliersi un buon consigliere, di essere giusto, pio e generoso, di risparmiare il nemico sconfitto in battaglia, di mostrarsi costante e moderato in tutte le cose, oltre a ricordargli regole di comportamento propriamente cortese, come le buone maniere a tavola o l'esprimersi con un linguaggio forbito.<sup>24</sup>

Rispetto alla *Tugendlehre*, che in uno dei testimoni disponibili consta di 1203 versi,<sup>25</sup> *Rittersitte* e *Der heimliche Bote* sono com-

<sup>19</sup> Si prendano, ad esempio, Bumke 2004, 91-92, citato in apertura, oppure Sowinski 1971, 80.

<sup>20</sup> Per le relative voci sul *Verfasserlexikon* cfr., rispettivamente, Schroder 2010, Huschenbett 2010 e Bumke 2010.

<sup>21</sup> L'opera è tramandata senza titolo. Nella letteratura critica è indicata come *Tugendlehre* o *Tugendspiegel* di Wernher von Elmendorf.

<sup>22</sup> Si veda l'edizione di Holmberg 1929.

<sup>23</sup> Le citazioni della *Tugendlehre* sono tratte dall'edizione di Bumke 1974.

<sup>24</sup> La suddivisione tematica proposta da Bumke è la seguente (Bumke 1974, xxxvi): prologo (vv. 1-72); buoni e cattivi consiglieri (vv. 73-236); *reht* ('giustizia', vv. 237-290); *milte* ('generosità', vv. 291-556); devozione (vv. 557-732); comportamento in guerra (vv. 733-806); *stæte* ('costanza', vv. 807-856); *mæze* ('temperanza', vv. 857-1198); conclusione (vv. 1199-1211). Una suddivisione più precisa è riportata in Bumke 1957/58, 47-48.

<sup>25</sup> Si tratta di Klosterneuburg, Stiftsbibliothek, Cod. 1056, seconda parte



ponimenti più brevi, data la loro natura frammentaria: del primo non restano che 54 righe, mentre il secondo riporta 100 versi. L'incompletezza della *Rittersitte*, contenente istruzioni e consigli per giovani nobiluomini sulla corretta condotta di vita, crea non pochi problemi ed è legata al destino della pergamena che la tramanda. Il testo, scoperto da Hermann Menhardt nel 1930, si trova infatti su ciò che rimane di uno dei cinque fogli che furono impiegati per rilegare un manoscritto cartaceo del 1420.<sup>26</sup> Menhardt li rimosse, li numerò da I a V, e stabilì che provenivano da un codice neotestamentario dell'XI secolo copiato nell'abbazia benedettina di Millstatt, in Carinzia. Qui qualcuno, intorno alla metà del XII secolo, avrebbe riempito gli ultimi due fogli, rimasti vuoti, con quattro testi latini (due sermoni, un trattato grammaticale e un breve appunto di natura giuridica; ff. IVr-Vr) e un componimento in francone renano: la *Rittersitte* (f. Vv). Per fungere da materiale di recupero le pergamene furono tagliate e piegate, subendo inoltre ulteriori danni nel corso del distacco dal codice che proteggevano. Tutto ciò ha determinato la perdita di molto materiale testuale, definendo lo stato attuale della *Rittersitte*: un'opera che, oltre a essere tramandata frammentariamente, non presenta quasi mai periodi completi di senso compiuto. Il significato del testo deve perciò essere ricostruito partendo da parole o da gruppi di parole. Questa peculiarità ha permesso a Menhardt di formulare diverse congetture nella sua edizione, a partire dalla scelta del titolo, non presente sulla pergamena e proposto senza alcuna base documentaria: nel testo, infatti, non vi sono riferimenti a cavalieri e il termine *ritter* non compare mai.<sup>27</sup> Considerate le condizioni

(il codice è costituito da due parti originariamente indipendenti poi rilegate insieme), ff. 65r-74v. Il testo di Wernher è incompleto e si interrompe a metà della prima delle due colonne sul foglio, nel mezzo della frase. Vi è poi un altro testimone, un frammento (Berlin, Staatsbibliothek, mgo 226), che tramanda solo 134 versi.

<sup>26</sup> Wien, Österreichische Nationalbibliothek, Cod. 2871.

<sup>27</sup> L'edizione di Menhardt fu pubblicata nel 1931, un anno dopo la scoperta del frammento (Menhardt 1931), e rappresenta il punto di partenza per ogni studio sulla *Rittersitte*, pur contenendo numerose ipotesi congetturali, spesso

generali del frammento, è quindi opportuno avanzare con cautela delle proposte sugli ambiti dei possibili insegnamenti impartiti, definibili a partire dal lessico.<sup>28</sup> L'analisi lessicale della *Rittersitte* suggerisce che le tematiche didattiche si inseriscano innanzitutto in un quadro cristiano – come si evince dal frequente uso di terminologia religiosa nella prima parte (vv. 1-14) – per poi ruotare intorno a insegnamenti che mettono al centro la reputazione. Si ricorda, ad esempio, come l'ospitalità possa accrescerla (v. 22), mentre una condotta sessuale lasciva la danneggi irrimediabilmente (vv. 19-20); è inoltre importante guardarsi dai cattivi consiglieri (v. 37) e non essere vili in battaglia (v. 64).

Il testo del *Heimlicher Bote*,<sup>29</sup> datato intorno alla metà del XII secolo, è di certo più comprensibile, nonostante la pergamena che lo tramanda abbia subito a sua volta dei danni. Bernhard Docen, che scoprì il foglio rilegato all'interno di un codice latino del XIII secolo,<sup>30</sup> applicò infatti della tintura di galla per riuscire a leggere meglio alcune parole, danneggiando però l'inchiostro. Il frammento si compone di due parti distinte,<sup>31</sup> trascritte da altrettanti copisti:<sup>32</sup> nella prima,<sup>33</sup> un messaggero segreto dà consigli d'amo-

riprese in maniera acritica nelle ricerche successive.

<sup>28</sup> È quello che ha fatto Claudia Wittig (Wittig 2019), pubblicando una lettura della *Rittersitte* più prudente e allo stesso tempo solida dal punto di vista filologico a quasi novant'anni dalla prima, nonché l'unica edizione disponibile. In questo contributo si seguirà la stessa procedura, riprendendo in particolar modo due degli ambiti didattici ("compiti religiosi" e "valori secolari") evidenziati dalla studiosa (un terzo ambito, "consigli d'amore", sarà ignorato perché i dubbi al riguardo sono molti e non è possibile identificare la tipologia d'insegnamento, cfr. Wittig 2019, 192-194).

Per le citazioni e la numerazione dei versi della *Rittersitte* si farà riferimento all'edizione diplomatica di Wittig 2019, in cui le 54 righe presenti sul manoscritto vengono ordinate in 117 versi.

<sup>29</sup> Le citazioni e il numero dei versi del *Heimlicher Bote* sono tratti dall'edizione di Meyer-Benfey 1920.

<sup>30</sup> München, Staatsbibliothek, Clm 7792, f. 59r.

<sup>31</sup> Su queste due sezioni cfr. Purkart 1972.

<sup>32</sup> Sulla pergamena sono presenti 34 righe e la fine di ogni verso è segnalata da un *punctus elevatus*. La prima parte comprende 56 versi, la seconda 44.

<sup>33</sup> Ritenuta la prima *Minnelehre* della letteratura tedesca.

re a una donna,<sup>34</sup> alla quale rammenta che un buon pretendente non si determina in base alle caratteristiche fisiche (vv. 23-34), come ad esempio l'altezza o la bellezza, e nemmeno considerando la virilità o la partecipazione ad attività cavalleresche (vv. 35-36), perché lo terrebbero lontano da casa (v. 40). Le qualità di un valido amante possono invece essere trovate nel libro chiamato *phaset* (v. 49), nome con cui probabilmente si intende il *Facetus: Moribus et vita*, un testo didattico latino molto diffuso intorno alla metà del XII secolo, plasmato sul modello dell'*Ars amatoria* ovidiana.<sup>35</sup> Nella seconda parte i consigli sono invece rivolti a un uomo, al quale si ricorda l'importanza di astenersi dal male (v. 73) e di condurre una vita virtuosa; egli deve sapersi esprimere correttamente e salutare con cortesia (vv. 81-82), in modo che tutti possano parlare bene di lui. Chiunque segua tali indicazioni manterrà, o addirittura accrescerà, la sua reputazione (vv. 99-100).

Nel complesso, ognuno dei suddetti testi didattici ha una sua specificità, con estensioni e stati di conservazione anche molto disomogenei tra loro. Vi è, tuttavia, un evidente denominatore comune: tutte e tre le opere si rivolgono, in maniera a seconda del caso più o meno esplicita, a persone di giovane età e alta estrazione sociale. Erano loro, immature e inesperte, a poter trarre maggior vantaggio dagli insegnamenti veicolati. Questo dettaglio è particolarmente significativo per una discussione sulla dimensione didattica dell'*Erec* di Hartmann e per comprendere le possibili motivazioni alla base di una scelta apparentemente irrilevante, ma che in realtà permette di far luce sull'impostazione ideologica del romanzo. Rispetto a Chrétien, l'autore tedesco insiste infatti sulla giovane età del suo protagonista. Erec non è più un affermato cavaliere della Tavola Rotonda, come nell'ipotesto francese, ma un ragazzo del seguito di Artù che, per quanto valoroso, è ancora inesperto. La regina Ginevra, ad esempio, cerca di

<sup>34</sup> Rispetto alla *Rittersitte* il titolo è dunque coerente e fa riferimento al messaggero che impartisce i suoi insegnamenti.

<sup>35</sup> Schnell 2010, 700-701.

dissuaderlo dal vendicarsi delle frustate ricevute dal nano perché teme che, così giovane, possa mettersi nei guai (vv. 144-147).<sup>36</sup> Il cavaliere Iders, sfidato a duello per decidere a quale dama spetti il premio dello sparviero, lo apostrofa, dandogli del ‘giovannotto’ (*jungelinc*, v. 708) e ricordandogli che se avesse anche solo un po’ cara la vita lascerebbe da parte quella che egli definisce ‘infantile litigiosità’ (*kintlichen strît*, v. 711). Iniziato lo scontro, tuttavia, capisce che quello che riteneva un ‘bambino’ (*kint*, v. 765) è in realtà un coraggioso guerriero. Quando Artù e Ginevra vengono a sapere dallo stesso Iders del successo di Erec sono infine contenti che il ragazzo, ‘nonostante l’età’ (*âlso jungen*, v. 1264), sia riuscito ad affermarsi in questa ‘sua prima prova cavalleresca’ (*sin êrstiu ritterschaft*, v. 1266).

Nella parte iniziale del romanzo, la giovinezza del protagonista, evidenziata a più riprese,<sup>37</sup> è quindi evidentemente connessa al tema dell’inesperienza. Oltre all’età, vi è anche un’enfasi particolare nel ricordare che Erec è figlio di un re.<sup>38</sup> Questa informazione è rilevante per due ordini di motivi: da una parte sottolinea lo status sociale del protagonista, dall’altra evidenzia in maniera indiretta quanto egli abbia ancora da imparare, dal momento che non è un sovrano.<sup>39</sup> Nel precisare fin da subito e con insistenza che Erec è giovane, nobile e inesperto,<sup>40</sup> Hartmann non modifica dunque un semplice dettaglio rispetto al suo ipotesto, ma crea i

<sup>36</sup> Le citazioni e il numero dei versi dell’*Erec* sono tratti dall’edizione di Scholz 2018.

<sup>37</sup> Oltre ai passi già citati il protagonista viene definito *Êrec der junge man* (v. 18) e *der juncherre* (v. 150).

<sup>38</sup> Vv. 2; 307; 362; 520; 553; 620; 1090; 1126; 1245; 1401; 1630; 1821; 2119; 2195; 2248; 2415; 2464; 2479; 2641; 2681; 2749; 2756; 2954; 3390; 4407; 4439; 4685; 4857; 4905; 5037; 6588.

<sup>39</sup> A tal proposito è interessante notare come, dopo essere stato chiamato per la prima volta *küinec Êrec* (v. 6763), il protagonista non venga più definito *fil de roi Lac* (Masse 2010, 116).

<sup>40</sup> Cfr. Gentry 2005, 95: “From the very beginning stress is laid on Erec’s noble heritage (*fil de roi Lac*), but at the same time he is also described as being very young and (presumably) inexperienced, especially in matters involving chivalric combat”.

presupposti per facilitare un'immedesimazione volta a rendere il contenuto didattico più efficace. Avvicinando infatti l'eroe al suo pubblico, o a parte di esso, il potenziale istruttivo della vicenda aumenta di conseguenza: un ragazzo aristocratico, identificandosi con il personaggio principale, avrebbe probabilmente riconosciuto in lui un modello e avrebbe cercato di imitarlo, imparando allo stesso tempo a non ripetere i suoi stessi errori, dei quali conosceva le pericolose conseguenze. Si sarebbe quindi formato ascoltando un'avvincente storia cavalleresca: *prodesse et delectare*.

L'*Erec* è perciò pensato per essere educativo. Da questo punto di vista la vicenda e i suoi protagonisti sono il mezzo attraverso il quale veicolare determinati insegnamenti. Ai fini della presente analisi, è particolarmente interessante osservare come l'ammaestramento spesso si concentri sugli stessi ambiti dei tre testi didattici in volgare tedesco sopracitati. La reputazione e l'onore, ad esempio, tematizzati tanto nella *Tugendlehre*, quanto nella *Rittersitte* e nella seconda parte del *Heimlicher Bote*, sono centrali anche nell'*Erec*, così come in buona parte dei testi arturiani.<sup>41</sup> Tuttavia, nel primo romanzo di Hartmann, l'*êre* – intesa soprattutto come dignità personale da difendere a tutti i costi, che si riflette nella considerazione altrui – è il pilastro sul quale si regge tutta la vicenda. Il catalizzatore dell'azione è proprio una duplice questione relativa all'onore: da una parte quello della damigella della regina Ginevra, violentemente colpita da un nano per aver cercato di scoprire il nome del cavaliere che questi accompagna, dall'altra quello di Erec, intervenuto per rispondere all'affronto subito dalla fanciulla e a sua volta frustato. Il giovane non reagisce perché disarmato e, 'colmo di vergogna' (*mit grözer schame*, v. 110),<sup>42</sup> torna dalla regina, alla quale comunica che intende seguire il cavaliere dal cui nano è stato infamato e che rientrerà dopo tre giorni, se andrà tutto bene. Lo smacco subito, peraltro in

<sup>41</sup> Sull'onore nella mentalità medievale cfr. Dinzelbacher 2015; su altri concetti chiave del mondo cortese Ehrismann 1995; sulle virtù morali nell'*Erec* Hrubý 1977.

<sup>42</sup> Sulla vergogna nell'*Erec* cfr. Gephart 2005.

presenza della sua signora, e la volontà di porvi rimedio, ristabilendo la propria reputazione, sono quindi la scintilla che permette al protagonista di iniziare il suo percorso. Erec riuscirà nel suo intento e a Tulmein sconfiggerà il cavaliere Iders, conquistando il premio dello sparviero per la splendida Enite; inoltre si vendicherà del nano, fustigato pubblicamente. Grazie a questo suo primo successo il ragazzo salva il proprio onore. La festa che Artù organizza per celebrarlo lo conferma, così come il bacio che lo stesso sovrano dà a Enite, ritenuta la dama più bella di tutte.<sup>43</sup> Il torneo che segue le nozze della coppia, nel corso del quale Erec risulta sempre vincitore, non fa altro che confermare il suo buon nome. Il ragazzo crede, sbagliando, che tutta la gloria raggiunta in gioventù sia eterna,<sup>44</sup> ma viene presto smentito. Quando tutto sembra andare per il meglio giunge infatti la crisi, il punto nevralgico di ogni romanzo arturiano, determinata dall'improvvisa scoperta da parte del protagonista delle voci che circolano sul suo conto. Erec trascorre infatti le giornate a letto con la moglie e non si dedica più alle attività cavalleresche. Il suo comportamento fa sì che nessuno sia più in grado di rispettarlo (*daz niemen dehein ahte / ûf in gehalten mahte*, vv. 2972-2973) e così la corte inizia a decadere, svuotandosi. La colpa di tutto ciò viene attribuita a Enite, responsabile agli occhi della società di corte di aver traviato il giovane cavaliere. Nell'*Erec*, inoltre, a differenza che in Chrétien, re Lac ha già affidato il controllo del regno ai novelli sposi (*unde gap dô sîn lant / in ir beider gewalt*, vv. 2919-2920).<sup>45</sup> A falli-

<sup>43</sup> Artù sceglie infatti di baciare proprio Enite per premiarsi dopo aver catturato il cervo bianco, un'antica usanza che dava il diritto di baciare la dama più bella di corte.

<sup>44</sup> *vil dicke gedâhte er dar an, / in swelhem werde ein junger man / in den êrsten jâren stât, / daz er daz immer gerne hât* (vv. 2254-2257).

<sup>45</sup> Cfr. Wolf 2005, 51: "Also striking with Hartmann – and not to be found with Chrétien – is that he has Erek's father, in haste and seemingly without motivation since he is apparently healthy and otherwise *compos mentis*, offer the young couple the throne (2919) whereby Erek would be king and Enite queen. Hartmann makes clear that this is all happening too fast, and arouses the suspicion that it could end badly. In this scene, too, Hartmann stresses the youth of Erek and Enite, which serves to cast doubt on whether they possess

re, dunque, non sono più due ragazzi bensì due sovrani. Non è più solo una questione di colpa individuale, ma anche di mancata responsabilità sociale verso la propria gente, nei confronti della quale si dovrebbe fungere da esempio. La perdita di reputazione è così nuovamente il motivo che spinge il protagonista a partire alla ricerca di avventura, questa volta insieme alla consorte, costretta ad accompagnarlo con l'obbligo di non rivolgergli mai la parola.<sup>46</sup> Tutte le sfide che seguono hanno la funzione di porre rimedio all'errore commesso, affinché il cavaliere possa recuperare l'onore perduto e riconquistare il rispetto delle persone a corte. Tradizionalmente si identificano due serie di avventure dopo il momento di crisi:<sup>47</sup> nella prima Erec dà prova delle sue abilità nel combattimento e riconosce gradualmente l'assoluta fedeltà di Enite, la quale dimostra di possedere le qualità morali per regnare al suo fianco, salvandolo in più occasioni, anche a costo di mettere a repentaglio la propria vita; nella seconda serie gli sforzi di Erec non sono più rivolti a sé stesso, in azioni prettamente autodifensive, ma mirano ad aiutare soprattutto gli altri.

L'incoronazione a Karnant segna la fine del lungo percorso del protagonista che, da *jungelinc*, lo porta finalmente a diventare *aller ritter êre* ('ornamento di tutti i cavalieri', v. 9674) e ad essere definito *der wunderære* ('il prodigioso', v. 10.045). A differenza dell'*Erec* di Chrétien, che è già un affermato cavaliere fin dall'inizio, l'eroe del romanzo di Hartmann è quindi al centro di un'evoluzione, un viaggio che avrebbe permesso a chiunque avesse ascoltato la storia di avere buoni esempi sul giusto comportamento da tenere.

L'importanza della reputazione nella vita di un nobile si accompagna a tutti quegli aspetti che possono lederla, primo fra tutti l'eccessivo desiderio sessuale, che si concretizza nel *verligen*

the necessary maturity for such a responsibility".

<sup>46</sup> Erec prende la repentina decisione di partire dopo aver sentito Enite lamentarsi della loro attuale condizione (*si sprach: "wê dir, dû vil armer man, / und mir ellendem wîbe"*, vv. 3029-3030).

<sup>47</sup> Sulla possibile suddivisione tematica dell'*Erec* cfr. Bumke 2006, 73-77; Leib 2020, 11-17.

di cui Erec è accusato, traducibile con ‘perdita di tempo a letto’. Già nella *Tugendlehre* si ricorda come nobili natali obblighino a una condotta morale ineccepibile (vv. 907-924); nella *Rittersitte*, più specificamente, alcune parole come *unzuhti* (‘lussuria’, v. 14), *firwiz* e *gislahti* (‘biasimare’, ‘stirpe’, v. 15), seguite qualche verso dopo da *hurriin* (‘fornicare’, v. 18) e *giwinnte is nimer eri* (‘non ottiene mai più onore’, v. 20), sembrano suggerire un invito ad astenersi dalla fornicazione nel rispetto del proprio ceto, se non si vuole perdere per sempre l’onore. La scena centrale, ambientata nella camera da letto di Erec ed Enite presso la corte di Karnant, tematizza proprio questo aspetto: il cavaliere, in virtù del suo rango, non dovrebbe sprecare le giornate in tal modo, trascurando i propri doveri.<sup>48</sup> Una persona in preda al desiderio è priva di controllo, come spinta da istinti animali.<sup>49</sup> Nel caso di Erec il soddisfacimento delle proprie pulsioni sfocia in ignavia e lo porta a disinteressarsi di tutto il resto. L’attrazione fisica per Enite, che in occasione dello scontro con Iders lo aveva spinto ad affermarsi come cavaliere, è così ora causa della sua rovina. L’inappropriatezza del comportamento di Erec è confermata anche dalle avventure che seguono, in cui sono solo i personaggi negativi a desiderare sessualmente la moglie del protagonista: prima i rispettivi capi delle due bande di predoni che la coppia incontra, poi due conti, il secondo dei quali è chiamato Oringles. Il fatto che questi avversari appartengano a ceti diversi conferma uno dei messaggi educativi su cui Hartmann insiste per tutto il

<sup>48</sup> Hartmann si mostra particolarmente sensibile nei riguardi dell’amore sensuale: espunge infatti la prima notte di nozze di Erec ed Enite, descritta nei dettagli da Chrétien ai vv. 2029-2068 (i numeri dei versi sono tratti dall’edizione italiana dell’*Erec et Enide*, a cura di Noacco 2016), e nella scena in camera da letto a Karnant non fa alcun riferimento alle nudità.

<sup>49</sup> Secondo sant’Agostino (354-430), il cui pensiero era molto diffuso ai tempi Hartmann, anche grazie ad opere come i *Libri quattuor sententiarum*, scritti intorno alla metà del XII secolo da Pietro Lombardo, la concupiscenza sarebbe una delle conseguenze della caduta dell’uomo: “Concupiscence as sexual desire, with the subsequent frenzy of pleasure in its fulfillment, is for medieval Augustinians the prime example of moral vulnerability resulting from the fall” (Tobin 2005, 11).



romanzo, ovvero che il ceto sociale non garantisce la vera nobiltà d'animo.<sup>50</sup>

L'episodio che vede protagonista il primo conte che accoglie Erec ed Enite è un ulteriore esempio dei pericoli a cui va incontro chi si abbandona alla concupiscenza. Il conte è nobile, potente (*ein rîcher grâve*, v. 3480) e dalle maniere ineccepibili: appena i due sconosciuti si avvicinano li saluta infatti cortesemente (*willekomen, vrouwe und herre*, v. 3628) e offre loro accoglienza. La bellezza di Enite, tuttavia, risveglia in lui la brama di possederla, così il suo atteggiamento muta. Se fino a quel momento era sempre stato una persona perbene e dal comportamento retto (*beide biderbe unde guot, / an sînen triuwen wol behuot* (vv. 3688-3689), come ricorda la voce narrante, ora ha perso completamente la ragione a causa della forza dell'amore, in grado di invischiare anche il più assennato degli uomini.<sup>51</sup> Il conte tenta così di convincere la dama a sposarlo: al suo rifiuto, la minaccia con violenza, tanto che la donna è costretta a escogitare un tranello per salvare sé stessa e il consorte.<sup>52</sup> Ancora una volta un uomo è vittima del desiderio ed Enite è l'ignara colpevole, la donna che con la sua bellezza induce l'uomo in tentazione. Questo assunto, di chiara derivazione veterotestamentaria, è lo stesso in base al quale i cortigiani avevano addossato a Enite le cause dell'indolenza di Erec: *si sprâchen alle: "wê der stunt / daz uns mîn vrouwe ie wart kunt! / des verdirbet unser herre"* (vv. 2996-2998). Da questa prospettiva l'unica colpa della donna è quindi quella di essere giunta a corte.<sup>53</sup>

<sup>50</sup> Si tratta di un *topos* della letteratura didattica, ripreso anche dal più celebre poeta gnomico tedesco del XIII secolo, Freidank, nella sua *Bescheidenheit*: *Swer tugent hât, derst wol geborn: / ân tugent ist adel gar verlorn* (54, 6-7). La citazione e la numerazione dei versi sono tratte dall'edizione di Bezzenberger 1872.

<sup>51</sup> Cfr. vv. 3691-3697: *dô tete im untriuwe kunt / diu kreftige minne / und benam im rehte sinne. / wan an der minne stricke / vâhet man vil dicke / einen alsô kargen man / den niemen sus gewinnen kan.*

<sup>52</sup> Enite finge di cedere alle proposte del conte, ma gli chiede di aspettare fino al giorno dopo, così nella notte potrà sottrarre la spada a Erec per renderlo inoffensivo (vv. 3843-3936).

<sup>53</sup> Nel romanzo di Chrétien la colpa di Enide è invece quella di aver

La suddetta scena, in cui il conte tenta di convincere Enite a tradire il marito e a sposarlo, inserita nella più ampia vicenda relativa al *verligen* di Erec e alla conseguente decisione di partire all'avventura, può paradossalmente evidenziare quello a cui deve prestare attenzione una nobildonna quando sceglie un consorte, così come esplicitato nella prima parte del *Heimlicher Bote*, nel quale, come si è detto, si offre un'immagine molto negativa della cavalleria. Dalla *huobeschet* ('cortesia', v. 14) di un cavaliere, infatti, intesa soprattutto come attenzione verso l'esteriorità e le attività come i tornei, non può che derivare danno per una donna. La situazione in cui si trova Enite confermerebbe questa idea: maltrattata e costretta al silenzio senza aver commesso alcun peccato, appare come una dama in grado di sopportare quello che il destino le riserva. Il conte, di conseguenza, cercando di conquistarla, si fa portavoce di quelli che sono i suoi diritti e le ricorda che la condizione in cui si trova – ovvero al seguito di un cavaliere come una serva – non è consona al suo status. L'uomo che l'ha ridotta così non è in grado di riservarle l'onore che merita (*der enmac noch enkan / iuch gêren ze rechte*, vv. 3771-3772); lui, al contrario, saprebbe trattarla molto meglio (*ir wæret bezzer êren wert*, v. 3779). Le parole del conte, mosso da intenti tutt'altro che nobili, riescono così a sottolineare l'ingiusta realtà vissuta da Enite, suggerendo che a Erec manchino le qualità morali per essere un buon marito, come espresso nel *Heimlicher Bote* a proposito dei cavalieri.

Più in generale, l'*Erec* abbonda di vicende in cui emergono quelle virtù che i nobiluomini, secondo i testi didattici, dovrebbero perseguire. L'ospitalità, ad esempio, è uno di quei valori cardine della società cortese a cui si fa riferimento anche nella *Rittersitte*, in cui un verso, costituito da una frase ipotetica a cui manca la principale (*undi chomin[t] dar vil libi geste*, v. 22), sug-

esternato dei dubbi sul marito, esclamando tra le lacrime "*Amis, con mar fus*" ('Mio amato, come foste sventurato', v. 2519: il testo in francese antico è tratto da Noacco 2016, la traduzione italiana è mia). Con queste parole è dunque come se Enide si unisse alle critiche della corte.

gerisce che la reputazione possa essere accresciuta se si accolgono molti ospiti presso la propria casa. L'ospitalità, in quanto una delle massime espressioni di generosità e benevolenza all'interno di un contesto cortese, è tenuta in grande considerazione anche nel romanzo di Hartmann, nel quale i personaggi positivi accolgono sempre con magnanimità chi si presenta alla loro dimora. Nell'ambito della presente analisi basti ricordare come Koralus, il padre di Enite, offra rifugio e anche un'armatura al giovane Erec, nonostante versi in povertà, o come Artù accolga sempre con tutti gli onori il protagonista e la ragazza alla sua corte, emblema stesso di ospitalità.

Ulteriori consigli, questa volta contenuti nella *Tugendlehre*, invitano a comportarsi onorevolmente e a non macchiarsi di infamia in battaglia (vv. 785-804). Anche in questo caso i romanzi arturiani abbondano di scene in cui i protagonisti risparmiano i loro avversari, spesso intimando loro di affidarsi alla benevolenza di re Artù. Erec non è da meno e la sua pietà emerge soprattutto quando risparmia Iders (v. 1010) o in occasione dello scontro finale con il gigante Mabonagrín (vv. 9385-9386).

Queste scene, dalle quali emerge il sentimento di intensa partecipazione di Erec nei confronti di chi soffre, si prestano bene a discutere la dimensione religiosa del romanzo. Nell'*Erec*, così come in tutti e tre i testi didattici in volgare qui considerati, gli insegnamenti si inseriscono infatti in un quadro chiaramente cristiano. Nella *Rittersitte* è la ripetizione della parola *got* nei primi sei versi a suggerirlo, mentre nella *Tugendlehre* si raccomanda esplicitamente di rimettersi alla grazia di Dio (*an sine gnade saltu dich beuelin*, v. 567), al quale si affida anche il messaggero del *Heimlicher Bote* (vv. 1-20). Hartmann, oltre a sottolineare la devozione dei personaggi, convenzionalmente ritratti in azioni quali andare a messa (*zuo der kirchen er* [Erec, NdA] *gie*, v. 2490) o invocare il Signore,<sup>54</sup> amplifica la portata religiosa del suo romanzo rispetto all'ipotesto. Ciò emerge particolarmente nell'ultima avventu-

<sup>54</sup> Le formule di invocazione al Signore sono numerose. Ricordo qui, ad esempio, *durch got* (v. 3422), traducibile con 'per l'amore di Dio'.

ra, chiamata *Joie de la curt*, quando l'autore tedesco inserisce le figure, assenti in Chrétien, di ottanta bellissime donne vestite di nero. Sono le vedove dei cavalieri uccisi dal temibile Mabonagrín e la loro presenza è rappresentazione del dolore necessariamente connesso alla cavalleria. Il motivo di questa innovazione diventa chiaro dopo che l'eroe riesce a sconfiggere il gigante. La gioia a corte è ora ristabilita e re Ivrein organizza una festa di quattro settimane per celebrarla. Solo Erec ed Enite, mossi a compassione dal dolore delle vedove, non festeggiano. Il cavaliere decide quindi di offrire loro un futuro felice e le conduce alla corte di re Artù, dove le loro sofferenze si tramutano effettivamente in *vreude*, come testimoniato anche dalle loro vesti, non più nere, ma d'oro e seta. L'ultimo successo di Erec, pertanto, non rappresenta più solo un'impresa guerriera grazie alla quale il giovane dimostra il raggiungimento della piena dignità cavalleresca, ma diventa occasione per mostrare la sua pietà cristiana, condivisa con la moglie Enite.<sup>55</sup> Erec non libera quindi soltanto Mabonagrín, ristabilendo la gioia di corte per gli abitanti di Brandigan, ma anche le vedove dei cavalieri uccisi, le quali riescono a ritrovare la felicità presso Artù.

Sul piano stilistico, Hartmann tende a estremizzare maggiormente gli opposti rispetto a Chrétien. Si tratta di una strategia tipica dei testi didattici, in cui contrasti come bene/male, giusto/sbagliato oppure permesso/proibito sono sovente impiegati per esemplificare al meglio un insegnamento, così da comprendere cosa sia opportuno fare e cosa invece sia preferibile evitare. Nell'*Erec*, la presentazione dei genitori di Enite è indicativa della

<sup>55</sup> La misericordia e disponibilità ad aiutare gli altri emergono anche nell'episodio di Cadoc, in cui Erec sente le grida di una dama nel bosco e corre in suo aiuto, scoprendo che si dispera perché il suo uomo, Cadoc, è stato rapito da due giganti. Erec scoppia quasi in lacrime quando vede la disperazione della donna (v. 5337) ed è preso da compassionevole dolore anche quando scopre in che condizioni è ridotto il cavaliere, tanto che preferirebbe farsi massacrare con lui piuttosto che permettere un tale scempio (vv. 5429-5433). Cfr. Thelen 1989, 656: "Vom Cadoc-Kampf an ist Erec zugleich Artusritter und Kämpfer für Gott; Motive seines Handelns sind ritterliche Ehre und christliche *caritas*".

tecnica impiegata da Hartmann. Il padre, Koralus, non è più un valvassore, ma un nobile conte caduto in disgrazia e sua moglie è sorella del duca Imain. Il contrasto tra nobiltà di stirpe e condizione di estrema povertà in cui versa la famiglia della fanciulla è quindi forte e mira a dimostrare da una parte come Enite non sia di rango inferiore a Erec, dall'altra come la miseria di mezzi non sia necessariamente legata alla miseria morale. Il padre, infatti, si comporta cortesemente e ospita Erec,<sup>56</sup> mentre Enite, nonostante le vesti strappate che indossa, è emblema di cortesia, tanto da spingere la voce narrante a commentare che Dio deve aver messo tutto il suo impegno nel donarle bellezza e grazia: *ich wæne got sînen vlîz / an si hâte geleit / von schœne und von sælekeit* (vv. 339-341).

La ripresa nell'*Erec* di tematiche già presenti nella *Tugendlehre* di Werher von Elmendorf, nella *Rittersitte* e nel *Heimlicher Bote* non fornisce naturalmente conferma che Hartmann li conoscesse o si fosse lasciato ispirare da essi. Prove inconfutabili al riguardo, purtroppo, non ce ne sono. L'autore era di certo molto colto e doveva avere dimestichezza anche con testi scritti in altre lingue, quali il latino e il francese, come dimostrato dal resto della sua produzione letteraria. Ricostruire con certezza le sue fonti è quindi impresa irrealizzabile. Questo dato di fatto non impedisce tuttavia di sondare le tematiche e i tratti d'innovazione del romanzo stesso, mettendo proprio l'impianto ideologico del testo al centro dell'analisi. La strategia di rielaborazione di Hartmann non lascia infatti dubbi sulla finalità educativa che ne è alla base. Le innovazioni apportate all'ipotesto, dalla precisazione sull'età del protagonista (che permette di mostrarne la maturazione), passando per la presenza più marcata della voce narrante (con interventi moraleggianti che spesso prendono il posto dei dialoghi di Chrétien), fino all'enfasi su argomenti specifici (come la reputazione o la pietà cristiana), dimostrano come l'autore mirasse a condensare il maggior numero possibile di insegnamenti all'interno del suo romanzo, e abbia ripreso alcune delle tematiche di-

<sup>56</sup> *dar an man mohte schouwen / daz er rîches muotes wîelt* (vv. 313-314).

dattiche ritenute centrali nell'educazione dei giovani aristocratici intorno alla metà del XII secolo. Da questo punto di vista l'*Erec* si configura perciò come uno splendido manuale di comportamento, in grado, grazie a un'avvincente storia cavalleresca, di dilettere il suo pubblico e, al contempo, di formarlo.

#### BIBLIOGRAFIA

- Bezenberger, Heinrich Ernst (Hrsg.). 1872. *Fridankes Bescheidenheit*. Halle: Verlag der Buchhandlung des Waisenhauses.
- Brunner, Horst. 1993. "Hartmann von Aue: *Erec* und *Iwein*". In: Horst Brunner (Hrsg.). *Mittelhochdeutsche Romane und Heldenepen*. Stuttgart: Reclam, 97-128.
- Bumke, Joachim. 1957-1958. "Die Auflösung des Tugendsystems bei Wernher von Elmendorf". *Zeitschrift für deutsches Altertum und deutsche Literatur* 88, 39-54.
- Bumke, Joachim (Hrsg.). 1974. *Wernher von Elmendorf*. Tübingen: Max Niemeyer Verlag (Altdeutsche Textbibliothek, 77).
- Bumke, Joachim. 1977. *Studien zum Ritterbegriff im 12. und 13. Jahrhundert*. Heidelberg: Carl Winter Universitätsverlag.
- Bumke, Joachim. 2004. *Geschichte der deutschen Literatur im hohen Mittelalter*. München: Deutscher Taschenbuch Verlag (1<sup>a</sup> ed. 1990).
- Bumke, Joachim. 2006. *Der «Erec» Hartmanns von Aue. Eine Einführung*. Berlin: De Gruyter.
- Bumke, Joachim. 2010. "Wernher von Elmendorf". In: Wolfgang Stammer et al. (Hrsgg.). *Die deutsche Literatur des Mittelalters. Verfasserlexikon*. Unveränderte Neuasgabe der 2. Auf. (1999). Band 10. Berlin/New York: De Gruyter, 925-927.
- Courmeau, Christoph, Störmer Wilhelm. 2007. *Hartmann von Aue. Epoche – Werk – Wirkung*. 3. aktualisierte Auflage. München: C.H. Beck.
- Dallapiazza, Michael. 1995. "Artusromane als Jugendlektüre? Thomasin von Zirklaria und Hugo von Trimberg". In: Paola Schulze-Belli (Hrsg.). *Thomasin von Zirklaere und die didaktische Literatur des Mittelalters*. Trieste: Associazione di Cultura Medioevale, 29-38.
- Dinzelbacher, Peter. 2015. "'strîtes êre' – über die Verflechtung von

- Ehre, Schande, Scham und Aggressivität in der mittelalterlichen Mentalität”. *Mediaevistik* 28, 99-140.
- Ehrismann, Otfried. 1995. *Ehre und Mut. Âventiure und Minne. Höfische Wortgeschichten aus dem Mittelalter*. München: C.H. Beck.
- Felber, Timo et al. (Hrsgg.). 2022. *Hartmann von Aue: Ereck. Texte sämtlicher Handschriften – Übersetzung – Kommentar*. Berlin/Boston: De Gruyter.
- Gentry, Francis G. 2005. “The Two-Fold Path: Erec and Enite on the Road to Wisdom”. In: Francis G. Gentry (ed.). *A Companion to the Works of Hartmann von Aue*. Rochester: Camden House, 93-103.
- Gephart, Irmgard. 2005. *Das Unbehagen des Helden. Schuld und Scham in Hartmanns von Aue Erec*. Frankfurt am Main [u.a.]: Peter Lang.
- Holmberg, John. 1929. *Das Moraliū dogma philosophorum des Guillaume de Conches. Lateinisch, Altfranzösisch und Mittelniederfränkisch*. Uppsala: Almqvist & Wiksells Boktryckeri-A.-B.
- Hrubý, Antonín. 1977. “Moralphilosophie und Moraltheologie in Hartmanns Erec”. In: Harald Choller (ed.). *The Epic in Medieval Society. Aesthetic and Moral Values*. Tübingen: Max Niemeyer Verlag, 193-213.
- Huschenbett, Dietrich. 2010. “Der heimliche Bote”. In: Kurt Ruh et al. (Hrsgg.). *Die deutsche Literatur des Mittelalters. Verfasserlexikon*. Unveränderte Neuauflage der 2. Aufl. (1981). Band 3. Berlin/New York: De Gruyter, 645-649.
- Kropik, Cordula (Hrsg.). 2021. *Hartmann von Aue*. Tübingen: Narr Francke Attempto Verlag.
- Lieb, Ludger. 2020. *Hartmann von Aue. Erec – Iwein – Gregorius – Armer Heinrich*. Berlin: Erich Schmidt Verlag.
- Masse, Marie-Sophie. 2010. “Chrétien und Hartmanns Erecroman”. In: René Pèrennec, Elisabeth Schmid (Hrsgg.). *Höfischer Roman in Vers und Prosa*. Berlin/New York: De Gruyter (Germania Litteraria Mediaevalis Francigena, V), 95-133.
- Menhardt, Hermann. 1931. “Rittersitte. Ein rheinfränkisches Lehrgedicht des 12. Jahrhunderts”. *Zeitschrift für deutsches Altertum und deutsche Literatur* 68, 153-163.
- Mertens, Volker. 1998. *Der deutsche Artusroman*. Stuttgart: Reclam.
- Mertens, Volker (Hrsg.). 2020. *Hartmann von Aue. Gregorius. Der arme Heinrich. Iwein*. Frankfurt am Main: Deutscher Klassiker



- Verlag (1<sup>a</sup> ed. 2008).
- Meyer-Benfey, Heinrich (Hrsg.). 1920. *Mittelhochdeutsche Übungsstücke*. 2. Auflage. Halle a.d. Saale: Verlag von Max Niemeyer, 30-32.
- Noacco, Cristina (a cura di). 2016. *Chrétien de Troyes. Erec e Enide (Biblioteca medievale 75)*. Roma: Carocci (1<sup>a</sup> ed. 1999).
- Purkart, Josef. 1972. „Der heimliche Bote‘ – Liebesbrief oder Werbungsszene?“. *Amsterdamer Beiträge zur älteren Germanistik* 2, 157-172.
- Schmid, Elisabeth. 2010. „Chrétien ‚Yvain‘ und Hartmanns ‚Iwein‘“. In: René Pérennec, Elisabeth Schmid (Hrsgg.). *Höfischer Roman in Vers und Prosa*. Berlin/New York: De Gruyter (Germania Litteraria Mediaevalis Francigena V), 135-167.
- Schnell, Rüdiger. 2010. „Facetus“. In: Kurt Ruh *et al.* (Hrsgg.). *Die deutsche Literatur des Mittelalters. Verfasserlexikon*. Unveränderte Neuasgabe der 2. Auf. (1979). Band 2. Berlin/New York: De Gruyter, 700-703.
- Scholz, Manfred Gunther (Hrsg.). 2018. *Hartmann von Aue. Erec*, Frankfurt am Main: Deutscher Klassiker Verlag (1<sup>a</sup> ed. 2007).
- Schröder, Werner. 2010. „Rittersitte“. In: Kurt Ruh *et al.* (Hrsgg.). *Die deutsche Literatur des Mittelalters. Verfasserlexikon*. Unveränderte Neuasgabe der 2. Auf. (1992). Band 8. Berlin/New York: De Gruyter, 109-110.
- Sowinski, Bernhard. 1971. *Lehrhafte Dichtung des Mittelalters*. Stuttgart: Metzler.
- Thelen, Christian. 1989. *Das Dichtergebet in der deutschen Literatur des Mittelalters*. Berlin/New York: De Gruyter.
- Tobin, Frank. 2005. „Hartmann’s Theological Milieu“. In: Francis G. Gentry (ed.). *A Companion to the Works of Hartmann von Aue*. Rochester: Camden House, 9-20.
- Walther, Hans. 1920. *Das Streitgedicht in der lateinischen Literatur des Mittelalters*. München: C.H. Beck’sche Verlagsbuchhandlung.
- Willms, Eva (Hrsg.). 2004. *Der Welsche Gast*. Berlin: De Gruyter.
- Wittig, Claudia. 2019. „Fragments of Didacticism: The Early Middle High German ‘Rittersitte’ and ‘Der heimliche Bote’“. In: Norbert Kössinger, Claudia Wittig (Hrsgg.). *Prodesse et delectare. Case Studies on Didactic Literature in the European Middle Ages / Fallstudien zur didaktischen Literatur des europäischen Mittelalters*.



Berlin/Boston: De Gruyter, 177-209.

Wolf, Alois. 2005. "Hartmann von Aue and Chrétien de Troyes: Respective Approaches to the Matter of Britain". In: Francis G. Gentry (ed.). *A Companion to the Works of Hartmann von Aue*. Rochester: Camden House, 43-70.



MARIALUISA CAPARRINI

UN ESEMPIO DI TESTO DIDATTICO  
TEDESCO DEL XVI SECOLO:  
LA *LEEßKONST* DI ORTOLF FUCHSBERGER

During the first half of the sixteenth century, Ortolf Fuchsberger (ca. 1490-after 1541/1542) wrote a short didactic text titled *Leeßkonst. Das Büchel züm Leser*. In 1542, it was published in Ingolstadt by the printer Alexander Weissenhorn. This small book fits within the tradition of didactic writings and educational works produced by reading teachers during the sixteenth century, featuring the typical structure and content of the syllabaries of that period, while also serving as a concise compendium of the elementary instruction imparted in German schools at the time. The text includes brief sections devoted to spelling, handwriting, numbers (both Roman and Arabic), and basic arithmetic methods, with a particular focus on addition. The present study aims to provide an introductory analysis of the text, highlighting its most interesting and/or innovative aspects in the teaching of both reading and writing in German. Notably, Ortolf Fuchsberger, along with Valentin Ickelsamer, stands out as one of the first advocates of the so-called *Lautiermethode* (phonics method), which emphasized teaching reading through the sounds rather than through the memorization of letters and/or syllables.

1. *Considerazioni preliminari*

Il XVI secolo rappresenta un periodo di gran fermento per la produzione di testi pratici destinati a un pubblico laico,<sup>1</sup> in particolare di strumenti didattici finalizzati a impartire le nozioni basilari per imparare a leggere e a scrivere in tedesco. Si tratta di una produzione piuttosto ampia, da mettere in relazione con la nascita delle *Deutsche Schulen*. A partire dai primi anni del XV secolo, infatti, queste iniziano ad affiancarsi alle scuole di latino per soddisfare la richiesta del ceto medio artigianale e mercantile di accedere ad un'istruzione elementare e agli strumenti basilari

<sup>1</sup> Velten 2012, 32.

per un'alfabetizzazione in tedesco.<sup>2</sup> La crescente diffusione della stampa e la Riforma luterana giocano però un ruolo altrettanto importante e decisivo.

La stampa costituisce il presupposto “materiale” alla base della produzione di sillabari e libri scolastici nel corso del XVI secolo. L'uso di testi didattici redatti a mano, cioè manoscritti e pertanto particolarmente costosi, è infatti attestato per le *Lateinschulen*, frequentate da chi avrebbe poi proseguito uno studio superiore nelle arti liberali; molto più rare sono le testimonianze di tali strumenti per le scuole tedesche.<sup>3</sup> La stampa, dati i costi più contenuti, consente di ovviare a questo inconveniente e rende accessibili testi scritti, di qualsiasi genere e contenuto, anche a un pubblico meno abbiente. L'esigenza di saper leggere non è più, pertanto, prerogativa di un unico ceto sociale, ma diventa una necessità per chiunque desideri avere accesso al sapere in generale, come sottolinea Hans Rudolf Velten: “Lesefähigkeit galt nun als Schlüssel zum Wissen, [...] und sie war Voraussetzung für die Teilnahme am politischen und religiösen Gespräch, das sich über Schriftmedien wie Flugblätter und Flugschriften konstituierte”.<sup>4</sup>

La spinta all'alfabetizzazione e all'istruzione elementare si allinea anche alle istanze promosse dalla Riforma luterana, vale a dire incoraggiare la lettura autonoma della Bibbia e favorire la partecipazione consapevole dei laici al dibattito politico-religioso di quegli anni.<sup>5</sup> A questo proposito, Michael Giesecke osserva: “Die Beteiligung an den ideologischen Auseinandersetzungen der Reformationszeit setzt, insbesondere wenn man *selbs vrteilen* und nicht nur auf das  *hoeren sagen* angewiesen sein will, Lesefähigkeit voraus”.<sup>6</sup>

<sup>2</sup> Dittes 1890, 109-110; Hampel 1980, 43; Wendehorst 1986, 29; Caparrini 2022, 5-9.

<sup>3</sup> Velten 2012, 33-34.

<sup>4</sup> Velten 2012, p. 34; Giesecke 1998, 127.

<sup>5</sup> Painter 1988, 8; Teistler 2002, 111; Velten 2012, 36; Ricci Garotti 2019, 20.

<sup>6</sup> Giesecke 1998, 127.

Date queste premesse, non stupisce che la maggior parte dei primi scritti sul tedesco siano stampati in quelle città in cui la Riforma protestante si è già ben radicata,<sup>7</sup> e che le prime *Fibeln*<sup>8</sup> tedesche siano caratterizzate da un taglio perlopiù religioso. Queste, infatti, oltre ad una sezione iniziale con uno o più alfabeti, prospetti su vocali e consonanti, esercizi su sillabe e parole, contengono anche una parte dedicata all'esercizio della lettura costituita da preghiere, come il Padrenostro, il Credo, il Decalogo, i Salmi, tanto da sembrare dei piccoli catechismi.<sup>9</sup>

Autori di questi primi strumenti didattici in e sul tedesco sono i cosiddetti *Lesemeister*, generalmente attivi sia come notai e copisti di professione (*Stadt- e Guldenschreiber*) che come maestri, in ambito privato<sup>10</sup> o presso le scuole tedesche dell'epoca.<sup>11</sup> Grazie all'esercizio della professione scolastica, si rendono infatti conto della discrepanza tra lingua parlata e lingua scritta,<sup>12</sup> una discrepanza che ostacola il processo di alfabetizzazione. Di conseguenza, fissano per iscritto regole per l'apprendimento della lettura in tedesco, anche in modo autonomo.<sup>13</sup> Quest'ultima indicazione, presente in molti scritti dell'epoca, non deve però essere intesa alla lettera, bensì in senso luterano: si può imparare a leggere anche al di fuori di un contesto scolastico ufficiale e senza la figura di un vero e proprio maestro, avvalendosi semplicemente dell'aiuto di persone che siano già in grado di leggere.<sup>14</sup>

Tra i vari *Lesemeister* del XVI secolo figura anche Ortolf

<sup>7</sup> Teistler 2002, 113.

<sup>8</sup> Termine in uso in area tedesca a partire dal XV secolo per la resa del lat. *abecedarium*, cfr. Caparrini 2022, 15.

<sup>9</sup> Müller, Wirth 1987, 665 e 683-684; Matarrese 1999, 234; Gabele 2002, 10 e 14; Teistler 2002, 111.

<sup>10</sup> Per le attività di insegnamento svolte in ambito privato, quindi al di fuori delle istituzioni scolastiche ufficialmente gestite dalle autorità cittadine, cfr. Hampel 1980, 43; Kintzinger 1995, 74 e 79; Bleumer 2000, 80-83.

<sup>11</sup> Painter 1988, 7; Velten 2012, 32.

<sup>12</sup> Ovverosia della "differenza tra i suoni riprodotti e la loro forma grafica nella scrittura" (Ricci Garotti 2019, 23).

<sup>13</sup> Painter 1988, 11; Caparrini 2019, 109.

<sup>14</sup> A questo proposito cfr. Giesecke 1998, 129-130; Velten 2012, 41-42.

Fuchsberger, autore di *Leeßkonst. Das Büchel zum Leser*. Nel presente studio si intende offrire una descrizione preliminare del testo e di evidenziarne alcuni dei tratti più significativi e/o innovativi nella didattica della lingua tedesca. In particolare verranno prese in esame la sezione dedicata alle lettere dell'alfabeto, in cui emerge un nuovo approccio di tipo fonetico-acustico, e la parte dedicata alla scrittura a mano, una sezione non sempre presente nei testi dei maestri di scuola del XVI secolo.

## 2. *Ortolf Fuchsberger e la Leeßkonst. Das Büchel zum Leser*

Nato a Tittmoning (Baviera superiore) attorno al 1490, Ortolf Fuchsberger (o Fuchesperger o Fuchßperger) si forma come giurista a Ingolstadt. Dopo gli studi si sposta a Altötting, dove è attivo come insegnante di latino. Nel 1525 redige una breve introduzione allo studio della grammatica dal titolo *Simplicissima puerulorum legere callentium in octo partes orationis tabellaris introductio*. L'anno successivo viene nominato giudice a Mondsee e segretario dell'abate Johann Hagen di Tegernsee, che gli affida l'insegnamento di logica e dialettica – sia in latino che in tedesco – all'interno del monastero. Contemporaneamente Fuchsberger si dedica alla redazione di altri testi, tra cui la prima trattazione di logica in tedesco (*Ain gründlicher klarer anfang der natürlichen vnd rechten kunst der waren Dialectika*; Augusta, 1533).<sup>15</sup> Alla morte dell'abate Hagen (1536) viene chiamato in qualità di consigliere comunale a Passavia; qui entra in contatto con il movimento spiritualista di Kaspar Schwenckfeld e redige una cronaca del vescovado.<sup>16</sup> L'anno di morte non è noto.

La stesura della *Leeßkonst* (qui: *LK*), stampata nel 1542 a Ingolstadt per i tipi di Alexander Weissenhorn, risale agli anni trascorsi a Passavia. Del testo, di cui al momento si conosce un solo esemplare (Wolfenbüttel, Herzog August Bibliothek, 461.4 Quod.

<sup>15</sup> Per un elenco completo delle opere di Fuchsberger si rimanda a Westermayer 1878, 174-175.

<sup>16</sup> Westermayer 1878, 174-175; Müller 1882, 410-412.

(4),<sup>17</sup> doveva far parte anche una tavola alfabetica con immagini, come dichiarato dallo stesso Fuchsberger nel testo (“Derhalb auch ein gemalt abece zů disem bůchlen auf ein sondern pogen gedruckt”)<sup>18</sup>, che, tuttavia, ad oggi non è stata ancora trovata.<sup>19</sup>

Il testo è un abbecedario per bambini (“Leeßkonst. / Das Bůchel zům Leser. / Der khinder Leeßkonst nent man mich / Dadurch Sie werden teugelich / Zulernen was ir alter darf”),<sup>20</sup> redatto, come specificato nelle dedica iniziale,<sup>21</sup> a beneficio del nipote Ortholph Schaffer e dei suoi fratelli. Lo scopo, dichiarato nel prologo, è quello di avviare i giovani allo studio delle lettere, concepite da Fuchsberger come una sorta di ordine<sup>22</sup> divino: a chi non ha ricevuto la grazia di esprimersi appropriatamente su temi sacri e profani, Dio ha dato le lettere come sostegno e aiuto per la memoria, affinché poi possano ricordarsi sia della sua volontà che degli scritti biblici. L’avvio alla lettura è quindi inserito in un più ampio contesto educativo specificamente religioso: infatti, una volta imparate le lettere e le regole della lettura, si deve procedere con lo studio delle preghiere basilari, del catechismo e dei sacramenti.<sup>23</sup>

<sup>17</sup> La versione digitalizzata è disponibile al link: <https://diglib.hab.de/drucke/461-4-quod-4s/start.htm>. Il testo (con l’eccezione del f. B 7<sup>b</sup> e di gran parte del f. B 8<sup>a</sup>) è stato pubblicato per la prima volta da Müller 1882 (consultabile online al link: <https://books.google.ba/books?id=1-gFAAAAQAAJ&printsec=frontcover#v=onepage&q&f=false>), da cui sono tratte tutte le citazioni.

<sup>18</sup> *LK*, f. B 2<sup>a</sup>, in Müller 1882, 174. (Perciò anche un alfabeto illustrato [è] stampato, su un foglio a parte, insieme a questo libretto). Salvo diversa indicazione, tutte le traduzioni sono a cura della scrivente.

<sup>19</sup> Müller 1882, 174, nota 24, e 412.

<sup>20</sup> *LK*, f. A 1<sup>a</sup>, in Müller 1882, 166. (Arte della lettura. Il libretto per il lettore. L’arte della lettura dei bambini mi si chiama, per mezzo della quale essi imparano con diligenza ciò che si addice alla loro età); cfr. Brüggemann 1987, 1033.

<sup>21</sup> Cfr. *LK*, f. A 2<sup>a</sup>, in Müller 1882, 167; cfr. inoltre Müller 1882, 412.

<sup>22</sup> “Den anderen hat Got die buchstabischen mittel verordent [...]” (*LK*, ff. A 3<sup>b</sup>, in Müller 1882, 168). A questo proposito si veda anche Habermann 2013, 113.

<sup>23</sup> Si veda *LK*, f. A 4<sup>a</sup>, in Müller 1882, 168.

Il testo presenta un taglio elementare, solo apparentemente rivolto a giovani apprendenti, poiché in realtà concepito per circolare tra altri maestri di lettura.<sup>24</sup> Vengono fornite indicazioni pratiche su come l'apprendimento debba iniziare dal valore fonetico (definito con il termine *Kraft*, letteralmente 'forza, potenza') delle lettere, per poi passare al loro riconoscimento tramite un'apposita tavola alfabetica e a un'esercitazione pratica su brevi testi divisi in sillabe, al fine di comprendere sia la struttura sillabica sia il ruolo delle lettere nella formazione delle sillabe stesse. L'apprendimento della lettura deve avvenire indipendentemente dal fatto che poi gli scolari proseguano o meno con lo studio, ad esempio, del latino.<sup>25</sup> Imparare a leggere è necessario per la comprensione della lingua scritta, presupposto che, secondo Fuchsberger, favorirebbe poi il desiderio di (continuare a) studiare.<sup>26</sup>

Sul piano del contenuto, la *Leeßkonst* costituisce un piccolo compendio di tutto quello che veniva insegnato a livello elementare nelle scuole tedesche dell'epoca.<sup>27</sup> Il testo è organizzato in varie sezioni. La prima comprende quattro parti principali, ciascuna delle quali corrispondente alle quattro parti costitutive della grammatica:<sup>28</sup> "Der Erst tail von den Buchstaben" (ff. A 7<sup>a</sup>-B 3<sup>b</sup>); "Der ander tayl von sylben" (ff. B 3<sup>b</sup>-5<sup>a</sup>); "Von worten / drittem tail der Leeßkhonst" (ff. B 5<sup>a</sup>-5<sup>b</sup>); "Von der Rede vierdten tail dyß Leesgronds" (ff. B 5<sup>b</sup>-8<sup>a</sup>). In questa prima sezione sono riportate anche le regole per una corretta interpretazione dei segni di interpunzione e delle abbreviature, sia latine che tedesche, queste ul-

<sup>24</sup> A questo proposito, Penzl 1988, xiv, afferma: "Die Beschreibungen der Lesemeister sind natürlich nicht für ihre Schüler sondern für andere Lesemeister bestimmt [...]. Die Lesemeister kennen die Werke ihrer Kollegen, das zeigt die oft wörtliche Übereinstimmung in der Beschreibung"; Painter 1988, 12.

<sup>25</sup> Cfr. *LK*, f. A 5<sup>b</sup>, in Müller 1882, 170; Habermann 2013, 113.

<sup>26</sup> *LK*, f. A 5<sup>b</sup>, in Müller 1882, 170.

<sup>27</sup> Müller 1882, 412.

<sup>28</sup> Nella tradizione latina le quattro parti costitutive della grammatica erano *littera*, *syllaba*, *dictio* e *oratio*.



time relative soprattutto a unità monetarie e di peso.<sup>29</sup> Un ultimo paragrafo, di taglio più specificamente pratico (“Der leßkhonst Practica”, ff. B 8<sup>b</sup>-D 3<sup>a</sup>), è costituito da tavole alfabetiche e da testi religiosi su cui esercitarsi, presentati, nella maggior parte dei casi, in una duplice forma, cioè dapprima con suddivisione in silabe, poi senza.<sup>30</sup>

Seguono poi sezioni dedicate, rispettivamente, alla scrittura a mano (“Vom Schreyben vnd Büchstabischen zugen”, ff. D 3<sup>a</sup>-6<sup>b</sup>) di cui si tratterà più specificamente in seguito; ai numeri, sia romani che arabi (“Von zifferen oder zaalschriften”, ff. D 6b-8<sup>a</sup>), con indicazioni sul calcolo “su linea”, cioè sulla tavola o abaco di conto (“Von der lini ziffer oder deutung”, ff. D 8<sup>a</sup>-E 2<sup>b</sup>), corredate anche da un’esemplificazione pratica; infine alla somma (“Wie man Summiren sol”, ff. E 3<sup>a</sup>-4<sup>a</sup>).<sup>31</sup> Il testo si chiude con una nota in cui Fuchsberger consiglia, una volta apprese le lettere e la lettura, di passare velocemente allo studio del latino o di qualsiasi altra disciplina genitori e maestri reputino più adatta per il giovane,<sup>32</sup> seguita da una preghiera finale.

### 2.1. *L’insegnamento delle lettere basato sulla valenza fonetica*

L’insegnamento elementare della lettura in tedesco non si discostava dal modello didattico tradizionale del latino, e si basava dapprima sul riconoscimento formale delle lettere, poi sulla memorizzazione del loro nome e, infine, sull’apprendimento del loro valore fonetico.<sup>33</sup> Un tale metodo di insegnamento, tuttavia, im-

<sup>29</sup> Come già osservato, sia il f. B 7<sup>b</sup> che gran parte del seguente f. B 8<sup>a</sup> non sono riportati nell’edizione di Müller 1882.

<sup>30</sup> Anche i testi di esercitazione non sono presenti in Müller 1882 che, con la sola eccezione della preghiera *Ain andrer Danck vnnd beuelhnus / zû Got vatern / auß den vorigen gezogen*, si limita a riportarne l’elenco.

<sup>31</sup> Per una sintesi del contenuto della *Leeßkonst*; cfr. Brüggemann 1987, 1033.

<sup>32</sup> “Aber nit lang darin anhalten / Sondern den lateinischen anfangen / oder was die Eltern oder Schulmaister / dem khind am furtreglichsten ansehen wird [...]” (LK, E 4<sup>a</sup>, in Müller 1882, 188).

<sup>33</sup> Friedrich 2006, 578; Hennig 1908-09, 2-3.

plicava una sorta di astrazione<sup>34</sup> da parte del discente, proprio perché le lettere venivano insegnate a partire dalla memorizzazione del loro nome. Le vocali non creavano difficoltà, dato che il loro nome corrisponde ad un unico suono (*a, e, i, o, u*); il problema riguardava piuttosto le consonanti, il cui nome è formato dall'accostamento di due suoni, ossia da sillabe (*be, ce, de, ef* etc.). Di conseguenza, durante le successive fasi di apprendimento, la loro lettura consecutiva all'interno delle parole, cioè il processo di concatenamento delle sillabe, risultava più complessa.<sup>35</sup>

Fuchsberger, pur distinguendo le tre proprietà della lettera (*figur*, cioè forma, *krafft* 'forza, potenza', *namen* 'nome'), si discosta dal metodo didattico tradizionale della sillabazione (*Buchstabiermethode*) e opta per un approccio basato sulla valenza fonetica delle lettere (*Lautiermethode*), il cui fautore e iniziatore è Valentin Ickelsamer,<sup>36</sup> con cui Fuchsberger ha evidenti affinità e di cui conosce e apprezza l'opera.<sup>37</sup> Dopo aver fornito una breve definizione di *figur*,<sup>38</sup> tralascia momentaneamente la denomina-

<sup>34</sup> Menzel 2002, 55.

<sup>35</sup> Cfr. Wozilka 2002, 204; Caparrini 2022, 15-16.

<sup>36</sup> Valentin Ickelsamer, nato presumibilmente a Rothenburg ob der Tauber attorno al 1500, studia presso la facoltà umanistica di Erfurt, dove si laurea nel 1520. Nel 1521 è a Wittemberg e, alla fine del 1524, torna a Rothenburg come predicatore e poi come maestro di scuola. Il suo primo scritto didattico, *Die rechte weis auffß kürztist lesen zu lernen* (qui: *RW*), viene dato alle stampe nel 1527 a Erfurt (poi ristampato a Marburg nel 1534). Del secondo, *Teutsche Grammatica* (qui: *TG*), esistono varie redazioni: la prima, redatta con ogni probabilità a Augusta, di cui però non si conosce né data (forse 1532 o 1534) né luogo di stampa; la seconda, ugualmente priva di datazione (1537?), apparsa ad Augusta; la terza pubblicata a Norimberga nel 1537 da Johann Petrejus (cfr. Jellinek 1913, 47-48; Painter 1988, 13-14; Velten 2012, 37-39). Anche le citazioni tratte dall'opera di Ickelsamer sono riprese da Müller 1882.

<sup>37</sup> Nella *Dialectica* del 1533, Fuchsberger fa riferimento a un'opera (forse la *Teutsche Grammatica*) di Ickelsamer. Cfr. Giesecke 1998, 153 e 178, nota 81.

<sup>38</sup> Cfr. *LK*, ff. A 7a-A 7b, in Müller 1882, 171-172: "Die figur gibt yedem buchstaben ein sondre gestalt. Als ein *o* ist scheiblich/ ein *m* hat dreu / ein *n* zwey / vnd ein *i* nur ain strichel. Also das ein yeder auf ein sondre art vnd form gemacht wird" (La figura dà a ciascuna lettera una forma propria. Così una *o* è

zione delle lettere e si concentra sul loro valore fonetico, primo aspetto che gli scolari devono apprendere per imparare a leggere correttamente. Il nome, infatti, non deve essere introdotto fintanto che la valenza fonetica non è del tutto chiara e compresa, come ribadisce al termine della prima parte sulla spiegazione delle singole lettere: “Nachmal sol nit werden vergessen / das man die khinder zûm aller ersten / allain straks auf die kraft des buchstaben weisen / vnnd den namen / wie er haysse / nit sagen sol / byß sie der kraft zeuor zimlichen bericht empfangen”.<sup>39</sup>

Nel presentare le singole lettere non adotta la distinzione tra vocali e consonanti tipica di altri testi dell'epoca,<sup>40</sup> ma segue l'ordine alfabetico, sebbene non in maniera del tutto coerente visto che, talvolta, raggruppa in un'unica spiegazione quelle lettere che, in base al valore fonetico che rappresentano, si pronunciano in maniera simile. A queste aggiunge segni assenti nell'alfabeto

rotonda, una *m* ha tre trattini, una *n* ne ha due e una *i* ne ha uno solo. Cosicché ciascuna è fatta a modo proprio e [con una sua] forma).

<sup>39</sup> *LK*, f. B 2<sup>a</sup>, in Müller 1882, 174. (Ancora una volta non si deve dimenticare che, all'inizio, i bambini devono essere indirizzati subito solo verso la forza della lettera, e il nome con cui essa viene chiamata non deve essere detto fino a quando non abbiano ricevuto un insegnamento adeguato sulla [sua] forza). L'approccio basato sulla valenza fonica risulta evidente anche nella sezione pratica. Fuchsberger, infatti, dapprima inserisce le tavole su cui esercitarsi per memorizzare il suono di vocali e consonanti, e solo dopo quelle con i loro nomi e la sequenza alfabetica (*LK*, ff. C 1<sup>a</sup>-1<sup>b</sup>). Inoltre, prima della sezione con i testi di lettura, ribadisce un'ultima volta la necessità di tenere distinti *Kraft* e *Namen* (*LK*, f. C 2<sup>b</sup>, in Müller 1882, 180): “Wen nun das khind der Buchstaben kraft von iren namen / vnderchiedlich anzûzaigen wayß: sol es auf volgende weiß / durch getailte (es sey im latein oder teutsch) auch der gantzen wort vnnd reden / zûlesen vnderweisen vnnd geübt werden” (Se ora il bambino sa distinguere la forza delle lettere dal loro proprio nome, allora deve essere istruito ed esercitato, secondo quanto segue, a leggere parole e discorsi interi – sia in latino che in tedesco – separatamente).

<sup>40</sup> Ickelsamer, ad esempio, segue la distinzione tra vocali (*Laut Bûchstaben*), consonanti (*mitlautende Bûchstaben* o *mitstymmer*), mute (*die gantz haimlichen oder stumm bûchstaben*). Fuchsberger, invece, colloca la trattazione di vocali (*Vocalen* o *Silbmacher*) e consonanti (*Mitstymern* o *Consonanten*) alla fine della sezione sulle proprietà costitutive della lettera, prima di introdurre la spiegazione della sillaba.

latino, ma rappresentativi di suoni peculiari della lingua tedesca, più precisamente: <â, ô, û> per la resa della metafonìa,<sup>41</sup> i digrafi <ch, pf, sp, st> e il trigramma <sch> per la rappresentazione grafica, rispettivamente, delle affricate e della fricativa postalveolare. Seguendo il modello di Ickelsamer, secondo cui le lettere sono “porzioni” di parole prodotte da strumenti naturali, come la lingua e la bocca,<sup>42</sup> molte spiegazioni di Fuchsberger ricalcano quelle della *Teutsche Grammatica*. Tuttavia, in linea con il taglio elementare del testo, il materiale è rielaborato in modo più calibrato e adatto alle esigenze dei giovani scolari,<sup>43</sup> con spiegazioni pratiche e di immediata comprensione.

La descrizione è estremamente essenziale, con pochi elementi teorici, e si avvale prevalentemente di similitudini con suoni e/o rumori comuni, non sempre descritti in dettaglio, ma delineati in modo tale da consentire allo scolaro di riconoscerli e pronunciarli consapevolmente. Si tratta di una descrizione che non spiega tanto la modalità di produzione di un suono, quanto il modo in cui esso viene percepito acusticamente.

Ad esempio, per le vocali, la lettera <a>, da pronunciarsi con la bocca ben aperta, è associata al verso della taccola o della cornacchia (“Derhalb gibt ein A / [...] / oder die stym eins dahren oder kraen geschraes / mit aufgethonem mund / wie die wörter / Adam / der vogel Alster / oder ein apfl im anfang genent müssen werden”).<sup>44</sup> La <i> richiama invece il verso del suino (“der [...]

<sup>41</sup> Painter 1988, 70-73.

<sup>42</sup> *RW*, f. A 3<sup>a</sup>, in Müller 1882, 53: “Denn die buchstaben sind nichts anders / denn teyle eines worts / mit den natürlichen instrumenten der zungen vnd des munds gesprochen vnnnd ausgeredt” (Perché le lettere non sono altro che parti di una parola pronunciate e articolate con gli strumenti naturali della lingua e della bocca).

<sup>43</sup> Müller 1882, 412: “Mit Ickelsamer berührt sich der Verfasser sehr oft. Sehr vieles hat er aber knapper, schulgerechter bearbeitet als Ickelsamer, vollständiger und geschickter dagegen namentlich den Abschnitt über die „Kraft“ der Buchstaben”.

<sup>44</sup> *LK*, f. A 7<sup>b</sup>, in Müller 1882, 172. (Perciò una *a* rende il verso di una taccola o di una cornacchia, con la bocca aperta, come devono essere pronunciate all’inizio le parole *Adam*, l’uccello *Alster*, o *apfel*).

hat ein saukirrisch styme”),<sup>45</sup> la <u> un grido di giubilo (“Das v gibt die stym eins weinigen iuichzers mit aufgeworfnen Armen / [...] Als Iuhu ru khu / iungfrau iunge”),<sup>46</sup> mentre la <o> evoca il richiamo del fiaccheraio per fermare il cavallo: “O ist der starkh buchstaben / damit ein roß beym schwantz gehalten / wie in den worten / Orgel / ofen / vnnd hoho voller knopff geruffen wird”.<sup>47</sup>

Similmente, per le consonanti, la lettera <m> è associata non solo al verso dei bovini, ma anche al parlare in modo poco chiaro di un muto o di un folle o di chi ha la bocca piena (“M ist eins stumen oder narren mumlen / wie die khue brumen. Oder wenn ihener n es im maul hat / nichts dan mum mum reden mag”),<sup>48</sup> la <r> al cane rabbioso che mostra i denti (“R macht die hund zornig / mit fürblekhenden zenen”),<sup>49</sup> mentre la <s> è associata al sibilo del serpente (“Ein nater stym vnnd syblen wird durch s bezaichnet”).<sup>50</sup>

<sup>45</sup> LK, f. A8<sup>b</sup>, in Müller 1882, 173. (Che ha la voce [acuta e] stridula di un maiale). L’associazione del suono /i/ al verso del suino risulta più chiara in Ickelsamer: “Vnd ist vhist der laut des kirrens der Sew wenn mans sticht oder würet” (TG, ff. A 7<sup>b</sup>, in Müller 1882, 125) (Ed è simile al suono stridulo del maiale quando lo si abbatte o lo si strozza).

<sup>46</sup> LK, f. A8<sup>b</sup>, in Müller 1882, 173. (La *u* rende il suono di un sommesso grido di giubilo con le braccia sollevate [...] come [nelle parole] *iuhu, ru, khu, iungfrau, iunge*).

<sup>47</sup> LK, ff. A 8<sup>b</sup>-B 1<sup>a</sup>, in Müller 1882, 173. (La *o* è la lettera potente, con cui si trattiene un cavallo per la coda, come nelle parole *Orgel, Ofen* e *hoho*, pronunciato in modo scoppiettante). In un altro scritto didattico del 1534, lo *Stymmenbüchlein* di Jacob Grüßbeutel, la lettera <o> è accompagnata dall’immagine di un uomo alla guida di un carro trainato da cavalli, colto nel momento in cui fa schioccare la frusta (cfr. Müller 1882, nota 24-25, 125).

<sup>48</sup> LK, f. A 8<sup>b</sup>, in Müller, 173. (La *m* è il borbottio [mormorio] di un muto o di un pazzo, come quando le mucche muggiscono. O quando uno ha qualcosa in bocca e non può dire altro che *mum mum*).

<sup>49</sup> LK, f. B 1<sup>a</sup>, in Müller 1882, p. 173. (La *r* rende i cani rabbiosi, con i denti scoperti).

<sup>50</sup> LK, f. B 1<sup>a</sup>, in Müller 1882, p. 173. (La voce e un sibilo di un serpente sono rappresentati con la lettera *s*).

Come già osservato, gran parte delle spiegazioni si basa sull'analogia con suoni e rumori così come sono acusticamente percepiti; tuttavia, in alcuni casi, la descrizione diventa più tecnica con l'indicazione degli organi (parti della bocca), coinvolti nella produzione/emissione del suono.

Indicazioni di tipo fonetico-articolatorio si riscontrano soprattutto per le consonanti, in particolare le occlusive. Ad esempio, nel caso delle lettere <b, w, p>, inserite, come già osservato, in un unico raggruppamento in quanto corrispondenti a suoni articolati in modo simile, Fuchsberger spiega che <w> richiede l'emissione di un soffio lieve, simile a quello usato per raffreddare il cibo per un bambino; per <b>, invece, il respiro deve essere spinto fuori con una pressione media delle labbra; mentre per <p> è necessaria un'emissione più forte e intensa, con le labbra ben schiacciate:

Das w gibt von ym ein lind blasen / wie man den khindern das koch khuel.

Das b bläst sterkher / durch ainen mitlen lebßdrukh mit aufgedrengtem athem.

Sob doch das p sein stym durch die wolzesamgedrukhten lebftzen noch herter außdringt. Als wen ainer etwas mit starkhem wind auß dem mund wirft / wie gehört in den worten. Der wind bläst am pecher ein platzregen. Plaphart nymbt Patzen vmb Pippen.<sup>51</sup>

Anche per <d, t, th>, ugualmente raggruppate insieme data la somiglianza nell'articolazione dei suoni che rappresentano, Fuchsberger fornisce una spiegazione di tipo fonetico. La pronuncia

<sup>51</sup> LK, ff. A 7<sup>b</sup>-8<sup>a</sup>, in Müller 1882, 172. (La *w* emette un soffio leggero, come quando si raffredda la pappa ai bambini. La *b* soffia con più forza attraverso una pressione moderata delle labbra con un respiro spinto. Così però la *p* spinge fuori il suo suono ancora più fortemente attraverso le labbra premute bene insieme. Come quando qualcuno con un forte soffio getta fuori qualcosa dalla bocca, come si sente nelle [seguenti] parole. Il vento soffia sul *pecher* [calice] un *platzregen* [acquazzone]. *Plaphart* [un tipo di moneta] prende/scambia *Patzen* [spicciolo, tipo di moneta] per *Pippen* [pifferi]). È evidente qui, come pure nell'esempio seguente, che Fuchsberger sceglie termini che creano giochi di parole ma, soprattutto, giochi "di suoni".

della lettera <d> è descritta come un lieve colpo della lingua sui denti, mentre quella di <t> e <th> è caratterizzata da un colpo più forte (“D. macht ein linden zendschlag mit der zungen. Aber t vnd th ein hertern. Als / dein treu thuets. Item auß Doctor degens taschen / ist ein Todten kopf in den thuren geworfen”).<sup>52</sup>

Rientra in questo tipo di descrizione anche quella proposta per la lettera <g>, che deve essere pronunciata con un leggero colpo di gola, cioè con un lieve sollevamento della lingua verso la gola (“G ist ein genß zorn / oder die stym eins linden keelschlags / dadurch die zung ein wenig vnd lind gegen der keelen / oder halß goder / im halß erhebt”).<sup>53</sup>

Da segnalare, infine, la spiegazione data per la lettera <c>, trattata insieme a <z>. Fuchsberger non entra in dettagli di tipo articolatorio e ricorre nuovamente a similitudini con rumori e/o versi comuni, ma è interessante la sua spiegazione della differente pronuncia di occlusiva velare sorda /k/ (paragonata al russare) o di affricata /ts/ (simile al verso del grillo o della cavalletta) a seconda dell'elemento vocalico che segue, ponendo l'attenzione su come le parole sono scritte:

Wen nach dem c / ein e / i oder z steet / so gibts / wie sonst auch ein z / eins grillen oder heyschrekhen gsang vnd stymwerch. Sonst lauts albeg wie ein schnarkhend k / als Cecilia / Artzet / Craconia / Claus

<sup>52</sup> LK, f. A 8<sup>a</sup>, in Müller 1882, 172. (La d fa un lieve colpo dentale con la lingua. Ma t e th [ne fanno] uno ancora più forte. Come *dein treu thuets* [la tua fedeltà lo fa]. Ugualmente, *auß Doctor degens taschen ist ein Todten kopf in den thuren geworfen* [dalla borsa del dottore della spada è stata gettata una testa di morto nella torre]). Fuchsberger non specifica l'uso dei diversi grafemi <t> e <th>; tuttavia, dalle parole esemplificative, dalle occorrenze presenti nel testo, nonché dal confronto con i testi di altri maestri dell'epoca, si evince che <th> è usato soprattutto davanti o subito dopo una vocale lunga, come una sorta di indicazione della quantità vocalica (ad esempio, *nothurft*, *thue*, *dargethon*), cfr. Painter 1988, 88.

<sup>53</sup> LK, f. A 8<sup>a</sup>, in Müller 1882, 172. (La g è la rabbia di un'oca o il suono di un leggero colpo di gola, attraverso cui la lingua si solleva un po' e lievemente verso la gola o la laringe nel collo).

/ Cneus / Cuntzl / zand / zirkhl / zwibfl.<sup>54</sup>

Lungi dall'essere una descrizione sempre coerente e corretta, la *Leeßkonst* rappresenta, assieme agli scritti di altri *Lesemeister*, una rottura con la prassi didattica tradizionale ed evidenzia lo sforzo compiuto nel corso del XVI secolo per offrire una prima spiegazione fonetica del tedesco che vada oltre la mera memorizzazione della sequenza alfabetica.<sup>55</sup>

## 2.2. L'insegnamento della scrittura a mano

L'opera di Fuchsberger risulta interessante anche per l'inserimento di una specifica sezione sulla scrittura a mano, sezione che di solito non compare negli scritti didattici degli altri *Lesemeister*.<sup>56</sup> Del resto, l'apprendimento della lettura e della scrittura non sono necessariamente collegati tra di loro: si imparava dapprima a riconoscere le lettere dell'alfabeto, poi a leggere correttamente e, solo in un momento successivo, eventualmente, anche a scrivere.<sup>57</sup>

Fuchsberger, invece, dedica una parte del suo testo all'insegnamento/apprendimento della scrittura a mano (*Vom Schreyben vnd Büchstabischen zugen*), concepita soprattutto come uno strumento pratico per ricordare e aiutare a fissare sulla carta ciò che potrebbe altrimenti "scivolare" dalla memoria:

Dan es den khnaben zů khonftigem ferrern furtgang nit wenig steurt  
/ wenn er seins zuchtmaisters an gehörte rede / nit allain schleinig

<sup>54</sup> *LK*, f. A 8<sup>a</sup>, in Müller 1882, 172. (Quando dopo la *c* sta una *e*, *i* oppure *z*, allora c'è, come di solito una *z*, il canto e la voce di un grillo o di una cavalletta. Altrimenti suona sempre come una *k* che russa, come in *Cecilia*, *Artzet*, *Craconia*, *Claus*, *Cneus*, *Cuntzl*, *zand*, *zirkhl*, *zwibfl*).

<sup>55</sup> Ricci Garotti 2019, 23.

<sup>56</sup> Qualche accenno di insegnamento della scrittura si trova sia in *Vorklaringe der anwisinge, nómlich des abc* (1532) di Marcus Schulte che nella *Leyenschül* (1533) di Peter Jordan, tuttavia si tratta di poche frasi che non costituiscono una vera e propria sezione dedicata alla *Schreiblehre*. Su questo si veda Müller 1882, 345 e 350.

<sup>57</sup> Müller 1882, 345.



/ Sonder auch mit wolgestalten lustigen buchstaben / auf das papir  
khan anheften / das die alßdan nit mer der schlupferigen gedächtnus  
mögen endweichen.<sup>58</sup>

La sezione non può essere considerata una *Schreiblehre* completa e dettagliata, piuttosto si configura come una sintesi contenente le indicazioni basilari per imparare a tracciare i singoli segni grafici e, soprattutto, a distinguerne i tratti costitutivi principali.

Da un punto di vista didattico Fuchsberger raccomanda al maestro di verificare anzitutto quale tipo di scrittura corsiva sia più adatto alla mano e/o alle dita degli scolari, cioè se questi siano più portati per una corsiva *gwelbt* ('arcuata a volta'), *gelegt* ('giacente') oppure *geschoben* ('inclinata')<sup>59</sup> e *poetisch*.<sup>60</sup>

Successivamente introduce la scrittura a mano delle singole lettere non secondo l'ordine alfabetico, ma suddividendole in quattro raggruppamenti e individuando elementi e tratti grafici "di base" da cui derivano più tipi di lettere (fig. 1). Questo approccio mostra evidenti affinità con quello di uno dei più importanti *Schreibmeister* dell'epoca, Johann Neudörffer il Vecchio (1497-1563), che contestava l'insegnamento della scrittura seguendo la sequenza alfabetica, preferendo una didattica basata sullo sviluppo di gruppi di lettere a partire da un tratto o una forma comune di base.<sup>61</sup>

<sup>58</sup> *LK*, f. D 3<sup>a</sup>, in Müller 1882, 181. (Inoltre al fanciullo aiuta non poco – per il suo più ampio progresso futuro – se riesce a fissare sulla carta le parole ascoltate dal suo maestro non solo rapidamente, ma anche con lettere ben formate e gradevoli, cosicché queste poi non fuggano più dalla memoria scivolosa).

<sup>59</sup> Per la resa in italiano si segue qui la traduzione proposta da Pfeifer 2013, 16.

<sup>60</sup> Queste varianti di corsiva o *Kurrentschrift* trovano, in parte, corrispondenza con le diverse tipologie descritte dal maestro di scrittura Wolfgang Fugger (1519-1568) in *Ein nützlich vnd wolgegründt Formular / Mancherley schöner schrifften*, stampato a Norimberga nel 1553. Cfr. Müller 1882, 351-353.

<sup>61</sup> Si veda quanto Neudörffer afferma in *Ein Gesprächbüchlein zweyer schuler / Wie einer der andern im zierlichen schreyben vntherweyst* (1549): "Wie wol etliche / so andere schreiben lehren / fürgeben / man soll das Alphabet

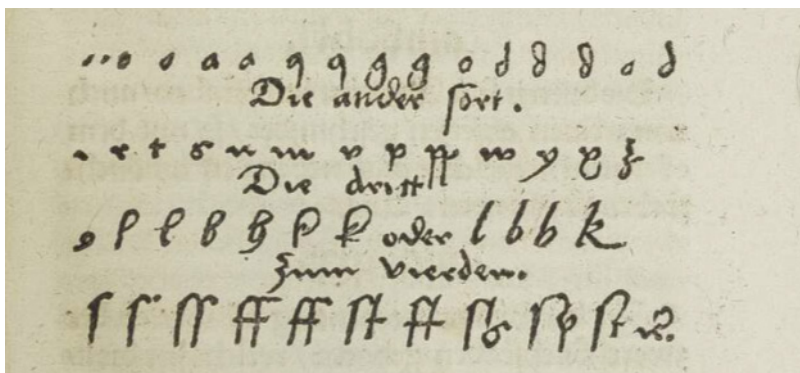


Fig. 1: Suddivisione delle lettere in quattro gruppi secondo tratti grafici di base (LK, f. D 4a)

<http://diglib.hab.de/drucke/461-4-quod-4s/start.htm?image=00059>

Si tratta, quindi, di un approccio “genetico”, che consiste nella scomposizione delle lettere in singoli elementi e nell’individuazione del tratto di partenza da cui poi “discendono” le diverse lettere, facilitando così la comprensione teorica della forma di ciascun segno e la sua successiva riproduzione.<sup>62</sup> Una volta appreso il modo di disegnare (*malen*) le lettere, la fase successiva prevede una loro ulteriore distinzione in quattro gruppi, sempre

nach ordnung lernen nachmachen / dem bin ich aber entgegen / vnd sprich das es verdrießlich vnd verhinderlich sey (Dieweil die buchstaben in verwandelter form gantz vnterschiedlich in irem ansehen sein) das b nach dem a / vnd das c nach dem b zulernen etc. vnd ist vil feiner / lustiger vnd nützlicher / das man die buchstaben / so ein gemeinen anfang haben / oder so vnter ein zug oder flech gehören / zusammen neme / vnd auff ein mal ziehen lern / dann einen nach dem andern in der ordnung des Alphabets zu lernen” (Müller 1882, 353) (Sebbene molti che insegnano a scrivere proponano che si deve imparare e riprodurre l’alfabeto secondo il suo ordine, sono contrario a ciò e dico che è spiacevole e di ostacolo (perché le lettere – in forma variabile – sono del tutto differenti nel loro aspetto) imparare la *b* dopo la *a* e la *c* dopo la *b* etc. ed è molto più fine, piacevole e utile che si raggruppino le lettere che hanno un inizio [= tratto iniziale] comune o che appartengono a uno [stesso] tratto o intreccio e che si apprenda a tracciar[le] in una volta anziché impararle una dopo l’altra nell’ordine dell’alfabeto).

<sup>62</sup> Hey 1879, 25; Müller 1882, 345 e 350.

basata sull'osservazione pratica dei tratti distintivi.

La prima serie è costituita da 'lettere lineari' (*linibuchstaben*), cioè lettere caratterizzate dallo stesso modulo e comprese in un sistema bilineare, dunque prive di aste ascendenti e discendenti (fig. 2). Sulla loro altezza devono poi essere "tarate" tutte le altre lettere.<sup>63</sup>

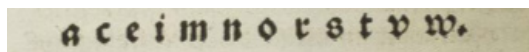


Fig. 2: Lettere lineari (LK, f. D 4b),  
<http://diglib.hab.de/drucke/461-4-quod-4s/start.htm?image=00060>

Seguono poi le altre tre serie, proprie del sistema quadrilineare,<sup>64</sup> in cui ciascuna delle lettere è affiancata alla <a> e alla <m> prese come riferimento sia per le proporzioni che per la posizione sul rigo di scrittura. Il secondo gruppo, infatti, è rappresentato da lettere 'elevate/sollevate' o 'ascendenti' (*aufzogen Buchstaben*), allineate alle precedenti ma dotate di asta o di lieve prolungamento verso l'alto, oltre la linea mediana e l'altezza "standard" della lettera<sup>65</sup> (fig. 3).

<sup>63</sup> LK, D 4<sup>b</sup>, in Müller 1882, 182: "Dan Erstlich sein linibuchstaben / so derhalb also gehaissen / das sie neben einander steen / vnnd khainer hôher oder nidrer / ein schlechte ebne schriftlini vnnd zeil machen / nach welchen auch die andern regulirt sollen werden" (Allora per prime vi sono le lettere lineari, chiamate così perché stanno l'una accanto all'altra e nessuna [è] più alta o più bassa e formano una semplice linea scritta dritta e un rigo, secondo cui anche le altre [lettere] devono essere regolate). Da notare che Fuchsberger e Neudörffer inseriscono in questa prima serie anche la lettera <t>, mentre Fugger la fa rientrare nel secondo raggruppamento (cfr. Müller 1882, 354).

<sup>64</sup> Nel sistema quadrilineare, solo il corpo delle lettere è compreso in due linee parallele, mentre le aste ascendenti e discendenti occupano lo spazio, rispettivamente, al di sopra e al di sotto di esse.

<sup>65</sup> LK, D 4<sup>b</sup>, in Müller 1882, 182: "Zûm andern sein etlich aufzogen Buchstaben / von zwaien glidmassen geformbt / die mit dem vndern glid vnnd tail / neben den linibuchstaben in gleicher proportion oder grösse / gemacht werden sollen" (Per seconde ci sono alcune lettere ascendenti, formate da due membri, che con il membro o la parte inferiore devono essere tracciate nella stessa proporzione o grandezza delle lettere lineari).

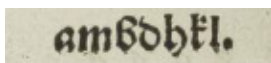


Fig. 3: Lettere ascendenti, (LK, f. D 4b),  
<http://diglib.hab.de/drucke/461-4-quod-4s/start.htm?image=00060>

A seguire le lettere ‘tirate in giù’ o ‘discendenti’ (*abzogen Buchstaben*), caratterizzate dalla presenza di aste o di lievi prolungamenti al di sotto del rigo di scrittura<sup>66</sup> (fig. 4).

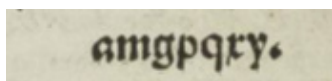


Fig. 4: Lettere discendenti (LK, f. D 4b),  
<http://diglib.hab.de/drucke/461-4-quod-4s/start.htm?image=00060>

Infine le cosiddette ‘lettere trasversali’ (*zwerchbuchstaben*), dotate di un corpo centrale compreso tra due linee parallele ma che ‘attraversano’ il rigo di scrittura con aste e/o prolungamenti sia ascendenti che discendenti<sup>67</sup> (fig. 5).

<sup>66</sup> LK, D 4<sup>b</sup>, in Müller 1882, 182: “Die dritten sein Abzogen buchstaben / auch von zwaien absetzen geschmiedet / so mit dem obern tail in gleicher maß neben den linibuchstaben zû schreiben” (Le terze sono lettere discendenti, anch’esse formate da due elementi separati, da tracciare accanto alle lettere lineari in modo tale che la parte superiore sia della stessa dimensione).

<sup>67</sup> LK, D 4<sup>b</sup>, in Müller 1882, 183: “In der vierdten ordenung aber wird der zwerchbuchstaben gedacht / welche für die linibuchstaben ab vnnd auf gezogen / vnnd mit der Mitten / neben denselben gesetzt sollen werden” (Nel quarto raggruppamento ci sono però le lettere trasversali che, rispetto alle lettere lineari, sono ascendenti e discendenti e che con la parte centrale devono essere messe accanto a loro). Compagno in questo gruppo anche <e>, lettera che in realtà rientra nei *linibuchstaben*, e <t>, già inserita nella prima serie e comunque dotata di un’altezza superiore alle lettere lineari anche se priva di tratti al di sotto del rigo di scrittura.

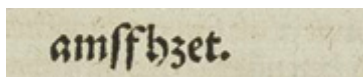


Fig. 5: *Lettere trasversali*, (LK, f. D 5a),  
<http://diglib.hab.de/drucke/461-4-quod-4s/start.htm?image=00061>

Fuchsberger fornisce per ciascuno dei quattro gruppi un'adeguata descrizione, raccomandando di prendere sempre come riferimento per le proporzioni, rispettivamente, la <i> per l'altezza e la <m> per la larghezza. La breve sezione prosegue con alcune raccomandazioni per il maestro, che deve porre attenzione a come la penna è tenuta tra le dita nonché alla postura degli scolari durante l'attività di scrittura, e si chiude con un breve paragrafo incentrato sul taglio della penna ("Vom foederschneiden").

Come osservato, non si tratta di una vera e propria *Schreiblehre*, completa di tutte le informazioni presenti nei trattati dei calligrafi dell'epoca. È però interessante il fatto che Fuchsberger inserisca in un testo di avviamento alla lettura una sezione sulla scrittura a mano, quasi come a voler evidenziare che lettura e scrittura non sono abilità a sé stanti, bensì competenze complementari in un percorso formativo di base completo e coerente.

### 3. *Nota conclusiva*

La *Leeßkonst* di Ortolf Fuchsberger rappresenta un piccolo compendio didattico che si inserisce perfettamente nel contesto di fermento culturale del XVI secolo, durante il quale si assiste a una spinta verso l'alfabetizzazione e l'istruzione elementare e, conseguentemente, verso la produzione di scritti didattici incentrati sul tedesco. Il testo rientra nella tradizione di prontuari scolastici redatti da *Lesemeister* e maestri di scuola e si configura come un breve avviamento alla lettura destinato a giovani apprendenti per imparare correttamente a riconoscere le lettere e poi a leggere.

Il suo valore, come si è cercato di evidenziare, risiede soprattutto nel nuovo approccio didattico incentrato sulla valenza fonetica anziché sul nome delle lettere. L'insegnamento delle lette-

re basato sul suono e non sulla sillabazione si allinea alla nuova prassi didattica della *Lautiermethode*, già introdotta da Valentin Ickelsamer; Fuchsberger, però, adatta le spiegazioni alla giovane età degli scolari, evitando eccessive argomentazioni teoriche e offrendo descrizioni essenziali dei singoli suoni, prevalentemente attraverso similitudini con suoni e/o rumori comuni, meno frequentemente attraverso l'indicazione degli organi fonatori coinvolti nella produzione del suono.

La *Leeßkonst*, però, non è solo un semplice avviamento alla lettura. Il testo è infatti completo di tutte quelle nozioni oggetto di insegnamento nelle scuole tedesche dell'epoca, tra cui i numeri, le regole per far di conto e, soprattutto, la scrittura a mano, un argomento generalmente non trattato dai *Lesemeister*. La scrittura non è vista come una competenza a sé, ma come un'abilità che gli apprendenti devono sviluppare quasi in parallelo con la lettura, e che rafforza la funzione primaria di questa, vale a dire quella di essere un sostegno per la memorizzazione del sapere.

Il libricino di Fuchsberger è pertanto abbecedario, compendio ortografico, eserciziaro, libro di lettura, avviamento alla scrittura a mano e, coerentemente con le istanze sia didattiche che religiose dell'epoca, anche breve catechismo. Un testo, quindi, che risponde pienamente all'esigenza crescente di un'istruzione elementare da parte del pubblico laico della Germania del XVI secolo, che non solo esemplifica la prassi educativa dell'epoca, ma soprattutto evidenzia il contributo dato dai vari maestri (di lettura, di scrittura, di calcolo) allo sviluppo di una prima manualistica in, sul e per il tedesco.

#### BIBLIOGRAFIA

- Bleumer, Hartmut. 2000. "‘Deutsche Schulmeister’ und ‘Deutsche Schule’. Forschungskritik und Materialien". In: Klaus Grubmüller (Hrsg.). *Schulliteratur im späten Mittelalter*. München: Fink (Münstersche Mittelalter-Schriften, 69), 77-98.

- Brügemann, Theodor, Brunken, Otto. 1987. *Handbuch zur Kinder- und Jugendliteratur. Vom Beginn des Buchdrucks bis 1570*. Stuttgart: Metzler.
- Caparrini, Marialuisa. 2019. "Un maestro di tedesco del XVI secolo: Sebastian Helber e il *Teutsches Syllabierbüchlein*". In: Félix San Vicente (a cura di). *Grammatica e insegnamento linguistico. Approccio storiografico: autori, modelli, espansioni*. Bologna: CLUEB (Quaderni del Cirsil, 12), 107-125.
- Caparrini, Marialuisa. 2022. *A scuola di tedesco nel tardo Medioevo. Edizione critica di due testi didattici del XV secolo* (Ettwas von büchstaben e Augsburger Fibel – Hannover; Kestner Museum, Ernst n. 128). Alessandria: Edizioni dell'Orso (Bibliotheca germanica. Studi e testi, 50).
- Dittes, Friedrich. 1890. *Geschichte der Erziehung und des Unterrichtes. Für deutsche Volksschullehrer*. 9. verb. Aufl. Leipzig: Verlag von Julius Klinkhardt.
- Friedrich, Bodo. 2006. "Geschichte des Sprachunterrichts in Deutschland". In: Ursula Bredel, Hartmut Günther, Peter Klotz, Jakob Ossner, Gesa Siebert-Ott (Hrsgg.). *Didaktik der deutschen Sprache. Ein Handbuch*. Paderborn: Schöningh (UTB, 8235), 2. Teilband, 569-588.
- Gabele, Paul. 2002. "Pädagogische Epochen im Abbild der Fibel". In: Arnold Grömminger (Hrsg.). *Geschichte der Fibel*. Frankfurt/M.: Lang (Beiträge zur Geschichte des Deutschunterrichts, 50), 9-54.
- Giesecke, Michael. 1998. "Alphabetisierung als Kulturrevolution. Leben und Werk V. Ickelsamers (ca. 1500- ca. 1547)". In: Michael Giesecke. *Sinnenwandel, Sprachwandel, Kulturwandel. Studien zur Vorgeschichte der Informationsgesellschaft*. 2. durchgesehene Aufl., Frankfurt/M.: Suhrkamp (Suhrkamp-Taschenbuch Wissenschaft, 997), 122-185.
- Habermann, Mechtild. 2013. "Lesenlernen in der Frühen Neuzeit: Zum Erkenntniswert der ersten volkssprachlichen Lehrbücher". In: Sandra Rühr, Axel Kuhn (Hrsgg.). *Sinn und Unsinn des Lesens. Gegenstände, Darstellungen und Argumente aus Geschichte und Gegenwart*. Göttingen: V&R unipress, 99-117.
- Hampel, Günther. 1980. *Die deutsche Sprache als Gegenstand und Aufgabe des Schulwesens vom Spätmittelalter bis in 17. Jahrhundert*. Giessen: Schmitz (Beiträge zur deutschen Philologie, 46).

- Hanschmidt, Alwin. 2005. "Elementarbildung und Berufsausbildung 1450 bis 1750. Inhalte und Institutionen". In: Alwin Hanschmidt, Hans-Ulrich Musolff (Hrsgg.). *Elementarbildung und Berufsausbildung 1450-1750*. Köln: Böhlau (Beiträge zur Historischen Bildungsforschung, 31), 19-46.
- Hennig, Paul. 1908-09. "Alte Fibeln". *Zeitschrift für Bücherfreunde* 12/1, 1-15.
- Hey, Carl. 1879. "Die Methodik des Schreibunterrichtes". In: Carl Kehr (Hrsg.). *Geschichte der Methodik des deutschen Volksschulunterrichtes. Unter Mitwirkung einer Anzahl Schulmänner*. 6 Bde. Gotha: Thienemann. II, 1-178.
- Jellinek, Max Hermann. 1913-1914. *Geschichte der neuhochdeutschen Grammatik von den Anfängen bis auf Adelung*. 2 Halbbde. Heidelberg: Carl Winters Universitätsbuchhandlung.
- Kintzinger, Martin. 1995. "*ich was auch ain schueler*. Die Schulen im spätmittelalterlichen Augsburg". In: Johannes Janota, Werner Williams-Krapp (Hrsg.), *Literarisches Leben in Augsburg während des 15. Jahrhunderts*. Tübingen: Niemeyer (Studia Augustana, 7), 58-81.
- Matarrese, Tina. 1999. "Alle soglie della grammatica: imparare a leggere (e a scrivere) tra Medioevo e Rinascimento". *Studi di grammatica italiana* XVIII, 233-256.
- Menzel, Wolfgang. 2002. "Geschichte der Methoden des Lesenlernens". In: Arnold Grömminger (Hrsg.). *Geschichte der Fibel*. Frankfurt/M.: Lang (Beiträge zur Geschichte des Deutschunterrichts, 50), 55-64.
- Müller, Johannes. 1882. *Quellenschriften und Geschichte des deutschsprachlichen Unterrichtes bis zur Mitte des 16. Jahrhunderts*. Gotha: Thienemann 1882 (IV. Bd. von C. Kehr. *Geschichte der Methodik des deutschen Volksschulunterrichtes*) (repr. Nachdruck mit einer Einführung von Monika Rössing-Hager: Darmstadt, Wissenschaftliche Buchhandlung 1969).
- Müller, Helmut, Wirth, Karl-August. 1987. "Fibel (ABC-Buch)". In: Zentralinstitut für Kunstgeschichte (Hrsg.). *Reallexikon zur deutschen Kunstgeschichte*. 10 Bde. München: Beck'schen Verlagsbuchhandlung. VIII, 665-719.
- Painter, Sigrid D. 1988. *Die Aussprache des Frühneuhochdeutschen nach Lesemeistern des 16. Jahrhunderts*. New York: Lang (Berkeley Insights in Linguistics and Semiotics, 1).



- Penzl, Herbert. 1988. "Geleitwort. Die Lesemeister als Quelle für die frühneuhochdeutsche Lautgeschichte". In: Sigrid D. Painter. *Die Aussprache des Frühneuhochdeutschen nach Lesemeistern des 16. Jahrhunderts*. New York: Lang 1988 (Berkeley Insights in Linguistics and Semiotics, 1), xiii-xvi.
- Pfeifer, Gustav. 2013. *Appunti di paleografia tedesca (dal XV al XIX secolo). Con 44 tavole e trascrizioni*. Trento: Università degli Studi di Trento (Quaderni, 4).
- Ricci Garotti, Federica. 2019. "Valentin Ickelsamer: il primo maestro di lettura e grammatica tedesca". In: Félix San Vicente (a c. di). *Grammatica e insegnamento linguistico. Approccio storiografico: autori, modelli, espansioni*. Bologna: CLUEB (Quaderni del Cirsil, 12), 19-36.
- Teistler, Gisela. 2002. "Fibeln als Dokumente für die Entwicklung der Alphabetisierung". In: Arnold Grömminger (Hrsg.). *Geschichte der Fibel*. Frankfurt/M.: Lang (Beiträge zur Geschichte des Deutschunterrichts, 50), 109-135.
- Velten, Hans Rudolf. 2012. "Frühe Lese- und Schreiblernbücher des 16. Jahrhunderts. Zu Valentin Ickelsamers *Die rechte weis, auf kürztist lesen zu lernen* (1527) und *Teütsche Grammatica* (1532?)". *Zeitschrift für Erziehungswissenschaft* 15/2, 31-48.
- Wendehorst, Alfred. 1986. "Wer konnte im Mittelalter lesen und schreiben?". In: Johannes Fried (Hrsg.). *Schulen und Studium im sozialen Wandel des hohen und späten Mittelalters*. Sigmaringen: Jan Thorbecke Verlag (Vorträge und Forschungen, XXX), 9-33.
- Westermayer, Georg. 1878. "Fuchsberger, Ortolf". In: Historische Kommission bei der Bayerischen Akademie der Wissenschaften (Hrsg.). *Allgemeine Deutsche Biographie*. Bd. 8. 174-175.
- Wozilka, Jenny. 2002. "Lesenlernen im 16. Jahrhundert: Valentin Ickelsamer". In: Arnold Grömminger (Hrsg.). *Geschichte der Fibel*. Frankfurt/M.: Lang (Beiträge zur Geschichte des Deutschunterrichts, 50), 201-215.



CLAUDIO CATALDI

## IL GRECO NELL'INGHILTERRA ALTOMEDIEVALE

This study offers a re-assessment of the circulation of Greek in early medieval England by taking into account texts as diverse as bilingual glossaries, prayers, charms, treatises, and poems. Liturgical works stand among the longest Greek texts circulating in early medieval England, with the influence of Byzantine liturgy extending to incantations. Amongst bilingual glossaries, Épinal-Erfurt adopts different strategies to interpret rare and specialistic Greek words, whereas the later Antwerp-London class glossary includes batches of trilingual entries (Greek-Latin-English) belonging to several word fields, which together would make up an elementary lexicon of Greek. The tenth-century Old English poem *Aldhelm* features a unique usage of Greek words presumably drawn from both the Septuagint and the works of Aldhelm of Malmesbury. Collectively, the surviving evidence indicates that, while the presence of Greek material in early medieval England fits the broader pattern of the circulation of Greek in the medieval West, different kinds of Old English texts demonstrate a reuse of Greek vocabulary and the adoption of different strategies for the interpretation of Greek lexicon.

### 1. *I glossari, dalla Scuola di Canterbury ad Anversa e Londra*

La prima rilevante fase di influsso del greco sulla cultura dell'Inghilterra altomedievale risale all'attività della scuola di Canterbury di Teodoro di Tarso (602-690), arcivescovo di Canterbury, e di Adriano di Nisida († 709/710). È nota l'affermazione di Beda, secondo il quale i discepoli ancora in vita dei due grandi maestri parlavano greco e latino così come la loro lingua madre (*Historia ecclesiastica gentis Anglorum* IV.2).<sup>1</sup> Tra le principali testimonianze legate alla scuola di Canterbury vi sono i *Commentari bi-*

<sup>1</sup> Ad esempio Albinus († 733/734), successore di Adriano come abate del monastero dei Santi Pietro e Paolo (poi Sant'Agostino). Sebbene non menzionato da Beda, anche Aldelmo figura tra i discepoli della scuola di Canterbury (si veda Lapidge et al. 2014 s.v. "Albinus" e "Aldhelm"; Sharman 2019). Al di fuori della scuola di Canterbury, sulla conoscenza del greco da parte dello stesso Beda si veda, in particolare, Lynch 1983.

*blici* – che dimostrano la circolazione della *Septuaginta*, dei Vangeli greci e della letteratura patristica greca nella Canterbury del VII sec. –<sup>2</sup> e un gruppo di glossari: il *Glossario di Épinal-Erfurt* (Épinal, Bibliothèque multimédia intercommunale 72, sec. VII<sup>ex</sup>; Erfurt, Universitätsbibliothek, Dep. Erf. CA 2° 42, sec. IX<sup>in</sup>),<sup>3</sup> il *Glossario Corpus* (Cambridge, Corpus Christi College 144: una copia del sec. IX, con aggiunte, derivata indipendentemente dall'archetipo di *Épinal-Erfurt*) e il *Glossario di Leida* (Leida, Universiteitsbibliotheek, Vossianus Lat. Q. 69, sec. IX<sup>in</sup>),<sup>4</sup> oltre ai glossari correlati a quello di Leida attestati sul continente e noti come *Leiden-family glossaries*. I glossari legati alla scuola di Canterbury includono diversi prestiti dal greco, alcuni dei quali tratti dai manuali bilingui greco-latini noti come *Hermeneumata pseudodositheana*.<sup>5</sup> Gli *Hermeneumata* erano composti da colloqui, testi letterari ad uso didattico e glossari, questi ultimi distinti in glossari alfabetici, liste di verbi e glossari organizzati per campo semantico.<sup>6</sup> Sebbene l'esatta versione degli *Hermeneumata* utilizzata alla scuola di Teodoro e Adriano non sia stata ancora individuata,<sup>7</sup> glosse tratte dai glossari tematici degli *Hermeneumata* sopravvivono in *Épinal-Erfurt*, in *Corpus*, nel capitolo 47 del *Glossario di Leida* e nel glossario correlato conservato in Berlino, Staatsbibliothek, Preussischer Kulturbesitz, Grimm-Nachlass

<sup>2</sup> Lapidge 1988; Gwara 1995-96.

<sup>3</sup> Il nome *Épinal-Erfurt* si riferisce ad un glossario alfabetico conservato in due copie manoscritte che derivano in modo indipendente dall'archetipo. Circa un terzo delle voci di *Épinal-Erfurt* comprendono glosse in inglese antico. Nel presente studio si prenderanno in considerazione solo le voci con glosse in inglese antico, che sono citate da Pheifer 1974. Una nuova edizione del glossario nella sua interezza, a cura di Michael Herren, David W. Porter e Hans Sauer †, è disponibile su <https://epinal-erfurt.artsci.utoronto.ca/>.

<sup>4</sup> Sui rapporti tra *Épinal-Erfurt*, *Corpus* e *Leida* cfr. Lindsay 1921b; Pheifer 1974; Lapidge 1986; Id. 2023.

<sup>5</sup> Pheifer 1987 e Lapidge 2023.

<sup>6</sup> Essenziali sono gli studi di Dionisotti 1982; 1984-85; 1988; Dickey 2012-2015. Edizione dei glossari in CGL 3.

<sup>7</sup> Per un riassunto della questione e per le ipotesi più aggiornate di identificazione, cfr. Lapidge 2023, 84-85.

132,2+ 139,2 (sec. VIII).

La maggior parte dei lemmi greci presenti in *Épinal-Erfurt* è accompagnata da una glossa in latino; tuttavia, alcuni lemmi presentano un equivalente in inglese antico, e potrebbero essere stati glossati direttamente dal greco all'inglese.<sup>8</sup> Il glossatore di *Épinal-Erfurt* utilizza diverse strategie interpretative nell'e-lucidare i lemmi costituiti da prestiti o trascrizioni dal greco,<sup>9</sup> a partire dalla scelta di equivalenti in inglese antico: *Épinal-Erfurt* 562 "Isca tyndirm" abbina un lemma dal greco ἵσκα 'stoppaccio, miccia' alla glossa inglese antico *tynder*, dallo stesso significato.<sup>10</sup> In *Épinal-Erfurt* 178 "Cotizat teblith", il lemma rappresenta una delle rare occorrenze del verbo greco κοτίζειν 'tirare i dadi', attestato nel glossario *pseudo-Philoxenus* e adattato alla morfologia del latino.<sup>11</sup> L'inglese antico *tæflan* vale 'giocare, giocare a dadi', dal sostantivo *tæfl* 'gioco, tessera da gioco'. Gli equivalenti in inglese antico hanno talvolta carattere più generale e meno specifico del lemma di riferimento: *Épinal-Erfurt* 268 "Cacomiscamus logdor", dal greco κακομήχανος<sup>12</sup> 'orditore di misfatti', è reso dall'inglese antico *logðor* 'scaltro'; in *Épinal-Erfurt* 269 "Calomacus haeth", καμηλαύκιον 'tipo di copricapo' è glossato con l'inglese antico *haeth* 'copricapo';<sup>13</sup> *Épinal-Erfurt* 389 "Epimemias nest" rende ἐπιμήνια 'razione mensile' con l'inglese anti-

<sup>8</sup> Pheifer 1987, 40-41.

<sup>9</sup> Le citazioni si riferiscono alla versione di *Épinal*; nel caso di voci non presenti in *Épinal*, verrà citata la versione di *Erfurt*. Le glosse di *Corpus* sono citate da Lindsay 1921a. Le glosse di *Leida* sono citate da Lapidge 2023. Le glosse da Grimm-Nachlass 132,2 + 139,2 sono citate da Dietz 2001. Sulle fonti dei lemmi elencati di seguito cfr. Pheifer 1974 e Lapidge 2023.

<sup>10</sup> Pheifer 1974, 96 e Lapidge 2023, 770. La voce è anche in *Leida* 47.29, Grimm 33 e *Corpus* I491.

<sup>11</sup> Pheifer 1987, 70-71. La glossa è anche in *Corpus* C522.

<sup>12</sup> I vocaboli greci sono citati dal *LSJ*, disponibile online su *AOFEION*, <<https://logeion.uchicago.edu/>>.

<sup>13</sup> Lapidge 2023, 761. Queste due voci sono anche in *Leida* 47.83 e 7, e in *Corpus* C123 e C124, rispettivamente. "Calomacus het" è presente anche in Grimm 2.

co *nest* ‘razione’.<sup>14</sup> Il glossatore ricorre, inoltre, a neoformazioni. Nella voce *Épinal-Erfurt* 155 “Byrseus lediruuyrcta”, il lemma *βυρσεύς* ‘conciatore’ è un termine riconducibile agli *Hermeneumata*.<sup>15</sup> L’interpretamentum in volgare, alla lettera ‘che lavora la pelle’, è un *hapax*.<sup>16</sup> Anche il lemma di *Épinal-Erfurt* 654 “Maulistis scyhend” (gr. *μαυλιστής* ‘ruffiano’, dagli *Hermeneumata*)<sup>17</sup> è glossato da un *hapax*: *scyhend* ‘tentatore, istigatore’,<sup>18</sup> dal verbo *scyan* ‘persuadere’. Nella voce *Épinal-Erfurt* 40 “Arpa earngeat” (sic) il lemma *ἄρπη*, che indica un rapace, probabilmente da identificare con la berta, è glossato da un composto di *earn* ‘aquila’ e *geap*, che indica lo ‘spalancare la bocca’.<sup>19</sup> Le rese in volgare comprendono, infine, calchi strutturali, come in *Épinal-Erfurt* 674 “Nycticorax naechthraebn” (dal greco *νυκτικόραξ* ‘gufo comune’, un termine attestato sia nell’enigma xxxv di Aldelmo sia negli *Hermeneumata*).<sup>20</sup> Questi esempi dimostrano l’ampiezza del lessico greco studiato alla scuola di Canterbury e, allo stesso tempo, la duttilità dell’inglese antico come strumento di interpretazione.

L’influsso dei glossari legati alla scuola di Canterbury resta costante per tutto il periodo inglese antico, con gruppi di glosse tratte da *Épinal-Erfurt* e *Corpus* che ricorrono in compilazioni più tarde quali i *Glossari Cleopatra* (Londra, BL, Cotton Cleopatra A.iii, sec. X mid.), il *Glossario di Bruxelles* (preservato nella seconda unità del manoscritto Bruxelles, KBR, 1828-30, sec. XI<sup>m</sup>), i *Glossari di Anversa e Londra* e il *Glossario Harley* (conservato principalmente nel manoscritto Londra, BL, Harley 3376, sec. XI). Il glossario tematico di *Anversa e Londra* (An-

<sup>14</sup> Pheifer 1974, 85. Presente anche in *Corpus* E259.

<sup>15</sup> Si veda, ad esempio, CGL 3 307.24.

<sup>16</sup> Pheifer 1974, 69. La voce trova una corrispondenza in Leida xlvii 40 (sulla quale si veda Lapidge 2023: 775) e *Corpus* B232.

<sup>17</sup> Si veda, ad esempio, CGL 3 179.61.

<sup>18</sup> Pheifer 1974, 102; Lapidge 2023, 773. Le uniche altre attestazioni si leggono nei glossari correlati a *Épinal-Erfurt*: Leida 47.35, Grimm 41 e *Corpus* M40.

<sup>19</sup> Pheifer 1974, 62; Kitson 1998, 7-8. La glossa è anche in Leida xlvii 57.

<sup>20</sup> Pheifer 1974, 104.

versa, Plantin-Moretus Museum, 16.2 [47] + Londra, BL, Add. 32246, sec. XI<sup>m</sup>) comprende circa 3000 voci, organizzate in nove capitoli tematici, la cui fonte principale è costituita dalle *Etymologiae* isidoriane.<sup>21</sup> *Anversa e Londra* contiene una serie di voci dove il lemma latino è accompagnato dal suo equivalente in greco e quindi dall'interpretazione in volgare. In molte di queste glosse la dicitura *grece* precede il termine greco. Si riporta di seguito una selezione di queste voci, suddivise per campi semantici:<sup>22</sup>

- a. Unità di tempo: *Anversa e Londra* 369 “Lustrum . ḡ . penteresin .i. quinquennium . fif wintra fæc” (gr. πεντήρης ‘quinquennio’); 372 “Aeuum ḡ . eonas . eternum . 1 etas . perpetua . widefeorlic .1 ece” (gr. αἰῶνας, acc. plur. di αἰών ‘era’): la glossa *widefeorlic* indica ciò che ‘gode di lunga vita’;
- b. Animali: *Anversa e Londra* 436 “Lepus . 1 lagos . ḡ . hara” (gr. λαγώς ‘lepre’); 439 “Dammula . 1 Dorcas . ḡ . hræge” (gr. δορκάς ‘capriolo’); 506 “Ouis . 1 mandros . ḡ . scep” (gr. μάνδρα, propriamente il ‘recinto per il bestiame’, da cui lat. *mandra* ‘bestiame’);
- c. Liturgia: *Anversa e Londra* 844 “Cerimonie . ḡ . orgia . geldlice ealhalgung” (gr. ὄργια ‘rito’, reso in inglese antico con ‘sacro rito cerimoniale’); 848 “Monodia . ḡ . lattersicinium . quasi solicinium . þæt is anes sones” (gr. μονωδία ‘monodia’, interpretato in inglese antico con ‘cioè un unico suono’); 849 “Munus 1 zenia . ḡ . lac” (gr. ζενία ‘ospitalità’, con riferimento ai doni offerti all’ospite; la glossa *lac* significa ‘dono, offerta’);
- d. Uccelli: *Anversa e Londra* 883 “Aquila . Æthon . ḡ earn” (gr. ἀετός ‘aquila’); 885 “Herodios . ḡ swan” (gr. ἐρωδιός ‘airo-ne’; *swan* ‘cigno’ costituiva in origine l’interpretamentum di una altra voce come *olor* ‘cigno’); 897 “Ornithia . ḡ fuge-las” (gr. ὄρνιθας, acc. plur. di ὄρνις ‘uccello’, ricalcato dalla glossa in inglese antico); 899 “Ornithogonia . ḡ fugelas”

<sup>21</sup> Sulle fonti di *Anversa e Londra* e i rapporti con le *Etymologiae* cfr. Lazzari 2003; Porter 2023.

<sup>22</sup> Le citazioni di *Anversa e Londra* sono dall’edizione di Porter 2011.

- (gr. *ὀρνιθογονία* ‘origine degli uccelli’; titolo di un’opera di Boeus,<sup>23</sup> reso semplicemente con ‘uccelli’); 902 “Ornitha . *ḡ* . hem” (gr. *ὀρνίθιον* ‘gallina’, glossato da *hem* per *hen*, dal medesimo significato);
- e. Erbe e piante: *Anversa e Londra* 395 “Quitinas . *ḡ* . cadacas . milscre treowa blostman” (gr. *κύντινος*, tradotto in inglese antico con ‘fiore del melograno’); 980 “Millefolium . *ḡ* . mirifilon . *ḡ* . *gæruwe* . *ḡ* . centefolia” (gr. *μυριάφυλλον* ‘Achillea millefoglie’); 1012 “Cameleon . *ḡ* . wulfescamb” (gr. *χαμελαία* ‘olivo euforbia’): la glossa è probabilmente un calco del lat. *pecten lupi* ‘pettine di lupo’;<sup>24</sup> 1104 “Oxilapatium . *ḡ* . anes cynnes clate” (gr. *ὄξυλάπαθον* ‘Rumex crispus’; la glossa in volgare vale ‘un tipo di bardana’);
- f. Parti del corpo: *Anversa e Londra* 1797 “Auris . ota . *ḡ* . eare” (*ὠτᾶ*, acc. plur di *ὠῦς* ‘orecchio’); 1801 “Odontes . *ḡ* . dicuntur dentes . *teḡ*” (gr. *ὀδόντες*, nom. plur. di *ὀδούς* ‘dente’); 1814 “Mentum . *ḡ* . Imes . *ḡ* . cin” (forse da *ἡ μέση* ‘che sta nel mezzo’, con confusione di *medium* e *mentum*);<sup>25</sup> 1841 “Ungula . hof . Onixa . *ḡ* . *ḡ*” (gr. *ὄνυχα*, acc. sing. di *ὄνυξ* ‘unghia’); 1843 “Onices . *ḡ* . næglas” (gr. *ὄνυχες*, nom. plur. di *ὄνυξ* ‘unghia’); 1870 “Nerui . *ḡ* . Neura . *ḡ* . sinu” (gr. *νευρά* ‘nervo’); 1915 “Genu . cneow . *ḡ* . conu . *ḡ*” (gr. *γόνυ* ‘ginocchio’); 1927 “Cor . Cardian . *ḡ* . heorte” (gr. *καρδίαν*, acc. sing. di *καρδία* ‘cuore’); 1928 “Pulmo . *ḡ* . Fecatium . *ḡ* . Pleumon . *ḡ* . epar . *ḡ* . lungen” (gr. *πνεύμων* ‘polmone’ e *ἥπαρ* ‘fegato’; l’interpretamentum in volgare comprende solo la spiegazione del lemma principale, ‘polmone’);
- g. Oggetti della casa: *Anversa e Londra* 1345 “Entheca . *ḡ* . suppellex . ineddisc . *ḡ* . inorf” (gr. *ἐνθήκη* ‘beni mobili’; la glossa *ineddisc* è un *hapax*); 1678 “Scabellum . *ḡ* . Subpedaneum . *ḡ* . ippopodion . *ḡ* . fotscamel” (gr. *ὑποπόδιον* ‘poggiapiedi’, rical-

<sup>23</sup> Grammatico e mitografo greco vissuto nel III sec. a.C.

<sup>24</sup> Sauer, Kubaschewski 2018, 282.

<sup>25</sup> Ringrazio Carmela Rizzo (Università degli Studi di Palermo) per il suggerimento.



cato dalla glossa in inglese antico, che indica un appoggio per i piedi).

Lazzari 2007 ha dimostrato come molte elucidazioni dei lemmi (quali *orgia*, *paronia*, *ippopodion*) siano tratti dalle *Etymologiae*. Ad esempio, la fonte di *penteresin* e *eonas* va individuata nelle *Etymologiae* V.xxxvii.2 e V.xxxviii.4. Un numero sostanziale di voci, quali *oxilapatium*, *zenia* e la serie di nomi di uccelli, non ricorre tuttavia nelle *Etymologiae*. Un'ulteriore fonte di *Anversa e Londra* è il glossario *Épinal-Erfurt*, come nel caso di *herodios* (*Épinal-Erfurt* 497 “horodius uualhhebuc”), *millefolium* (*Épinal-Erfurt* 623 “Mirifillon millefolium geruuae”), *cameleon* (*Épinal-Erfurt* 183 “Camellea uulfes camb”). Complessivamente, se si andassero ad estrapolare le voci trilingui di *Anversa e Londra*, queste andrebbero a costituire un lessico di base del greco, i cui campi semantici attengono ai diversi ambiti della quotidianità così come accadeva per i *capitula* degli *Hermeneumata*.

## 2. I testi liturgici

Se si prendono in considerazione i testi completi in greco attesi in codici inglesi (e non importati da scriptoria irlandesi o gallesi, o dall'Italia),<sup>26</sup> si osserva che la situazione dell'Inghilterra altomedievale non si discosta dal quadro generale della circolazione del greco in Occidente, con un novero di testi che comprendeva prevalentemente il Nuovo Testamento, i Salmi e la patristica (Herren 2014, 78).<sup>27</sup> Le preghiere e i testi liturgici greci presenti

<sup>26</sup> Esempi di codici importati sono il *Codex Laudianus* (Oxford, Bodleian Library, Laud Gr. 35, sec. VIII), prodotto in Italia e contenente gli *Atti degli Apostoli* in greco e latino; Oxford, Bodleian Library, Auct. F.4.32, vergato in Galles intorno alla metà del sec. IX e contenente escerti dai profeti minori copiati su due colonne. Su quest'ultimo, cfr. Bodden 1988, 228-229. Inoltre, una copia del *Padre nostro* in greco si legge nell'evangelario Durham, Cathedral Library, A.II.10, sec. VII, di origine incerta (Irlanda o Northumbria; G-L no. 218), cfr. Werner 1997, 29-30.

<sup>27</sup> Bischoff 1951; Berschin 1980.

nei manoscritti inglesi sono sempre trascritti in caratteri latini. Il MS Londra, BL, Royal 2 A xx (*Royal Prayerbook*) è una delle raccolte di testi devozionali copiate tra il sec. VIII e il sec. IX.<sup>28</sup> La copia del *Credo* latino del *Royal Prayerbook* (f. 28r) è corredata da una glossatura interlineare continua in greco, databile al sec. X. Glosse in greco sono state apposte anche alla parte iniziale del *Sanctus* copiato al f. 18v.<sup>29</sup> La stessa mano delle glosse in greco ha aggiunto delle glosse in inglese antico ad altre preghiere del manoscritto e ha copiato delle preghiere latine sui margini del codice.<sup>30</sup> Nel *Royal Prayerbook* si legge, inoltre, la versione latina di una litania greca dei santi (f. 26r-v).<sup>31</sup> Il testo greco di questa litania è preservato in copie più tarde: nel MS Londra, BL, Cotton Galba A.xviii (*Salterio di Æthelstan*, in Inghilterra dalla seconda metà del sec. IX o l'inizio del sec. X);<sup>32</sup> nel MS Parigi, Bibliothèque Sainte-Geneviève, 2410, copiato a Canterbury tra la fine del sec. X e l'inizio del sec. XI, f. 118r,<sup>33</sup> e in Londra, BL, Cotton Titus D.xviii, del sec. XV.<sup>34</sup> Il *Salterio di Æthelstan* preserva, inoltre, versioni dei testi del *Sanctus*, del *Pater noster* e del *Credo* in greco, tutte aggiunte nel codice a metà del sec. X.<sup>35</sup>

Un'estesa raccolta di testi greci è conservata nel MS Cambridge, University Library, Gg.5.35. Questo importante codice miscellaneo, vergato a metà del sec. XI nello scriptorium di St Augustine's a Canterbury, comprende copie di testi tardo-antichi e medievali.<sup>36</sup> La sezione 'greca' si apre al f. 420v con la trascri-

<sup>28</sup> Sims-Williams 1990, 273-327.

<sup>29</sup> Le glosse sono edite da Crowley 1997.

<sup>30</sup> Crowley 2000.

<sup>31</sup> Secondo Lapidge 2023, 28-29, la tradizione di questa liturgia sarebbe da ricondurre alla scuola di Teodoro e Adriano.

<sup>32</sup> Edizione in Lapidge 1991, 172-173.

<sup>33</sup> Il codice include anche il testo greco del *Sanctus* (f. 118r) e numerali greci scritti in caratteri latini (f. 120r) (G-L no. 903).

<sup>34</sup> Una quarta versione sopravvive nel MS Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Reg. Lat. 421, f. 15v, copiato nel sec. IX med. a San Gallo. Anche questa copia è seguita dal *Sanctus*, cfr. Lapidge 1993, 100-101.

<sup>35</sup> G-L no. 334.

<sup>36</sup> Per una descrizione del MS cfr. Rigg, Wieland 1975.

zione di un alfabeto e dei dittonghi greci. L'alfabeto è seguito da una serie di preghiere in greco: *O theos istin* (f. 420v); *Patir mon o en tis uranis* (il *Padre Nostro*, f. 421r); *Doxa enipsistis theo* (il *Gloria*, f. 421v); *Pisteugo isenan theon* (il *Credo*, ff. 421v-422r). *O theos istin* è un centone di versetti dai Salmi nella versione della *Septuaginta*, 69:2 50:17, 40:5, 50:3, 43:27, 123:8, 112:2, glossati interlinearmente dai corrispondenti passi della *Vulgata*.<sup>37</sup> La presenza di esceriti dai Salmi greci nel centone *O theos istin* offre nuovo supporto testuale alla circolazione di almeno alcuni libri della *Septuaginta* nell'Inghilterra altomedievale, circolazione già comprovata dalle testimonianze legate alla scuola di Teodoro e Adriano a Canterbury.<sup>38</sup>

### 3. *Il poemetto Aldhelm*

Quasi tre secoli dopo la scuola di Canterbury, una nuova fase di interesse nei confronti del lessico del greco coincide con l'inizio della Riforma benedettina ed è testimoniata, tra l'altro, dalla fortuna di una corrente stilistica della letteratura anglo-latina, definita 'stile ermeneutico', e influenzata dagli scritti di Aldelmo e dal terzo libro del *Bella Parisiaca urbis* di Abbone.<sup>39</sup> Una delle caratteristiche principali dello 'stile ermeneutico' è l'uso di prestiti dal greco.<sup>40</sup> Nell'ambito della voga 'ermeneutica' si inserisce anche la composizione di *Aldhelm*, un poemetto la cui unica copia è preservata nel MS Cambridge, CCC, 326 (sec. X), pp. 5-6. *Aldhelm* svolge la funzione di prologo della copia del *De virginitate* in prosa contenuta nel manoscritto. È uno dei tre testi poetici anglosassoni composti in una mescolanza di inglese antico e latino (insieme alla sezione conclusiva della *Fenice* e a *Invito alla preghiera*) e l'unico, di fatto, trilingue, dato che include una serie di

<sup>37</sup> Anche le altre preghiere, ad eccezione di *Doxa enipsistis theo*, presentano glosse interlineari in latino.

<sup>38</sup> Lapidge 1988.

<sup>39</sup> Lapidge 1975.

<sup>40</sup> Lapidge 1975.



*travaglio*, il lamento del giovane addolorato, in questo *momento*; [riferire] la verità, nessuna menzogna, che per lui vi fu sempre aiuto in *abbondanza*, da solo in patria,<sup>48</sup> e che è ingiustamente criticato. Ciononostante, *l'autocontrollo*, il *travaglio* che *sopporta* non dovrà mai discolparlo, bensì nei pensieri nella sua mente dovrà pregare con zelo per l'*aiuto*, in questo *piccolo mondo*, [pregare] che il Signore, il *forte creatore*, gli conceda sulla terra il *potere*, che lui possa sempre, di qui in avanti...)

Dobbie, che ha incluso il poemetto nel vol. VI degli *Anglo-Saxon Poetic Records*, ipotizza che i termini greci presenti in esso siano stati tratti da glossari.<sup>49</sup> L'ipotesi trova una conferma nel fatto che le parole greche non sono declinate secondo la funzione sintattica svolta, ma ricorrono prevalentemente al caso nominativo. Tutti i termini greci del poemetto, ad eccezione di *εὐθηνία*, sono attestati nel Nuovo Testamento greco: alla luce di questa constatazione, Boheme ha proposto che l'autore di *Aldhelm* abbia usato un glossario biblico greco-latino.<sup>50</sup> È importante sottolineare che la parola *εὐθηνία* ricorre nella *Septuaginta* (Gen 41:29; 41:31; 41:48; Sal 121:6; 121:7).<sup>51</sup> Come dimostra il centone *O theos istin*, la versione dei Salmi della *Septuaginta* circolava in Inghilterra, almeno in forma di escerti; è dunque possibile che i Salmi greci costituiscano la fonte della parola di *Aldhelm*. In questo contesto

<sup>48</sup> Dobbie 1942, 194 osserva che *æne* potrebbe semplicemente essere l'avverbio *æne* 'una volta, da solo'. Si è scelto di includere comunque *αἴνη* nell'analisi del lessico del poemetto, ma non nella traduzione, che accoglie l'interpretazione di Dobbie.

<sup>49</sup> Dobbie 1942, xci-xcii. Questa tesi è accolta dagli studi successivi, cfr. Lapidge 1975, Timofeeva 2010, 20-21, Boheme 2012, 34; Jones 2012, 394.

<sup>50</sup> Boheme 2012, 33-34. Si riportano di seguito i termini greci, con riferimento al numero della *Strong's Concordance (Bible Hub* <<https://biblehub.com/strongs.htm>>): *æne* (gr. *αἴνη*, da *αἴνος* 'fama') 136 (*αἴνος*); *biblos* (gr. *βύβλος* 'libro') 976; *boethia* (gr. *βοήθεια* 'aiuto') 996; *cosmo* (gr. *κόσμος* 'mondo') 2889; *dinams* (gr. *δύναμις* 'potenza') 1411; *encratea* (gr. *ἐγκράτεια* 'autocontrollo') 1466; *ipselos* (gr. *ὑψηλός* 'alto, eccelso') 5308; *micros* (gr. *μικρός* 'piccolo') 3398; *ponus* (gr. *πόνος* 'duro lavoro') 4192.

<sup>51</sup> Questa concordanza è stata verificata su *Deutsche Bibel Gesellschaft*, <[www.die-bibel.de/en](http://www.die-bibel.de/en)>.

è interessante notare che il termine *boethia* del poemetto ricorre anche nel centone *O theos istin* (dal Salmo 123.8). Inoltre, *microcosmum* è attestato nel *De virginitate* in prosa (III.26);<sup>52</sup> *biblos* è presente nel *De virginitate* in versi, vv. 1032, 1037, 1626. È quindi presumibile che le fonti principali dei prestiti dal greco presenti in *Aldhelm* siano glosse bibliche (compreso almeno un termine della *Septuaginta*, *εὐθηνία*) e gli scritti dello stesso Aldelmo.

#### 4. *I manuali*

Nel periodo tardo inglese antico, l'interesse verso il greco è dimostrato anche dalla presenza di vocaboli greci all'interno di manuali, dove questi sono accompagnati da una resa in latino e da una spiegazione in inglese antico. Esempi di queste sequenze (che diventano, quindi, trilingui) si leggono nell'*Enchiridion* di Byrhtferth di Ramsey, un allievo di Abbone di Fleury. L'*Enchiridion* è un *commonplace book*, in inglese antico e latino,<sup>53</sup> articolato in quattro sezioni, che spazia dalla computistica all'astronomia, dalla retorica alla cosmologia.<sup>54</sup> Le fonti principali di Byrhtferth comprendono opere di Beda quali *De temporum ratione*, *De temporibus anni*, *De schematibus et tropis*.<sup>55</sup> All'interno del suo manuale, Byrhtferth mostra una predilezione per i prestiti dal greco,<sup>56</sup> cui sovente associa un corrispondente latino e una traduzione in inglese antico. Ad esempio, nella spiegazione del calcolo dell'anno bisestile: "*Concurrentes* on Grecisc synt gecwedene epacte and on Lyden adiectiones, þæt synt togeihtnyssa" (Baker, Lapidge 1995, 30, I.ii.109-110), "*I concurrentes* in greco sono chiamati *epacte*, e in latino *adiectiones*, cioè *aggiunte*".<sup>57</sup> Ulteriori casi

<sup>52</sup> Gwara 1994, 121. La numerazione fa riferimento all'edizione in MGH AA 15.

<sup>53</sup> Sugli aspetti del bilinguismo nell'*Enchiridion* cfr. Stephenson 2015, 39-67.

<sup>54</sup> Cfr. le edizioni di Crawford 1929 e Baker, Lapidge 1995 (con commento).

<sup>55</sup> Sulle fonti dell'*Enchiridion*, cfr. Lapidge, Baker, 1995.

<sup>56</sup> Lapidge 1975, 90-91.

<sup>57</sup> Questo passo corrisponde a Isidoro, *Etymologiae*, VI.xvii.29.

ricorrono nella trattazione dei solecismi e delle figure retoriche: “þa synd on Grecisc kakosyntheton gecwedene, and synt lyðre gesetnyssa” (Baker, Lapidge 1995, 90, II.i.456-457),<sup>58</sup> “che in greco si definiscono *kakosyntheton*, cioè *cattiva composizione*”; “anadiplosis [...] ys on Lyden iterata duplicatio and on Englisc geedlæcend twyfealdnyss” (Baker, Lapidge 1995, 164, III.iii. 48-49), “l’*anadiplosi* [...] è chiamata *iterata duplicatio* in latino e *duplicazione ripetuta* in inglese”.<sup>59</sup> Un altro esempio è la stessa definizione di ‘manuale’: “We gesetton on þissum enchiridion (þæt ys manualis on Lyden and handboc on Englisc) manega þing ymbe gerimcfæft” (Baker, Lapidge 1995, 120, II.iii.248-249), “In questo *enchiridion*, (che in latino si dice *manualis* e in inglese *manuale*), abbiamo scritto molte cose sul computo”.<sup>60</sup>

Un simile uso di termini greci è attestato nelle ricette mediche che compongono il *Peri Didaxeon*. Questo trattato – in parte adattamento di un’opera latina, *Tereoperica* –<sup>61</sup> sopravvive unicamente in una copia del tardo sec. XII (Londra, BL, Harley 6258).<sup>62</sup> Il *Peri Didaxeon* include una trentina di prestiti dal greco, accompagnati da una traduzione in inglese. I prestiti riguardano tecnicismi, vocaboli relativi a patologie e anche le denominazioni di alcuni denti. I termini sono spesso introdotti da clausole quali “che i Greci chiamano...”; ad esempio, in “þat Greccas hæteð *asmatikos* –, þæt ys, ‘nearunyss’”, “i Greci chiamano questa [condizione] *asmatikos*, cioè *costrizione*”.<sup>63</sup> Le condizioni patologiche sono talvolta spiegate mediante delle perifrasi, come nel caso di *necetalopas* (gr. *νυκτάλωψ* ‘cecità notturna’), tradotto con “þæt ys on ure þeodum, þe man þe ne mæge nenge geseo after sunna upgange ær sunna eft on setl ga”,<sup>64</sup> “nella nostra lingua, quando un

<sup>58</sup> Sulla fonte di questo passo cfr. Baker, Lapidge 1995, 297.

<sup>59</sup> Sulla trattazione delle figure retoriche nell’*Enchiridion* cfr. Murphy 1970 e Knappe 1996, 270-321, cfr. inoltre Baker, Lapidge 1995, 329-331.

<sup>60</sup> Sulle pratiche traduttive di Byrhtferth cfr. Chiusaroli 2012.

<sup>61</sup> Niles, D’Aronco 2023, xxi.

<sup>62</sup> Niles, D’Aronco 2023, xxi.

<sup>63</sup> Niles, D’Aronco 2023, 564.

<sup>64</sup> Niles, D’Aronco 2023, 548.

uomo non riesce a vedere nulla dall'alba sino a quando il sole tramonta nuovamente", <sup>65</sup> oppure con dei calchi, come nel caso di *heafodsar* 'mal di testa', che rende *cefaloponia* (gr. *κεφαλονία* 'dolore alla testa'). <sup>66</sup> Talvolta si associano una perifrasi e una resa in volgare: "*Ad parotidas* – þæt ys, ðan sare þe abutan sa earan wycst, þæt man nemmeð on ure geðeode 'healsgund'", <sup>67</sup> "Per la *parotidas* – cioè, per un dolore che si sviluppa intorno alle orecchie, quello che nella nostra lingua chiamiamo *gonfiore del collo*". Non sempre i termini greci sono interpretati correttamente, come nel caso di *spasmus* (gr. *σπασμός* 'spasmo, convulsione'), spiegato con *hneccasar* <sup>68</sup> 'dolore al collo'. Inoltre, alcuni termini considerati 'greci' dall'autore del trattato sono in realtà latini: è il caso, ad esempio, di *ulcerosus* 'ulceroso' e di *ordiolum* (lat. *hordeolum* 'orzaiolo'). Più della competenza del traduttore, l'identificazione di un vocabolo come 'greco' è, in questo contesto, indice del prestigio del greco come lingua della scienza medica.

### 5. L'uso del greco negli incantesimi anglosassoni

L'uso del greco in alcuni incantesimi anglosassoni costituisce una fattispecie di impiego diversa da quelle sinora esaminate: gli incantesimi sono testi con un eminente uso pratico, che abbinano istruzioni in inglese antico a formule in latino, termini greci e lettere dell'alfabeto greco. L'incantesimo del MS Città del Vaticano, BAV, Reg. Lat. 338 (sec. X), f. 111v offre un esempio di uso rituale delle lettere greche. Il testo è scritto in verticale sul margine sinistro del folio, e recita "+ Wið blodryne . p . M . c . p . o . λ . o . x . λ . φ . ý . z . B ."<sup>69</sup> ("+ Contro il sanguinamento: p . M . c . p . o . λ . o . x . λ . φ . ý . z . B"). La formula consta esclusivamente

<sup>65</sup> Il termine greco poteva indicare tanto una cecità diurna quanto una cecità notturna: si veda *LSJ* s.v. 'νυκτάλωψ'.

<sup>66</sup> Niles, D'Aronco 2023, 538.

<sup>67</sup> Niles, D'Aronco 2023, 544.

<sup>68</sup> Niles, D'Aronco 2023, 558.

<sup>69</sup> Niles, D'Aronco 2023, 658. Nel codice si trova, inoltre, una notevole raccolta di alfabeti; cfr. G-L no. 914.



di una serie di caratteri latini, runici e greci e, come tale, il suo impiego era presumibilmente limitato alla scrittura piuttosto che essere finalizzato a una recitazione orale.<sup>70</sup> Il *charm* LXXXI dei *Lacnunga* (Londra, BL, Harley 585, sec. X<sup>ex</sup> / sec. XI<sup>in</sup>) mostra un uso simile delle lettere greche: “Writ ðis onðlang ða earmas wiþ dweorh: + T + P + T + N + ω + T + UI + M + ω A. Ond gnid cy-leþenigean on ealað. Sanctus Macutus, sancte Victorici”<sup>71</sup> (“Contro la febbre, scrivi questo lungo le braccia: + T + P + T + N + ω + T + UI + M + ω A. E grattugia della celidonia nella birra. San Macuto, San Vittorico”). Secondo Pettit, le tre *T* vanno lette come *trinitas*; la *P* come *pater* o *per*; la *N* come *nomen* (del beneficiario dell’incantesimo), la *M* come *Macutus*, *UI* come *Uictorici*. Pettit legge ω e A come simbolo dell’“all-encompassing God”.<sup>72</sup> Tuttavia, l’ordine in cui queste lettere ricorrono in questo incantesimo, con ω che precede A, sembrerebbe piuttosto alludere a fine (del sanguinamento) e inizio (del miglioramento dello stato di salute). I *Lacnunga* comprendono anche incantesimi che menzionano singole parole greche (ad esempio *agios* ‘santo’).<sup>73</sup> Un uso più consistente è testimoniato da un testo copiato nel MS Londra, BL, Cotton Caligula A.xv (seconda metà del sec. XI), f. 136r: si tratta di una preghiera di protezione, in latino, con una sezione introduttiva in inglese antico.<sup>74</sup> Il testo della preghiera contiene una serie di termini greci: “me abdicamus. me parionus. me orgillus. me ossius ossi dei fucanus susdispensator et pisticus”, rispettivamente μὴ ἄδικος ‘non ingiusto’, μὴ πανοῦργος ‘non malvagio’, μὴ ὀργίλος ‘non rabbioso’, ὅσιος ‘sacro’, πιστικός ‘fedele’.<sup>75</sup> Un incantesimo copiato nel MS Oxford, St John’s College, 17 (sec. XII<sup>in</sup>), f. 175r, è incentrato su una formula liturgica in greco:<sup>76</sup>

<sup>70</sup> Su questa formula cfr. Hindley 2023, 96.

<sup>71</sup> Niles, D’Aronco 2023, 476.

<sup>72</sup> Pettit 2001, II, 169.

<sup>73</sup> Kesling 2020, 100-101.

<sup>74</sup> Editio da Storms 1948, 272-273.

<sup>75</sup> Arthur 2019, 188.

<sup>76</sup> Il manoscritto comprende anche un alfabeto greco al f. 11v. Si veda il sito *The Calendar and the Cloister*, <<https://digital.library.mcgill.ca/ms-17/>>

“Wið blodrine of nosu wriht on his forheafod on Xrs mel Stomen stomen calcos meta fofu . +”<sup>77</sup> (“Contro l’epistassi, scrivi sulla sua fronte *Christus mel stomen calcos stomen meta fofu* +”). Singer ha individuato la fonte della formula greca dell’incantesimo in un passo della Liturgia di San Giovanni Crisostomo: “Στώμεν καλώς. Στώμεν μετά φόβου” (‘Alziamoci rispettosamente, alziamoci in soggezione’).<sup>78</sup> L’uso del greco è diffuso anche in altri rimedi contro l’epistassi. Nel già citato *Royal Prayerbook* si legge un esteso *charm* latino mirato ad arrestare le perdite di sangue, che include dei passi in greco.<sup>79</sup> Secondo Kesling, questi passi rappresentano formule apotropaiche tipiche degli amuleti e un palindromo imperfetto derivato dall’*Iliade*;<sup>80</sup> la *Beronice* citata nel testo (gr. *Βερενίκη*) è da identificarsi con l’emorroissa dei Vangeli, che nella tradizione apocrifa tardoantica e altomedievale prende il nome di Berenice.<sup>81</sup> *Berenice* è citata anche in uno degli incantesimi del *Leechbook* (Londra, BL, Royal 12 D xvii, s. X mid., f. 52v): “Wiþ ælcra yfelre leodrunan and wið ælf-sidenne þis gewrit writ him þis greciscum stafum ++A++O+y+iFB-ym+++++BeppNNIKNETTANI”<sup>82</sup> (‘Contro ogni malefica stregoneria e contro i mali da elfi, scrivi su di lui queste lettere greche: ++A++O+y+iFBym+++++BeppNNIKNETTANI’). Negli

index.htm>.

<sup>77</sup> MS *wid*. Citato dalla riproduzione digitale del manoscritto, disponibile all’indirizzo <<https://digital.bodleian.ox.ac.uk/objects/66a78997-ab65-4059-a9d3-d08a0bba067c/surfaces/1b79577b-7bae-4be7-bf2a-51fde88e6740/>>.

<sup>78</sup> Singer 1917, 259-260. La stessa formula ricorre nel MS Oxford, Bodleian Library, Hatton 20; si veda Anzelark 2017.

<sup>79</sup> Niles, D’Aronco 2023, 634-639; si veda anche Howlett 2005, 146-148. Il *Royal Prayerbook* comprende anche un esorcismo introdotto da una citazione del *Gloria* in greco (edito da Storms 1948, 294) e una serie di incantesimi, uno dei quali si apre con una formula greca di invocazione della Trinità: *Eulogumen . patera . caeyo . caeagion . pneuma . caenym . caeia . caeiseonas . nenonamini* (citato da Niles, D’Aronco 2023, 634-635). Su questa formula, si veda Howlett 2005, 145-146.

<sup>80</sup> Kesling 2021b.

<sup>81</sup> Kesling 2021a.

<sup>82</sup> Storms 1948, 268.

incantesimi, si riscontrano dunque ulteriori escerti da testi liturgici: in questi casi si tratta di formule fossilizzate, probabilmente ormai incomprensibili, impiegate con finalità apotropaiche, analogamente ad altri tipi di lallografia.

## 6. Conclusioni

L'analisi delle tipologie testuali prese in esame permette di formulare alcune considerazioni sulla diffusione del greco nell'Inghilterra altomedievale e sulla sua interazione con l'inglese antico. L'attestazione di diversi testi liturgici di una certa ampiezza e copiati per intero, la raccolta di escerti dai Salmi greci nel centone *O theos istin*, la presenza di termini liturgici in un glossario come *Anversa e Londra* e l'uso di formule con un riscontro nella liturgia bizantina negli incantesimi documentano come il materiale liturgico costituisse la fattispecie testuale più autorevole.<sup>83</sup> I glossari testimoniano, allo stesso tempo, l'interesse verso un lessico greco molto più ampio rispetto al solo campo della liturgia, come dimostrato tanto da *Épinal-Erfurt* quanto dai vari campi semantici rappresentati dalle voci trilingui di *Anversa e Londra*. Se l'Inghilterra altomedievale non si discosta dal quadro generale della circolazione del greco in Occidente – sia per quanto riguarda le tipologie testuali, sia per il ruolo dei glossari come mediatori del lessico greco, sia per l'assenza di strumenti didattici necessari per l'apprendimento della lingua –,<sup>84</sup> si registrano tuttavia esempi che mostrano un rapporto più diretto tra greco e inglese antico. In alcune opere è evidente un riuso del lessico liturgico greco

<sup>83</sup> Le numerose copie degli alfabeti greci nei manoscritti inglesi sono state escluse dalla presente trattazione; un'analisi di questa tradizione sarà oggetto di uno studio separato. In linea generale, va rilevato che la maggior parte degli alfabeti greci sono stati copiati nel periodo che precede o segue immediatamente la Conquista normanna, ad eccezione della copia notevolmente più antica nel MS Londra, BL, Cotton Domitian ix, f. 8r, del sec. VIII (G-L 329.5). Alcuni alfabeti greci presentano delle glosse interpretative in latino; su questa tradizione, cfr. Bischoff 1951 e Griffiths 2013.

<sup>84</sup> Sui quali cfr. Bischoff 1951; Berschin 1980; la raccolta di saggi in Herren 1988 e 2014.

all'interno di testi in volgare, impiegato a scopo esornativo, come in *Aldhelm*, o con fini apotropaici, come nei *charms*. Altri testi, come i glossari bilingui, l'*Enchiridion* e il *Peri didaxeon*, testimoniano come si cercasse di rendere in volgare il lessico greco: dalla creazione di calchi semantici all'uso di perifrasi, dalla ricerca di equivalenti – anche per semplificazione semantica – alla formazione di termini ad hoc, come nel caso di *Épinal-Erfurt*.<sup>85</sup> Al di là dell'assenza di prove dirette di una conoscenza strutturale del greco, gli esempi citati dimostrano la varietà di strategie adottate dall'inglese antico nell'interpretare, adattare e rendere singoli vocaboli, contestualizzati o meno, e frasi in greco.

#### BIBLIOGRAFIA

- Anzelark, Daniel. 2017. "An unnoticed medical Charm in Manuscript Oxford, Bodleian Library Hatton 20". *Notes & Queries* 64, 3-5.
- Arthur, Ciaran. 2019. "The *Gift of the Gab* in Post-Conquest Canterbury: Mystical 'Gibberish' in London, British Library, MS Cotton Caligula A. xv". *Journal of English and Germanic Philology* 118, 177-210.
- Baker, Peter S., Michael Lapidge (eds). 1995. *Byrhtferth's Enchiridion*. Oxford: Oxford University Press (EETS s.s. 15).
- Berschin, Walter. 1980. *Griechisch-lateinisches Mittelalter. Von Hieronymus zu Nikolaus von Kues*. Berna: Francke.
- Bischoff, Bernhard. 1951. "Das griechische Element in der abendländischen Bildung des Mittelalters". *Byzantinische Zeitschrift* 44, 26-55.
- Bodden, Mary C. 1988. "Evidence for Knowledge of Greek in Anglo-Saxon England". *Anglo-Saxon England* 17, 217-246.
- Boheme, Julia. 2011. *The Macaronic Technique in the English Language in Texts from the Old English, Medieval and Early Modern Periods (9th to 18th centuries): A Collection and Discussion*. Unpublished PhD Diss. University of Glasgow.

<sup>85</sup> Ringrazio Patrizia Lendinara e Carmela Rizzo (Università degli Studi di Palermo) per aver letto le precedenti stesure di questo studio e avermi offerto preziosi suggerimenti.

- CGL 3 = Goetz, George, ed. 1892. *Hermeneumata Pseudodositheana*. Lipsia: Teubner (Corpus glossariorum latinorum 3).
- Chiusaroli, Francesca. 2012. "Pars e partitio nel lessico anglosassone della scienza". In: Giampaolo Borghello e Vincenzo Orioles (eds), *Per Roberto Gusmani 1. Linguaggi, culture, letterature 2. Linguistica storica e teorica. Studi in ricordo*. Udine: Forum, 69-83.
- Crawford, S.J. (ed.). 1929. *Byrhtferth's Manual*. London/New York/Toronto: Oxford University Press. Rpt. 1966 (EETS o.s. 177).
- Crowley, Joseph. 1997. "Greek Interlinear Glosses from the Beginnings of the Monastic Reform in Worcester: B.L. Royal 2.A.XX". *Sacris Erudiri* 37, 133-139.
- Crowley, Joseph. 2000. "Anglicized Word Order in Old English Continuous Interlinear Glosses in British Library, Royal 2.A.XX". *Anglo-Saxon England* 29, 123-151.
- Dickey, Eleanor (ed.). 2012-2015. *The Colloquia of the Hermeneumata Pseudodositheana*. 2 voll. Cambridge: Cambridge University Press (Cambridge Classical Texts and Commentaries 49, 53).
- Dietz, Klaus. 2001. "Die frühaltenglischen Glossen der Handschrift Staatsbibliothek zu Berlin – Preußischer Kulturbesitz –, Grimm-Nachlass 132, 2 + 139, 2". In: Rolf Bergmann, Elvira Glaser, Claudine Moulin-Fankhänel (eds). *Mittelalterliche volkssprachige Glossen*. Heidelberg: Winter, 147-170.
- Dionisotti, Anna Carlotta. 1982. "From Ausonius' Schooldays? A Schoolbook and Its Relatives". *The Journal of Roman Studies* 72, 83-125.
- Dionisotti, Anna Carlotta. 1984-1985. "From Stephanus to Du Cange: Glossary Stories Part I". *Revue d'histoire des textes* 14-15, 303-336.
- Dionisotti, Anna Carlotta. 1988. "Greek Grammars and Dictionaries in Carolingian Europe". In: Michael Herren (ed.). *The sacred Nectar of the Greeks: The Study of Greek in the West in the early Middle Ages*. London: King's College London, 1-56.
- Dobbie, Elliott Van Kirk (ed.). 1942. *The Anglo-Saxon Minor Poems*. New York, NY: Columbia University Press (Anglo-Saxon Poetic Records 6).
- G-L = Gneuss, Helmut, Michael Lapidge. 2014. *Anglo-Saxon Manuscripts: A Bibliographical Handlist of Manuscripts and Manuscript Fragments Written or Owned in England up to 1100*. Toronto/Buffalo, NY/London: University of Toronto Press.

- Griffiths, Alan. 2013. "Some Curious Glosses on Letters of the Greek Alphabet: Stretching the Bounds of a Tradition". In: Concetta Giliberto, Loredana Teresi (eds). *Limits to Learning: The Transfer of Encyclopaedic Knowledge in the Early Middle Ages*. Leuven: Peters (Storehouses of Wholesome Learning. Mediaevalia Groningana New Series 19), 81-108.
- Gwara, Scott James. 1994. "Manuscripts of Aldhelm's 'Prosa de Virginitate' and the Rise of Hermeneutic Literacy in Tenth-Century England". *Studi Medievali* 35, 101-159.
- Gwara, Scott James. 1995-96. "His Master's Voice: Late Latin in the Milan Glosses". *Glotta* 73, 142-148.
- Herren, Michael (ed.). 1988. *The sacred Nectar of the Greeks: The Study of Greek in the West in the early Middle Ages*. London: King's College London.
- Herren, Michael. 2014. "Pelagian Fountains: Learning Greek in the early Middle Ages". In: Elizabeth P. Archibald, William Brockliss, Jonathan Gnoza (eds). *Learning Latin and Greek from Antiquity to Present*. Cambridge: Cambridge University Press (Yale Classical Studies XXXVII), 65-82.
- Hindley, Katherine Storm. 2023. *Textual Magic: Charms and Written Amulets in Medieval England*. Chicago: University of Chicago Press.
- Howlett, David. 2005. *Insular Inscriptions*. Dublin: Four Courts Press.
- Jones, Christopher A. (ed.). 2012. *Old English Shorter Poems. Volume 1: Religious and Didactic*. Cambridge, MA/London: Harvard University Press (Dumbarton Oaks Medieval Library 15).
- Kesling, Emily. 2020. *Medical Texts in Anglo-Saxon Literary Culture*. Cambridge: D.S. Brewer.
- Kesling, Emily. 2021a. "The Royal Prayerbook and Early Insular Scribal Communities". *Early Medieval Europe* 29, 181-200.
- Kesling, Emily. 2021b. "A Blood-Staunching Charm of Royal 2.A.xx and its Greek Text". *Peritia: Journal of Medieval Academy of Ireland* 32, 149-162.
- Kitson, Peter R. 1998. "Old English Bird-Names (II)". *English Studies* 79, 2-22.
- Knappe, Gabriele. 1996. *Traditionen der klassischen Rhetorik im angelsächsischen England*. Heidelberg: Universitätsverlag Winter.
- Lapidge, Michael. 1975. "The Hermeneutic Style in Tenth-Century

- Anglo-Latin Literature". *Anglo-Saxon England* 4, 67-111.
- Lapidge, Michael. 1986. "The School of Theodore and Hadrian". *Anglo-Saxon England* 15, 45-72.
- Lapidge, Michael. 1988. "The Study of Greek at the School of Canterbury in the seventh Century". In: Michael Herren (ed.). *The sacred Nectar of the Greeks: The Study of Greek in the West in the early Middle Ages*. London: King's College London, 169-194.
- Lapidge, Michael (ed.). 1991. *Anglo-Saxon Litanies of the Saints*. London: Boydell Press (Henry Bradshaw Society CVI).
- Lapidge, Michael. 1993. *Anglo-Latin Literature, 900-1066*. London/Rio Grande, OH: The Hambledon Press.
- Lapidge, Michael, John Blair, Simon Keynes, Donald Scragg (eds). 2014. *The Wiley- Blackwell Encyclopedia of Anglo-Saxon England. Second Edition*. Chichester: Blackwell.
- Lapidge, Michael (ed.). 2023. *Canterbury Glosses from the School of Theodore and Hadrian. Vol 1: The Leiden Glossary*. Turnhout: Brepols (Publications of the Journal of Medieval Latin 17).
- Lazzari, Loredana. 2003. "Il Glossario latino-inglese antico nel manoscritto di Anversa e Londra ed il Glossario di Ælfric: Dipendenza diretta o derivazione comune?". *Linguistica e filologia* 16, 159-190.
- Lazzari, Loredana. 2007. "The Scholarly Achievements of Æthelwold and his Circle". In: Patrizia Lendinara, Loredana Lazzari, Maria Amalia D'Aronco (eds). *Form and Content of Instruction in Anglo-Saxon England in the Light of Contemporary Manuscript Evidence: Papers Presented at the International Conference, Udine, 6 - 8 April 2006*. Turnhout: Brepols, 309-348.
- Lindsay, Wallace M. (ed.). 1921a. *The Corpus Glossary*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Lindsay, Wallace M. (ed.). 1921b. *The Corpus, Épinal, Erfurt and Leyden Glossaries*. London: Oxford University Press (Publications of the Philological Society 8).
- LSJ = Liddell, Henry George, Robert Scott. 1940. *A Greek-English Lexicon. Revised and augmented throughout by Sir Henry Stuart Jones with the Assistance of Roderick McKenzie*. Oxford: Clarendon Press, disponibile su *AOFEION*, <<https://logeion.uchicago.edu/>>.
- Lynch, Kevin M. 1983. "The Venerable Bede's Knowledge of Greek". *Traditio* 39, 432-439.



- MGH AA = Ehwald, Rudolf (ed.). 1919. *Aldhelmi opera*. Berlin: Weidmann (Monumenta germaniae historica, auctores antiquissimi 15).
- Murphy, James J. 1970. "The Rhetorical Lore of the *Boceras* in Byrhtferth's *Manual*". In: James L. Rosier (ed.). *Philological Essays. Studies in Old and Middle English Language and Literature in Honour of Herbert Dean Meritt*. L'Aia / Parigi: Mouton, 111-124.
- Niles, John D., Maria A. D'Aronco (ed./trad.). 2023. *Medical Writings from Early Medieval England. Volume I: The Old English Herbal, Lacnunga, and Other Texts*. Cambridge, MA/London: Harvard University Press (Dumbarton Oaks Medieval Library 81).
- Pettit, Edward (ed.). 2001. *Anglo-Saxon Remedies, Charms, and Prayers from British Library MS Harley 585: The Lacnunga*, 2 vols. Lewiston, N.Y.: Edwin Mellen Press.
- Pheifer, J.D. (ed.). 1974. *Old English Glosses in the Épinal-Erfurt Glossary*. Oxford: Oxford University Press.
- Pheifer, J.D. 1987. "Early Anglo-Saxon Glossaries and the School of Canterbury". *Anglo-Saxon England* 16, 17-44.
- Porter, David W. (ed.). 2011. *The Antwerp-London Glossaries. The Latin and Latin-Old English Vocabularies from Antwerp, Museum Plantin-Moretus 16.2 – London, British Library Add. 32246. Volume I: Texts and Indexes*. Toronto: Pontifical Institute of Mediaeval Studies (Publications of the Dictionary of Old English 8).
- Porter, David W. 2023. "The Antwerp-London Glossaries". In: Annina Seiler, Chiara Benati, Sara M. Pons-Sanz (eds). *Medieval Glossaries from North-Western Europe: Tradition and Innovation*. Turnhout: Brepols (The Medieval Translator-Traduire au Moyen Âge 19), 235–244.
- Rigg, A.G., G.R. Wieland. 1975. "A Canterbury Classbook of the mid-eleventh Century (the 'Cambridge Songs' Manuscript)". *Anglo-Saxon England* 4, 113-130.
- Sauer, Hans, Elisabeth Kubaschewski (eds). 2018. *Planting the Seeds of Knowledge: An Inventory of Old English Plant Names*. Monaco: Utz.
- Sharman, Stephen. 2019. "A Note on the Knowledge of Greek in Early Anglo-Saxon England". *The Canadian Journal of Orthodox Christianity* 14, 57-66.
- Sims-Williams, Patrick. 1990. *Religion and Literature in Western*



- England, 600-800*. Cambridge: Cambridge University Press (Cambridge Studies in Anglo-Saxon England 3).
- Singer, Charles. 1917. "On a Greek Charm used in England in the Twelfth Century". *Annals of Medical History* 1, 258-260.
- Stephenson, Rebecca. 2015. *The Politics of Language: Byrhtferth, Ælfric, and the Multilingual Identity of the Benedictine Reform*. Toronto: University of Toronto Press.
- Storms, Godfrid. 1948. *Anglo-Saxon Magic*. The Hague: Nijhoff.
- Timofeeva, Olga. 2010. "Anglo-Latin Bilingualism before 1066: Prospects and Limitations". In: Alaric Hall, Olga Timofeeva, Ágnes Kiricsi, Bethany Fox (eds). *Interfaces between Language and Culture in Medieval England: A Festschrift for Matti Kilpiö*. Leida: Brill, 1-36.
- Werner, Martin. 1997. "The Book of Durrow and the Question of Programme". *Anglo-Saxon England* 26, 23-40.



MARUSCA FRANCINI

EDUCAZIONE TRISTANIANA.  
TRISTANO ALLIEVO E MAESTRO  
NELLA TRADIZIONE NORDICA  
E INGLESE MEDIEVALE

Thomas d'Angleterre incorporated educational ideals of the 12<sup>th</sup> century Renaissance in his *Tristan*, stressing the importance of courtly and intellectual enculturation, so that his Tristan is a knight trained in the art of combat but also a highly educated individual. The essay explores the theme of education in the derivatives of Thomas, and how educational values were reassessed. Drawing on the Norwegian *Tristrams saga*, the Middle English romance *Sir Tristrem*, and the Icelandic *Saga af Tristram*, a comparative lens highlights the radical break that occurs when – under new conditions – writers reconfigure models of education and conduct to meet the demands of a new era, and shows how these texts register the values of their changing social and cultural milieux. *Tristrams Saga*, written for a courtly audience, shows greater appreciation for a higher education, while *Sir Tristrem* lays stress on Tristan's hunting skills and *Saga af Tristram* shows a closer similarity with Eilhart's version. Thomas had combined the heroic and martial elements of the legend with the courtly culture of the medieval Renaissance. Over the centuries, however, social developments led to cultural shifts which also affected the theme of education. In this process of modernization some aspects were abandoned, and each retelling changed the representation, still promoting the idea that the boy should be civilized through education but laying greater stress on archetypical aspects of Tristan as hunter and warrior.

1. *Introduzione*

Tristano – cavaliere, artista, cacciatore – è anche allievo e maestro: riceve un'istruzione intellettuale e cavalleresca, diventa maestro di Isotta, istruisce i cacciatori e addestra il suo cane. Il tema dell'educazione di Tristano è stato affrontato, tra gli altri, da Danielle Buschinger<sup>1</sup> per quanto riguarda il *Tristrant* di Eilhart e, più

<sup>1</sup> Buschinger 1980; ultimo accesso 29/11/2023.

recentemente, da Maria Adele Cipolla per il *Tristan* di Gottfried;<sup>2</sup> qui, attraverso un approccio comparativo unito all'analisi linguistica, vogliamo delineare variazioni e significati del tema dell'educazione in testi d'area nordica e inglese compresi tra i secc. XIII e XV, che discendono, in vario grado, dal *Tristan* di Thomas d'Angleterre e che non sono stati ancora messi a confronto tra loro in merito alla tematica di Tristano come allievo e maestro. La *Tristrams saga*, traduzione in prosa norvegese del poema di Thomas, fu effettuata nel 1226 da frate Róbert alla corte del re di Norvegia Hákon Hákonarson, ed è la prima delle *riddarasögur* 'saghe cavalleresche', quella serie di traduzioni dal francese che rientrano nel programma culturale regio per modernizzare la corte attraverso la letteratura in voga in Europa.<sup>3</sup> Sulla sua scia, intorno al 1400 viene composta in Islanda la *Saga af Tristram*, adattamento basato sulla traduzione norvegese. La saga islandese non fu scritta per un patrono regio ma per i nuovi ceti dell'aristocrazia di servizio e dei mercanti. Considerata talora una parodia dei romanzi cortesi, in realtà la saga presenta caratteristiche che sono frutto dell'influsso delle convenzioni letterarie delle *Íslendingasögur*. Anche il *romance* in versi *Sir Tristrem* (fine XIII-inizio XIV secolo) è stato giudicato una caricatura del sublime *Tristan* di Thomas, di cui rappresenta in realtà un adattamento che risponde al gusto della *gentry* e della borghesia cittadina. Laddove la saga norvegese era una traduzione a beneficio dell'educazione e dell'intrattenimento di un pubblico di corte, dal XIII secolo in poi il romanzo cavalleresco in tutta Europa si espande al di là della cerchia cortese, ed è questa fase della fortuna tristaniana che si riflette in *Sir Tristrem* e *Saga af Tristram*.

## 2. Le premesse culturali: la Rinascenza del XII secolo

La 'Rinascenza del XII secolo', epoca a cui risalgono le prime rese letterarie della leggenda tristaniana con i romanzi di Bérout,

<sup>2</sup> Cipolla 2016, 89-102.

<sup>3</sup> Kalinke 1981; Barnes 2011.

Thomas ed Eilhart, vede la nascita delle università e valorizza l'istruzione e l'educazione dell'individuo. In una società ora più ricca e dinamica, fioriscono le scienze, il razionalismo filosofico, le arti, la poesia, la musica e l'architettura, la medicina, la giurisprudenza, la teologia e gli ideali dell'amore 'cortese'. Secondo Haskins, il XII secolo, i cui tratti fondamentali si possono riassumere nel ritorno ai testi dell'antichità classica e nello sviluppo di un pensiero meno strettamente controllato dalla Chiesa, segna l'inizio del mondo moderno,<sup>4</sup> ed è in questo periodo di dinamismo e trasformazione che sorgono gruppi sociali quali la cavalleria, i ministeriali, e una classe cittadina di mercanti. La vivace vita intellettuale comprende il moltiplicarsi delle scuole, l'ascesa dell'università, la costruzione delle grandi cattedrali, un nuovo classicismo e una nuova plasticità nella rappresentazione del corpo umano nella scultura, le visioni filosofiche della Scuola di Chartres, l'ideologia della cavalleria e la letteratura che la celebra grazie al codice dell'amor cortese, che compare ora nella poesia in volgare. Il grande tema del secolo è proprio l'amore, i poeti cortesi dipingono "an entirely new way of feeling",<sup>5</sup> e Dinzelbacher attribuisce loro la 'scoperta' dell'amore tra uomo e donna in Occidente;<sup>6</sup> di fatto il periodo getta i semi della scoperta, o della riscoperta, dell'individuo, che porta a un vivo interesse per l'espressione e la coscienza della persona e per le relazioni umane.<sup>7</sup>

La vitalità dell'epoca si esprime anche in campo educativo, con lo sviluppo delle scuole e dell'istruzione laica. La fondazione delle università (Bologna, Parigi, Oxford) fu uno degli aspetti più forieri di conseguenze, in un periodo che è l'età d'oro delle scuole – urbane, private, monastiche o università –,<sup>8</sup> tanto che secondo Jacques Le Goff la nascita dell'intellettuale si pone nel XII secolo entro la categoria socio-professionale dei maestri, *gens de savoir*

<sup>4</sup> Haskins 1927.

<sup>5</sup> Lewis 1936, 4.

<sup>6</sup> Dinzelbacher 1981, 185-208.

<sup>7</sup> Morris 1987.

<sup>8</sup> Verger 1996, 98; 108.

le cui competenze sono il pensiero e l'insegnamento.<sup>9</sup> Uno degli aspetti più salienti è dunque il moltiplicarsi dei centri di cultura e la rinnovata importanza della parola scritta, come evidenzia l'incremento della produzione di opere letterarie, cartolari e manoscritti, inclusi libri scolastici.<sup>10</sup> Per soddisfare la richiesta di libri, nelle città sorgono botteghe laiche per la creazione di manoscritti, mentre sui timpani e i capitelli delle cattedrali (Chartres, per esempio) gli scultori rappresentano le sette arti liberali, a dimostrazione del loro prestigio. Gli autori dei testi cavallereschi del XII secolo appartengono alla nuova classe emergente di letterati, la *clergie*. Gli ideali etici che favorirono il processo di civilizzazione della casta militare erano in origine propri di questi *curiales*, i funzionari colti a servizio di re, vescovi e principi di cui necessita quest'epoca di governi centralizzati. La letteratura cortese celebra i valori dell'aristocrazia feudale riconfigurati per mezzo di enfasi proprie di questa classe intellettuale, improntate alla cortesia e all'autocontrollo, alla passione per lo studio, al pensiero astratto.<sup>11</sup> Come afferma Jaeger, "[c]ourtliness and courtly humanity were, next to Christian ideals, the most powerful civilizing forces in the West since ancient Rome".<sup>12</sup>

### 3. *L'allievo Tristano*

Grazie alla strutturazione drammatica tra infanzia e vicende successive, l'educazione giovanile ha un significato portante nell'assetto complessivo di ciascun romanzo tristaniano, perché offre un'anteprima dei temi sviluppati in seguito e permette una caratterizzazione di Tristano che preannuncia e spiega le sue qualità di adulto.<sup>13</sup> Tra le versioni della leggenda scritte nel XII secolo, il *Tristrant* di Eilhart descrive con dovizia di particolari l'edu-

<sup>9</sup> Le Goff 1957; Giraud 2014, 23-37.

<sup>10</sup> Giraud 2020, 3-4.

<sup>11</sup> Jaeger 2002, 287-309.

<sup>12</sup> Jaeger 1985, 261.

<sup>13</sup> Cosman 1966, 139.

cazione dell'eroe (vv. 103-184),<sup>14</sup> assente invece nel poema di Bérout, dal momento che il manoscritto del primo XIII secolo che trasmette il suo *Tristan* è acefalo.<sup>15</sup> Il motivo manca anche nei frammenti che tramandano il romanzo di Thomas, compare però nelle sue derivazioni, quali il *Tristan* di Gottfried, la *Tristrams saga*, *Sir Tristrem*.

Nella *Tristrams saga*, Tristano riceve un'educazione ampia (cap. 17), da cui esce ferrato nelle tecniche militari, completa il *curriculum studiorum* medievale delle sette arti liberali, è poliglotta, musicista e poeta, grazie a un'istruzione che consiste nello studio dei libri (*bókfræði*), delle sette arti liberali (*sjau hqfuðlistum*), delle lingue (*alls konar tungum*), e di sette strumenti a corda: *sjau strengleikar*.<sup>16</sup> *Strengleikar* è anche il nome della raccolta di ventuno traduzioni in prosa norvegese di *lais* francesi, commissionate sempre da re Hákon. In varie versioni della leggenda Tristano è musicista e poeta e l'iconografia lo ritrae spesso mentre suona l'arpa, e anche nella *Tristrams saga*, alla corte di Mark, l'eroe suona l'arpa accattivandosi il re, che si congratula con lui e con chi lo ha educato (cap. 22): “Virðuligri vinr” segir hann “vel sé þeim, er þik fræddi ok svá vitrliga þik siðaði.” (“Onorevolissimo amico” dice “complimenti a chi ti ha educato e istruito in modo così saggio.”).

*Sir Tristrem* dedica i vv. 276-297 all'istruzione impartita dal tutore Rohand: Tristrem studia i libri (*bok*), la musica (*glewe*), e (come in Gottfried) impara a cacciare (*hunting*).<sup>17</sup>

Nella *Saga af Tristram* l'istruzione di Tristano dura fino ai nove anni di età ed è improntata all'attività fisica all'aperto, nel bosco (*á skóg*), comprendendo tiro (*skot*), nuoto (*sund*), scherma (*skylmingar*), giostrare con la lancia (*burtreiðir*), ma anche cortesia (*hæversku*), mentre la caccia non è menzionata. La saga

<sup>14</sup> L'edizione del *Tristrant* di Eilhart è Buschinger, Spiewok 1993.

<sup>15</sup> Paris, Bibliothèque nationale de France, fr. 2171.

<sup>16</sup> L'edizione (con traduzione inglese) della *Tristram saga* è Jorgensen 1999a.

<sup>17</sup> L'edizione di *Sir Tristrem* è Lupack 1994.

islandese evidenza come già nell'infanzia Tristram abbia le qualità del capo carismatico, tra cui spicca la generosità verso gli altri bambini (cap. 5):

En þegar er Tristram hafði til þess mátt ok vit, þá aflaði hann sér sveina þeira, er honum þótti helzt við sitt hæfi vera at aldri eða afli. Hann fór á skóg um daga með sveinunum. Þeir fremja þar íþróttir margar, skot ok sund, skylmingar ok burtreiðir ok hverja íþrótt aðra, er friðum dreng sómir at kunna, með list ok hæversku [...]. Hann setti vel lið sitt at vápnum ok klæðum, en allt þat er hann fékk, gaf hann á tvær hendr. Allir unnu honum hugástum ok þar hugðu þeir gott til, at þar mundu þeir hafa góð inngjöld sinna hofðingja, þeira er fyrr var frá sagt. Svá ferr fram þar til er Tristram var níu vetra.<sup>18</sup>

(Appena Tristram ebbe forza e senno, raccolse intorno a sé quei ragazzi che gli sembravano più adatti per età e forza. Di giorno andava nel bosco con i ragazzi. Lì praticavano molti talenti, tiro con l'arco e nuoto, scherma e giostrare con la lancia e ogni altra abilità che ogni buon guerriero deve conoscere, con maestria e cortesia. [...] Lui rifornì bene la sua compagnia di armi e vesti e tutto quel che aveva lo dava a piene mani. Tutti lo amavano di cuore e speravano di aver trovato chi prendesse il posto dei loro capi di cui si è detto prima. Andò avanti così fino a che Tristram ebbe nove anni).

Alla corte di Mark Tristano mette in pratica le abilità apprese da ragazzo (cap. 7):

Tristram hafði hinn sama hátt sem fyrr: hann aflar sér sveina þeira, er við hans hæfi váru. Þeir fóru á skóg um daga ok frömdu íþróttir: skot, sund, burtreiðir ok alls kyns íþróttir, er ríka hofðingja friða. En þótt Tristram hefði lengi þolat vás ok vandræði, þá hafði hann þó ekki at heldr týnt list þeira ok hæversku, er hann hafði numit af Biring fóstura sínum.<sup>19</sup>

<sup>18</sup> Jorgensen 1999b, 256.

<sup>19</sup> Jorgensen 1999b, 260-263.



(Tristram faceva la vita di prima: raccolse attorno a sé ragazzi che gli sembravano adatti. Andavano nel bosco di giorno a praticare le loro abilità: tiro, nuoto, giostrare con la lancia e ogni genere di destrezza che sono l'ornamento dei grandi capi. Anche se Tristram aveva a lungo sofferto patimenti per il brutto tempo e tribolazioni, non aveva comunque perso la maestria e la cortesia che aveva imparato da suo padre adottivo Biring).

La *Saga af Tristram* è vicina alla versione di Eilhart, che parimenti sottolinea il contatto con gli altri ragazzi, e sono solo Eilhart e la saga islandese a menzionare la socializzazione coi coetanei. Nel *Tristrant* di Eilhart il tutore Rivalin affida il bambino a una nutrice che lo alleva fino a che non è in grado di salire a cavallo, e a questo punto Kurneval gli insegna le regole della cortesia, a suonare l'arpa e a cantare; poi Eilhart racconta come Tristrant giochi e scorrazzi con gli altri bambini (vv. 138-139).<sup>20</sup> In Eilhart e nella saga islandese la formazione ruota soprattutto intorno a discipline sportive e atletiche. Esercizio fisico e cortesia fanno tradizionalmente parte dell'educazione del futuro cavaliere, e sono gli unici aspetti presenti nella saga. L'unione di valore guerriero e civiltà di costumi nella formazione emerge, in varia misura, da ogni testo, ma la visione di *Saga af Tristram* e *Sir Tristrem* rimanda piuttosto alla versione 'comune' di Béroul ed Eilhart dove Tristano è uomo d'azione ed eroe epico.

Nella *Tristrams saga* (come in Gottfried) il giovinetto apprende le lingue straniere ed è così in grado di concludere l'acquisto dei falchi per mezzo dell'idioma dei mercanti norvegesi, che non intendevano il bretone o il francese o altre lingue oltre la propria. Nell'opera didattica norvegese *Konungs Skuggsjá* (*Speculum regale*) composta alla corte di Hákon nella forma di un dialogo tra padre e figlio, il genitore raccomanda lo studio delle lingue, a cominciare da latino e francese.<sup>21</sup> La conoscenza delle lingue è segno di cortesia e superiore educazione intellettuale, come sot-

<sup>20</sup> Buschinger 1980, 3-4 (ultimo accesso 29/11/2023).

<sup>21</sup> Kalinke 1983, 851.

tolinea anche il trattato *Konungs Skuggsjá*, ma tutte le doti e le capacità di Tristano provocheranno a corte invidia e gelosia. Secondo Classen, il nostro eroe anche in quanto poliglotta si trova a essere un individuo solitario che non è inserito in alcuna comunità, poiché le sue doti fanno sì che Tristano spicchi in società, e di fatto lo isolano.<sup>22</sup>

#### 4. *Tristano maestro di Isotta*

Anche l'istruzione delle donne e la loro espressione attraverso la parola scritta caratterizzano il XII secolo. La *Tristrams saga* (cap. 30) riporta che alla corte irlandese la cortesia (la coppia sinonimica *kurteisi ok hæversku*) e la bravura negli strumenti a corda di Tristano spingono Isotta a chiedergli di diventare suo maestro, così che lui le insegna a suonare l'arpa (*hǫrpuslátt*), comporre poesia (*dikta*) e scrivere lettere (*rita bréf*), un'arte che rientra nella retorica. Il *Tristan en prose* (sec. XIII) stabilisce un legame tra Tristano e Merlino quando questi appare alla madre dell'eroe prima del parto ed è poi lui a consegnare il bimbo al tutore. I testi arturiani del XIII secolo legano tra loro Tristano e Merlino: *trickster* entrambi,<sup>23</sup> dotati di una superiore conoscenza e, come Tristano è maestro di Isotta, Merlino lo è di Morgana e Viviana. Quando Merlino insegna a Morgana la negromanzia, lei già padroneggia le sette arti liberali e Viviana, dodicenne quando lo incontra, sa già leggere e scrivere. Queste incantatrici spesso scrivono lettere.<sup>24</sup> Il rifacimento islandese, invece, non contempla per Tristano il ruolo di maestro di Isotta.

Nel manoscritto Auchinleck,<sup>25</sup> *Sir Tristrem* si colloca tra *David the King* e *Sir Orfeo*, i cui protagonisti sono musicisti come Tristrem. Nel *romance* l'eroe insegna a Isotta la raffinatezza (*alle*

<sup>22</sup> Classen 2007, 109; 111.

<sup>23</sup> Sul concetto psicologico ed etnologico del *trickster* Radin 1956; su Tristano come *trickster* vd. Freeman Regalado 1976.

<sup>24</sup> Larrington 2008, 49.

<sup>25</sup> Edinburgh, National Library of Scotland, Adv. 19.2.1. (prima metà sec. XIV).

*pointes*) e a discernere il vero (*be sode in sizt*), ma come nella *Tristrams saga* la disciplina più importante è la musica (vv.1259-1284). In entrambe le opere, quando nella scena del bagno Isotta si appresta a ucciderlo, Tristano le chiede di risparmiarlo ricordando che lui le ha insegnato la musica. Anche nel *Tristan en prose* l'eroe insegna a Isotta a suonare l'arpa, nella foresta. In *Sir Tristrem* prima di conoscere Tristano la principessa amava leggere e ascoltare musica, mentre Gottfried riporta che Isotta ha già ricevuto un'istruzione dal cappellano di corte, che però riconosce in Tristano capacità superiori e lo raccomanda alla regina (vv. 7726-7727).<sup>26</sup> Come abbiamo visto, nella traduzione norvegese era invece la stessa Isotta che pregava Tristano di diventare suo maestro, dopo averne ascoltato la musica. La musica come cibo dell'amore è un topos letterario del XII secolo,<sup>27</sup> che si riflette nel ramo 'cortese' di derivazione thomasiana, laddove l'amore nasce nel momento in cui Isotta avverte il richiamo e il potere della musica di Tristano.

##### 5. *Tristano maestro dell'arte della caccia*

Sin dall'infanzia gli aristocratici apprendevano le tecniche della guerra e della caccia: forma di svago e di addestramento militare, la caccia è la principale attività nobiliare in tempo di pace;<sup>28</sup> la letteratura in volgare idealizza il signore che va a caccia, e Tristano è il cacciatore per eccellenza. Nel romanzo cavalleresco, la caccia al cervo è un meccanismo letterario che porta il cacciatore dal regno del familiare a una scoperta improvvisa e inaspettata, e prelude a una peripezia significativa,<sup>29</sup> come infatti accade a Tristano nel momento in cui macella il cervo ucciso dai cacciatori di re Mark. L'incontro con i cacciatori del re è il primo contatto di Tristano con il mondo di Mark e gli permette di entrare a

<sup>26</sup> L'edizione del *Tristan* di Gottfried è Tomasek, Schäfer 2023.

<sup>27</sup> Blakeslee 1989, 26.

<sup>28</sup> Per un panorama sulla cultura della caccia nel Medio Evo, Cummins 1988, e Griffin 2007.

<sup>29</sup> Thiebaux 1974, 56.

corte, quando rimprovera i cacciatori che macellano il cervo in modo improprio e loro gli chiedono quale sia la procedura migliore (*Tristrams saga* cap. 21; *Sir Tristrem* vv. 474-482). Quando lui li istruisce, dando una dimostrazione dell'uso della sua terra, Tristano è l'innovatore della cultura della caccia e assume il ruolo di eroe culturale che trasmette agli uomini tecniche nuove.<sup>30</sup> Nei frammenti di Thomas questo episodio non ci è giunto, ma che Tristano insegnasse una tecnica dello smembramento del cervo è un aspetto che doveva essere presente anche nel suo *Tristan*, come testimoniano le derivazioni rappresentate da Gottfried, *Tristrams saga*, *Sir Tristrem*. La *Saga af Tristram*, dal canto suo, non comprende riferimenti alla caccia e al suo lessico, anche perché in Islanda non veniva praticata la caccia al cervo – non essendoci cervi sull'isola.

A partire da *Sir Tristrem*, la tradizione inglese considera Tristano il padre della caccia e una sorta di canale mitico del suo lessico.<sup>31</sup> In *Le Morte d'Arthur* di Malory (1485), la corte di Artù saluta Tristano come il maestro della caccia e l'iniziatore dei suoi aspetti più vistosamente elitari quali i complicati richiami col corno e l'articolata terminologia. Malory idealizza Tristano come modello da cui trarre esempio, per questo “the boke of venery, of hawkyng and huntinge is called the booke of Sir Tristram” (*Le Morte d'Arthur*, VIII, III). La stessa idealizzazione appare nei manuali cinegetici inglesi, come in *The Book of St. Albans* (1486) di Juliana Berners, che raccomanda di fare “how Trystram doo you tell”. *The Noble Art of Venerie and Hunting* di George Gascoigne (XVI secolo), traduzione di *La venerie* di Jacques du Fouilloux (1575), oppone alla terminologia francese quella inglese, che risale a “our old Tristram”, e definisce la sapienza venatoria “skilfull Tristrams lore”.<sup>32</sup> Malory e la trattatistica raccolgono la cristallizzazione leggendaria che attribuisce l'invenzione di regole e termini a un eroe nazionale inglese (perché tale è Tristano

<sup>30</sup> Blakeslee 1984, 175.

<sup>31</sup> Rooney 1993, 9; 14.

<sup>32</sup> Remigereau 1932, 219.

in *Sir Tristrem*). La tradizione inglese che fa di Tristano il ‘re della caccia’ si rintraccia per la prima volta in *Sir Tristrem*, per ricomparire a fine XV secolo in Malory e in *The Book of St. Albans*, e poi nel XVI secolo in Gascoigne.

La caccia medievale è un dispiegamento di forza e ricchezza che riveste un’importante dimensione sociale come attività caratteristica dei nobili ed espressione della presunta superiorità aristocratica,<sup>33</sup> insieme ad armi e amore. Il significato della complicata terminologia e delle regole rituali, che rafforzano la sua condizione elitaria ed escludono i non iniziati, è porre il signore feudale in una posizione di dominio su animali, natura, uomini.<sup>34</sup> Gli animali più grandi, tra cui il cervo, dal XII secolo diventano riserva di caccia e privilegio dell’aristocrazia, così che la scala sociale viene rispecchiata nella gerarchia delle prede.

Molti trattati cinegetici, che compaiono in Inghilterra in francese e in inglese a partire dal XIV secolo, descrivono caccia e preparazione della preda come un processo educativo, impiegando una struttura dialogica tra maestro e allievo, in cui il signore, o un cacciatore più anziano, è l’istruttore,<sup>35</sup> mentre Tristano è appena adolescente quando istruisce i cacciatori, adulti. Nei manuali il signore si limita a dare istruzioni e anche in *Sir Gawain and the Green Knight* Bertilak fa macellare le cerva dai suoi cacciatori, ma in altri romanzi inglesi dei secoli XIV-XV, come *Sir Gawain and the Carle of Carlisle*, *The Avowyng of Arthur*, *Parlement of the Three Ages*, il signore smembra personalmente l’animale.<sup>36</sup> L’Artù di Malory caccia e prepara il cervo con le sue mani, così come Tristano si tira su le maniche e si insanguina. La preparazione della carcassa comporta un grande sforzo fisico, che dimostra la potenza del suo corpo, e un grande investimento emotivo, che rivela l’energia della sua psiche. Nei testi tristaniani che menzionano la procedura, dalla dovizia di dettagli tecnici traspaiono “i

<sup>33</sup> Crane 2013, 101-119.

<sup>34</sup> Crane 2008, 68; Marvin 2006, 4-5.

<sup>35</sup> Judkins 2013, 78-81; Sayers 2013, 24.

<sup>36</sup> Judkins 2013, 89.

tratti archetipici di un *cultural hero* cacciatore, educatore di uomini che trasforma i cornici da macellai in cacciatori, e la caccia da mattanza in arte rituale”.<sup>37</sup> La scena rappresenta un’intersezione tra trattatistica e letteratura, dal momento che l’eroe istruisce i cacciatori come il signore dei manuali, ma non si limita a fornire indicazioni, bensì si sporca le mani di persona come i protagonisti dei romanzi.

Carica di valori simbolici, la caccia è vicina non solo alla guerra ma anche all’amore,<sup>38</sup> praticati entrambi, caccia ed eros, in forma ritualizzata nel contesto cortese. L’intreccio di scene di caccia e di seduzione è essenziale per il tema portante di amore e morte, e in questo quadro lo smembramento del cervo prelude all’esperienza cruciale dell’eroe, la corte di Mark e l’amore per Isotta, con le sue conseguenze fatali che condurranno Tristano, come il cervo, al suo destino di morte. Quando l’allegoria della ricerca e dei rischi dell’amore utilizza immagini di caccia, richiama un elemento distruttivo. Nel mondo religioso medievale, dove spesso la caccia non era vista di buon occhio perché considerata attività troppo mondana,<sup>39</sup> il diavolo è talora raffigurato come cacciatore, le anime come preda. Tristano riveste entrambi i ruoli: cacciatore archetipico ma anche preda braccata nella foresta.<sup>40</sup>

#### 6. *L’addestramento dei cani da parte di Tristano, ‘uomo selvatico’*

La macellazione del cervo prelude all’episodio dell’esilio nella selva: territorio privo di norme, la caccia cortese lo riveste di regole e rituali. Ma Tristano rompe equilibri e norme, e dopo aver dimostrato la sua competenza cortese con la lezione ai cacciatori nella foresta, l’eroe in esilio vi dimostra la sua alienazione dai valori della corte: è un esule in conflitto con l’ordine sociale e la caccia ora non è più un rito aristocratico ma un mezzo di sussistenza, che Tristano pratica durante l’esilio nel bosco per mezzo

<sup>37</sup> Bottani 2001, 215.

<sup>38</sup> Cardini 1992, 227.

<sup>39</sup> Smets, van den Abelee 2007, 79.

<sup>40</sup> Blakeslee 1989, 277.

di archi e tagliole, e con l'ausilio dei cani.

Nella *Tristrams saga*, Tristram addestra il suo cane a catturare caprioli (cap. 64), mentre in *Sir Tristrem* i cani sono due, Hodain e Petitcrewe (vv. 2467-2468). Il primo corrisponde a Husdent di Bérout, che offre le scene di caccia più realistiche e descrive come Tristano addestri il cane a cacciare senza abbaiare per evitare di attirare i nemici. Petitcrewe invece è il cagnolino meraviglioso che, nel ramo thomasiano, Tristano dona a Isotta in segno del suo amore. Nella versione di Gottfried questo cagnolino è una creatura dal pelo cangiante, e il campanellino che porta al collare, tintinnando, ha il potere di far obliare gli affanni, ma in *Sir Tristrem* è un cane da caccia; la sua presenza nel bosco sembra un'innovazione di *Sir Tristrem*, che lo affianca a Hodain, il cane di Tristano nella versione 'comune' di Bérout.

Nell'Inghilterra feudale, come nel resto d'Europa, i diversi gruppi sociali avevano diversi usi venatori. Innanzitutto, diverse le funzioni: la caccia riguarda l'autorità sociale, rappresenta uno svago e un *praeludium belli* per l'aristocrazia, ma è un mezzo di sostentamento per i ceti inferiori. Dopo il suo declassamento, Tristano è un bracconiere che caccia per assicurare la sopravvivenza a sé e a Isotta. Diversi anche metodi e strumenti, poiché l'aristocrazia adopera stocchi e spiedi, i rustici utilizzano soprattutto reti e trappole, metodi senza prestigio e forme popolari di caccia,<sup>41</sup> perciò meno documentate nei trattati. Una trappola è l'arco infallibile inventato da Tristano, ancora una volta figura del trasgressore. La cultura cavalleresca disdegna le armi da lancio perché ritenute sleali, ma l'arco, accessibile quasi a chiunque, era un metodo che richiedeva minori risorse economiche rispetto alla caccia *par force*; di conseguenza ha un ruolo più importante nel rifornire la mensa, laddove la tecnica del forzare con i cani coinvolge dozzine di cacciatori, una numerosa muta di cani e risulta nella cattura di un unico cervo.<sup>42</sup> Ad Putter sostiene che nella scena della macellazione del cervo *Sir Tristrem* abbia trasforma-

<sup>41</sup> Cardini 1992, 277; Rooney 1993, 12.

<sup>42</sup> Cummins 1988, 49.

to la caccia *par force*, che sarebbe stata presente in Thomas, in una caccia con l'arco, popolare nell'Inghilterra del tempo, come anche nel mondo celtico che invece amava l'arco e lo riteneva un'arma nobile sia per la guerra che per la caccia.<sup>43</sup> Infine, i villani non potevano permettersi i cani, anche perché l'addestramento richiedeva tempo. Per catturare le grosse prede gli arcieri venivano aiutati dai cani per localizzarle o seguirle.<sup>44</sup> I cani, insieme ai falchi, erano un elemento della vita di corte e rappresentavano condizione sociale elevata.<sup>45</sup>

L'educazione di cavaliere aristocratico, mezzo per assicurare l'aderenza alla propria classe e ai suoi dettami di legalità e moralità, viene sfruttata da Tristano nella sua vita di fuorilegge, grazie alla sua duplice identità di cacciatore cortese e uomo dei boschi, due condizioni che rappresentano la manifestazione sociale e quella antisociale della medesima competenza nel mondo naturale.<sup>46</sup> Le abilità venatorie sono legate a quelle della guerra, appannaggio dell'élite cavalleresca, e sono una metafora dell'arte dell'amore, altro campo di azione del cavaliere cortese, ma nell'esilio nel bosco dipinto nella saga norvegese e in *Sir Tristrem* Tristano è piuttosto 'uomo selvatico' e forza della natura.<sup>47</sup> Il legame con i cani che addestra a cacciare di frodo è un ulteriore palesamento della connessione dell'eroe con la potenza della natura e del suo carattere di 'signore degli animali'.

Nel rifacimento islandese, l'imprigionamento dei due amanti in una caverna, senza cibo né acqua, prende il posto dell'episodio dell'esilio nel bosco. Dato questo cambiamento, la *Saga af Tristram*, oltre a non presentare, come già ricordato, riferimenti alla caccia, non menziona neppure l'addestramento dei cani da parte di Tristano.

<sup>43</sup> Putter 2006, 368.

<sup>44</sup> Nel *Tristrant* di Eilhart, Tristano è il primo a usare i cani per localizzare e braccare le prede e a usare l'amo per pescare.

<sup>45</sup> Smets, van den Abelee 2007, 59-62.

<sup>46</sup> Blakeslee 1984, 176.

<sup>47</sup> Blakeslee 1989, 36-39.



### 7. *Tristano maestro del lessico venatorio*

Tristano è maestro dell'arte del discorso anche nel frangente dello smembramento del cervo, dove azione e parola si intrecciano quando l'eroe insegna sì la procedura pratica ma anche la terminologia (cf. § 5). Anche se il lessico inglese della caccia deriva in gran parte dal francese,<sup>48</sup> a lungo lingua di prestigio dell'élite e largamente incomprensibile per gli strati più bassi della popolazione, *Sir Tristrem* fa ampio uso di termini di origine germanica. Tra i pochi francesismi ci sono *spaude* 'spalla' ed *erber* 'stomaco', mentre di origine anglosassone sono *brede* 'taglio' (che si confronta con il tedesco *brâte* di Gottfried), *wombe* 'viscere', *rigge* 'dorso', e uno scandinavismo è *stifle* 'zampa, stinco' (dal norreno *stýfa* 'tagliare' o *stýfi* 'moncone').<sup>49</sup>

Nell'episodio della caccia con i cani, notevole è la corrispondenza terminologica tra la saga norvegese e il *romance* inglese: per 'cane' norreno *rakki*, inglese *rache*; per 'catturare (la preda)' norreno *taka*, inglese *taken*. Qui *Sir Tristrem* impiega un lessico germanico e non francese: *rache* risale ad anglosassone *ræcc*, mentre *taken* è un prestito dallo scandinavo *taka*. Le prime attestazioni del verbo inglese risalgono al XII secolo con i significati 'catturare', 'afferrare', 'prendere prigioniero' e 'ricevere' in senso legale, che riflettono i rapporti di forza tra invasori vichinghi e popolazione locale.<sup>50</sup> Con il senso di 'prendere' più generale, proprio del moderno *take* e che in anglosassone era rivestito da *niman*, il prestito rimpiazza progressivamente quest'ultimo, a partire dai testi prodotti nel *Danelaw*. Come verbo del campo semantico della caccia nell'accezione di 'catturare selvaggina',<sup>51</sup> *taken* compare nel nord sin dal XII secolo, nell'*Ormulum* (1175),

<sup>48</sup> Griffin 2007, 11-24; 36-41 riguardo all'influenza normanna sulle pratiche di caccia in Inghilterra; sulla penetrazione del lessico francese in Inghilterra cfr. Ingham *et al.* 2019.

<sup>49</sup> Sayers 2013, 31.

<sup>50</sup> Lutz 2017, 326-328.

<sup>51</sup> L'accezione 'catturare selvaggina' in inglese moderno è rivestita da *catch*, attestato dal 1200 ca., prestito dall'anglonormanno *cachier*.

scritto nelle East Midlands, area che rientrava nel *Danelaw*, il regno vichingo nord-orientale a forte presenza scandinava. Anche il luogo di origine di *Sir Tristrem* è da individuarsi a nord, probabilmente nello Yorkshire,<sup>52</sup> in quello che era stato il 'Danelaw', il regno vichingo di York. Nelle varietà di queste regioni l'influenza francese era meno sentita rispetto alle zone meridionali; forte era invece quella della lingua scandinava, e l'uso di un lessico di origine anglosassone arricchito di prestiti scandinavi che si riscontra in *Sir Tristrem* rispecchia la situazione linguistico-culturale del nord inglese.

### 8. Conclusioni

Il confronto tra i testi rivela come, in merito al grande tema dell'educazione, i paradigmi culturali della formazione intellettuale e di quella venatoria siano presenti nella *Tristrams saga* norvegese e nel *Sir Tristrem* inglese, e come però in quest'ultimo siano la preparazione e la maestria di Tristano nell'arte venatoria a essere valorizzate e sviluppate, tanto che, nel *romance*, Tristano è l'inventore non solo delle tecniche, ma anche del lessico della caccia, mentre, all'opposto, questa competenza viene tralasciata nella saga islandese, che non si dimostra partecipe dell'*ethos* feudale della caccia ed enfatizza piuttosto la formazione come capo guerriero. La *Saga af Tristram* non comprende molti dei ruoli che Tristano invece riveste nelle altre due opere, quelli di maestro di Isotta, maestro dell'arte della caccia, addestratore dei cani.

Tristano è l'unico eroe cavalleresco del XII secolo di cui vengono descritte giovinezza e formazione. Certo, Chrétien descrive l'infanzia di Perceval, che però è una sorta di anti-Tristano, caratterizzato com'è da un'innocenza selvaggia, immerso in uno stato di natura nella foresta accanto a una madre che si limita a impartire semplici regole morali che si dimostrano inadeguate ad affrontare il vasto mondo.<sup>53</sup> Per entrambi, infanzia ed educazione sono

<sup>52</sup> McIntosh 1989, 94.

<sup>53</sup> Baumgartner 2002, 187.

integrate nella struttura narrativa in modo da mostrare la qualità dell'eroe e prefigurare la sua particolare esperienza. Per Tristano, le capacità acquisite lo qualificano per il ruolo di cavaliere e al tempo stesso per la vita di esule che sarà la sua sorte.

Il XII secolo è il periodo formativo del ramo 'cortese' di Thomas, il quale appartiene alla nuova classe di letterati che emerge nell'alveo di quel processo di civilizzazione della guerra e del guerriero che genera gli ideali cortesi-cavallereschi. L'ideale di Thomas riflette la nuova importanza dell'umanesimo e della cultura scritta (*bókfræði* di *Tristrams saga* e *bok* di *Sir Tristrem*) e riveste di una patina cortese il cacciatore archetipico, dando vita a un intellettuale introspettivo e tormentato dal dubbio,<sup>54</sup> ma negli adattamenti più tardi come *Sir Tristrem* e *Saga af Tristram* tornano a prevalere i tratti arcaici della sua figura, sia pure mescolati ai cortesi, come avveniva in Bérout. Nei testi in esame l'educazione giovanile riflette il rapporto dinamico tra realtà e letteratura nel divenire della storia, laddove il bagaglio letterario si esplica attraverso attualizzazioni e interpretazioni in civiltà diverse che si sono toccate nel segno di Tristano, nel quadro del sistema di valori cavallereschi che inizia il suo sviluppo tra X-XI secolo, culmina nella rinascenza del XII secolo, e giunge fino al XV secolo: dalle corti dell'Inghilterra anglonormanna del XII secolo all'elaborazione del *romance* inglese del 1300, e prima ancora Tristano aveva lambito la corte norvegese del 1226, per raggiungere l'Islanda mercantile del 1400.

In Norvegia, la *Tristrams saga* e le altre traduzioni cortesi rappresentano il tentativo regio di eguagliare a Bergen lo splendore delle corti europee. In questa, che è l'unica traduzione del romanzo di Thomas, la formazione comprende arti liberali, lingue e musica; Tristano poi insegna una inusitata tecnica di caccia, istruisce Isotta nella musica e addestra il proprio cane. Le *riddarasögur* rivestivano uno scopo didattico, poiché miravano a mostrare alla corte i modelli da seguire, anche se riprendono i testi francesi adattandoli. La *Tristrams saga* inaugura la serie di traduzioni e la

<sup>54</sup> Franceschini 2001, 275.

scelta di Hákon, *rex litteratus* egli stesso, cade su Tristano anche perché l'eroe di Thomas incarna un ideale educativo.

Il complesso simbolico che comprende istruzione intellettuale e il ruolo di insegnante di musica e di caccia non ha affascinato il mondo dal quale emerge la *Saga af Tristram*, interessata al lato esteriore della cavalleria, non ai suoi valori più profondi. Nella saga islandese Tristano viene educato alle attività atletiche e guerresche che lo preparano a diventare un leader militare, secondo le convenzioni relative all'eroe nordico. La caccia non viene menzionata. Il pubblico dell'adattamento islandese è composto soprattutto da mercanti arricchitisi con l'industria della pesca, i committenti della composizione o della copiatura di *riddarasögur*, *Íslendingasögur* e *fornaldarsögur*, generi che hanno influenzato questa rilettura.

In *Sir Tristrem* l'istruzione si impernia su musica e caccia; caratterizzato da toni patriottici, coincidenti con le convenzioni del *romance* inglese di esilio e ritorno, il testo ci consegna un eroe che combatte per l'Inghilterra, è musicista e padre della tecnica e della terminologia della caccia. Il contesto storico vede l'ascesa dei ceti medi, quando l'inglese torna a essere lingua letteraria nel quadro del risveglio nazionale e dell'emancipazione dall'élite francofona. Sia *Sir Tristrem* che la *Saga af Tristram* sono stati considerati parodie, soprattutto a causa dell'assenza delle finezze cortesi, ma in realtà le due opere promuovono nuovi significati. Innanzitutto, non furono scritte per dei patroni regi.

Nelle riletture si assiste alla marginalizzazione progressiva del dilemma morale. Il tormento psicologico che domina la storia di Thomas ha minor peso già nella traduzione norvegese, anche se bisogna tener conto delle vicissitudini della tradizione manoscritta, dal momento che i codici sono tardi e islandesi. Al pubblico di queste opere interessa l'intreccio avventuroso insieme alle qualità dell'eroe come capo generoso e guerriero vittorioso, ed è in questo quadro che si pone il valore della sua formazione, mentre nella tradizione inglese Tristano è soprattutto condottiero e cacciatore, e in quella islandese ricorda le fattezze di un vichingo. La

letteratura cortese, nata tra XI e XII secolo per l'élite feudale, nei secoli successivi si allontana dal contesto d'origine e raggiunge i ceti mercantili, che andavano acquisendo potere sociale e politico nel quadro dell'ascesa di un'economia monetaria. Le riletture del motivo dell'educazione sono anche figlie dei diversi contesti e compiono scelte in base a modelli e valori scaturiti dall'evoluzione etica e sociale. I ruoli di maestro e allievo sono parte della costruzione simbolica e delle corrispondenze interne ai testi, che nel processo di appropriazione e riscrittura hanno scelto e trasformato elementi narrativi presenti nel canone, rivestendoli di una risonanza metaforica riattualizzata.

#### BIBLIOGRAFIA

- Barnes, Geraldine. 2011. "The Tristan Legend". In: Marianne E. Kalinke (ed.). *The Arthur of the North: The Arthurian Legend in the Norse and Rus' Realms*. Cardiff: University of Wales Press, 61-76.
- Baumgartner, Emmanuèle. 2002. "La Parole amoureuse: Amorous Discourse in the Prose *Tristan*". In: Joan T. Grimbert (ed.), *Tristan and Isolde. A Casebook*. New York/London: Routledge, 187-206.
- Blakeslee, Merrit R. 1984. "Tristan the Trickster in the Old French Tristan Poems". *Cultura Neolatina* XLIV, 167-190.
- Blakeslee, Merrit R. 1989. *Love's Masks. Identity, Intertextuality and Meaning in the Old French Tristan Poems*. Cambridge: Brewer.
- Bottani, Giorgia. 2001. "Tracce di antichi riti venatori nei romanzi di Tristano". *Anticomoderno* 5 (*Divertimenti del desiderio. Dal giullare allo schermo*), 213-226.
- Buschinger, Danielle. 1980. "L'enfant dans les romans de Tristan en France et en Allemagne". In: *L'enfant au Moyen Âge: Littérature et civilisation*. Aix-en-Provence: Presses universitaires de Provence. <<http://books.openedition.org/pup/2717>> (ultimo accesso 29/11/23).
- Buschinger, Danielle, Spiewok, Wolfgang (Hrsgg.). 1993. *Eilhart von Oberg. Tristrant und Isalde*. Greifswald: Reineke.
- Cardini, Franco. 1992. *Guerre di Primavera*. Firenze: Le Lettere.
- Cipolla, Maria Adele. 2016. "L'educazione di Tristano: «Omnia que discis non aufert fur neque piscis»". In: Giovanni Borriero *et al.*

- (edd.), *Amb. Dialoghi e scritti per Anna Maria Babbi*. Verona: Fiorini, 89-102.
- Classen, Albrecht. 2007. "Polyglots in Medieval German Literature: Outsiders, Critics, or Revolutionaries? Gottfried von Straßburg's *Tristan*, Wernher the Gardener's *Meier Helmbrecht*, and Oswald von Wolkenstein". *Neophilologus* 91, 101-115.
- Cosman, Madeleine P. 1966. *The Education of the Hero in Arthurian Romance*. Chapel Hill: University of Carolina Press.
- Crane, Susan. 2008. "Ritual Aspects of the Hunt à Force". In: Barbara Hanawalt, Lisa Kiser (eds.). *Engaging with Nature: Essays on the Natural World in Medieval and Early Modern Europe*. Notre Dame: University of Notre Dame Press, 63-84.
- Crane, Susan. 2013. *Animal Encounters: Contacts and Concepts in Medieval Britain*. Philadelphia: University of Philadelphia Press.
- Cummins, John. 1988. *The Hound and the Hawk: The Art of Medieval Hunting*. London: Weidenfield & Nicolson.
- Dinzelsbacher, Peter. 1981. "Über die Entdeckung der Liebe im Hochmittelalter". *Saeculum* 32, 185-208.
- Franceschini, Barbara. 2001. "Ephémères. Per un'analisi dei caratteri nel *Tristano* di Thomas e di Béroul". *Cultura Neolatina* 61, 275-299.
- Freeman Regalado, Nancy. 1976. "Tristan and Renart: Two Tricksters." *L'Esprit Créateur* 16, 30-38.
- Giraud, Cédric. 2014. "La naissance des intellectuels au XIIe siècle". *Annuaire-Bulletin de la Société de l'histoire de France* année 2010, 23-37.
- Giraud, Cédric. 2020. "Schools and the 'Renaissance of the Twelfth Century'". In: Cédric Giraud (ed.). *A Companion to Twelfth-Century Schools*. Leiden/Boston: Brill, 1-9.
- Griffin, Emma. 2007. *Blood Sports: Hunting in Britain since 1066*. New Haven: Yale University Press.
- Haskins, Charles H. 1927. *The Renaissance of the Twelfth Century*. Cambridge Mass.: Harvard UP.
- Ingham, Richard, et al. 2019. "The Penetration of French-Origin Lexis into Middle English Occupational Domains". In: Michela Cennamo, Claudia Fabrizio (eds.). *Current Issues in Linguistic Theory* (CILT) Series. Amsterdam: John Benjamins, 459-477.
- Jaeger, C. Stephen. 1985. *The Origins of Courtliness. Civilizing Trends and the Formation of Courtly Ideals, 939-1210*. Philadelphia:

- University of Pennsylvania Press.
- Jaeger, C. Stephen. 2002. *Scholars and Courtiers: Intellectuals and Society in the Medieval West*. Aldershot: Ashgate.
- Jorgensen, Peter (ed.). 1999a. "Tristrams saga ok Ísöndar". In: Marianne E. Kalinke (ed.). *Norse Romance Volume I. The Tristan Legend*. Cambridge: Brewer, 23-226.
- Jorgensen, Peter (ed.). 1999b. "Saga af Tristram ok Ísödd". In: Marianne E. Kalinke (ed.). *Norse Romance Volume I. The Tristan Legend*. Cambridge: Brewer, 241-292.
- Judkins, Ryan R. 2013. "The Game of Courtly Hunt: Chasing and Breaking the Deer in Late Medieval English Literature". *The Journal of English and Germanic Philology* 112, 70-92.
- Kalinke, Marianne E. 1981. *King Arthur North-by-Northwest. The Matière de Bretagne in Old Norse-Icelandic Romances*. Copenhagen: Reitzel.
- Kalinke, Marianne E. 1983. "The Foreign Language Requirement in Medieval Icelandic Romance". *The Modern Language Review* 78, 850-861.
- Larrington, Carolyne. 2008. "The Enchantress, the Knight and the Cleric: Authorial Surrogates in Arthurian Romance". *Arthurian Literature* 25, 43-65.
- Le Goff, Jacques. 1957. *Les intellectuels au Moyen Âge*. Paris: Éditions du Seuil.
- Lupack, Alan (ed.). 1994. *Lancelot of the Lake and Sir Tristrem*. Kalamazoo: Medieval Institute Publications.
- Lewis, Clive S. 1936. *The Allegory of Love: A Study in Medieval Tradition*. Oxford: Clarendon Press.
- Lutz, Angelika. 2017. "Norse Loanwords in Middle English". *Anglia* 135, 317-357.
- Marvin, William P. 2006. *Hunting Law and Ritual in Medieval English Literature*. Cambridge: Brewer.
- McIntosh, Angus. 1989. "Is *Sir Tristrem* an English or a Scottish Poem?" In: J. Lachlan Mackenzie, Richard Todd (eds.), *In Other Words: Transcultural Studies in Philology, Translation, and Lexicology Presented to Hans Heinrich Meier on the Occasion of His Sixty-Fifth Birthday*. Dordrecht: Foris, 85-95.
- Morris, Colin. 1987. *The Discovery of the Individual 1020-1200*. Toronto: Toronto University Press.

- Putter, Ad. 2006. "The Ways and Words of the Hunt: Notes on *Sir Gawain and the Green Knight*, *The Master of Game*, *Sir Tristrem*, *Pearl*, and *Saint Erkenwald*". *The Chaucer Review* 40, 354-385.
- Radin, Paul. 1956. *The Trickster: A Study in American Indian Mythology. With Commentaries by Karl Kerenyi and Carl Gustav Jung*. New York: Bell Publishing Company.
- Remigereau, François. 1932. "Tristan 'maître de vénerie' dans la tradition anglaise et dans le roman de Thomas". *Romania* 58, 218-237.
- Rooney, Ann. 1993. *Hunting in Middle English Literature*. Cambridge: Brewer.
- Sayers, William. 2013. "Breaking the Deer and Breaking the Rules in Gottfried von Strassburg's *Tristan*." *Oxford German Studies* 32, 1-52.
- Smets, An, van den Abelee, Baudoin. 2007. "Medieval Hunting". In: Brigitte Resl (ed.), *A Cultural History of Animals in the Medieval Age*. Oxford: Berg, 59-79.
- Thiebaux, Marcelle. 1974. *The Stag of Love: The Chase in Medieval Literature*. Ithaca, New York: Cornell University Press.
- Tomasek, Tomas, Schäfer, Franz (Hrsgg.). 2023. *Gottfried von Straßburg. Tristan und Isolde*. Bd. I: Textband. Basel: Schwabe.
- Verger, Jacques. 1996. *La Renaissance du XIIIe siècle*. Paris: Cerf.



BIANCA PATRIA

DALLA CORTE ALLA CLASSE:  
EINARR SKÚLASON E LO STUDIO  
DELLA TRADIZIONE SCALDICA

The Icelandic cleric Einarr Skúlason (c. 1090-1160) was a key figure in the transition from the pre-literary to the learned phase of skaldic composition. In the section of the *Edda* dedicated to poetic language (*Skáldskaparmál*), his kinsman Snorri Sturluson granted this skald the highest exemplary status, citing him way more than any other poet. In fact, long before Snorri, Einarr Skúlason appears to have been among the first learned Icelanders to engage in a systematic study of the vernacular poetic canon and of its rhetorical figures. Evidence of this activity is found chiefly in the fragments attributed to him in poetic treatises. By means of a systematic imitation of the early skalds, Einarr reinstated the kenning style typical of late-pagan poetry, giving impetus to the medieval reception of the mythological matter of the North. An analysis of these fragments is thus able to shed light on the earliest and least documented phase in the development of the vernacular rhetorical reflection in Iceland, accounting for the strand of studies which, roughly a century later, would culminate in the composition of Snorri's *Edda*.

1. *Lo studio della poesia norrena prima di Snorri*

Per un'inerziale sedimentazione di certe convinzioni accademiche, si è ripetuto a lungo che l'*Edda* di Snorri Sturluson fosse stata scritta nel tentativo di salvare una tradizione poetica morente.<sup>1</sup> Almeno fin dal fondamentale studio di Guðrún Nordal del 2001, *Tools of Literacy*, sappiamo invece che quest'opera rappresentò il culmine di un processo iniziato almeno un secolo prima, quando, per la prima volta, la lingua norrena si affacciava al panorama letterario europeo. Secondo l'ipotesi di Guðrún, almeno sin dal sec. XII, la nascente classe intellettuale islandese avrebbe cercato una propria legittimazione culturale e letteraria nella coltivazione del

<sup>1</sup> Sigurður Nordal 1931, 12; Wessén 1940, 12-13, 30; Faulkes, 1987, xiii.

*dróttkvæði*, la poesia di corte composta e trasmessa oralmente dai poeti di professione, gli scaldi. L'integrazione di questa prestigiosa forma d'arte verbale nel curriculum scolastico le avrebbe assicurato una rinnovata centralità nell'Islanda alfabetizzata, come dimostra l'attenzione riservatale nella produzione grammaticale locale.<sup>2</sup> L'*Edda* di Snorri rappresenterebbe, quindi, il prodotto maturo di un filone di studi retorici dedicati al volgare, che trovò nella poesia tradizionale uno dei principali campi d'applicazione.<sup>3</sup> Dunque Snorri non fu, con ogni probabilità, il primo studioso di poesia locale, ma l'attività dei suoi predecessori ha lasciato poche tracce, dando così l'impressione di un'*Edda* genialmente concepita dal suo autore più o meno *ex nihilo*.<sup>4</sup>

Se, infatti, gli eruditi islandesi del XII secolo mostrano senz'altro una familiarità con la tradizione poetica locale, l'ipotesi secondo cui, già in questa fase, i versi scaldici sarebbero diventati oggetto di studio formale,<sup>5</sup> non trova supporto documentario diretto. Di *kenningar* scaldiche si fa uso nel *Poema runico islandese*, prodotto erudito di probabile ispirazione anglosassone, forse identificabile con il testo attribuito ad Ari Þorgilsson (1067-1148) e Þóroddr rúnameistari nel Prologo del Codex Wormianus.<sup>6</sup> Nel *Primo Trattato Grammaticale* (ca. 1150), l'autore cita esplicitamente un distico di Arnórr jarlaskáld e un *helmingr* di Óttarr svar-ti, due poeti di corte dell'XI secolo,<sup>7</sup> mentre uno dei suoi strani esempi di coppia minima conterrebbe un'allusione al poema eddico *Hymiskviða* ("enn heyrði til hǫddu þá er Þórr bar hverinn" 'ma si sentì il manico [risuonare] quando Þórr trasportò il calderone').<sup>8</sup> Da questi accenni si direbbe che i versi fossero ben noti

<sup>2</sup> Guðrún Nordal 2001.

<sup>3</sup> Guðrún Nordal 2003; Males 2016.

<sup>4</sup> Males 2020, 146.

<sup>5</sup> Guðrún Nordal 2001, 24.

<sup>6</sup> Males, in pubblicazione.

<sup>7</sup> Hreinn Benediktsson 1972, 222, 226; *SkP* 2, 152-154; *SkP* 1, 750.

<sup>8</sup> Hreinn Benediktsson 1972, 244-245. L'allusione sarebbe qui alla descrizione del calderone dei giganti, trafugato da Þórr: "hóf sér á hǫfuð | hver Sifjar verr | enn á hælum | hringar skullu" 'Il marito di Sif [Þórr] sollevò

agli allievi del “primo grammatico”; peraltro, la sua sorprendente sensibilità fonologica è stata spesso ricondotta all’uso della rima interna scaldica;<sup>9</sup> eppure, nel trattato, la poesia volgare non è oggetto d’interesse didattico.

Le fonti che rendono conto degli insegnamenti impartiti nelle prime scuole dell’isola, istituite presso le sedi vescovili di Hólar e Skálholt, nominano solamente il canto e la versificazione in latino;<sup>10</sup> e se, da una parte, è certo che a vari vescovi islandesi sono attribuite strofe in volgare<sup>11</sup> e che la gran parte degli scaldi di questo secolo furono nobili o ecclesiastici,<sup>12</sup> dall’altra, nulla si sa della loro educazione poetica, che potrebbe essere avvenuta al di fuori dell’aula scolastica, con tecniche più tradizionali.<sup>13</sup> Si tenga però presente che l’apparente mancanza di testi poetologici può essere dovuta, in realtà, alla ricchezza dell’*ars poetica* di Snorri. Superati dall’*Edda* in qualità e ampiezza, i primi abbozzi di studi di tal genere potrebbero essere stati soppiantati nella tradizione successiva in modo quasi completo – con un’unica possibile eccezione, su cui si tornerà a breve. Ciononostante, i primi segni *indiretti* di uno studio erudito della poesia locale risalgono indubbiamente alla metà del XII secolo. Per trovarli, occorre volgere lo

il calderone sopra la propria testa e gli anelli [*i.e.* i manici] risuonarono contro i suoi calcagni’, *Hymiskviða*, st. 34, ll. 5-8. *Edda*, I, 91. Sulla datazione della *Hymiskviða*, si veda Haukur Þorgeirsson 2023.

<sup>9</sup> Frank 1978, 37; Guðrún Nordal 2001, 25; Males 2016, 265.

<sup>10</sup> “Söng eða versagerð” (*ÍF* 15, 217; Dahlerup and Finnur Jonsson 1886, xviii-xix).

<sup>11</sup> È il caso, ad esempio, di Klæingr Þorsteinsson, vescovo di Skálholt (1152-1176), e di Runólfr, forse figlio del vescovo Ketill Þorsteinsson di Hólar (Guðrún Nordal 2001, 38-39; *SkP* 7, 176-177).

<sup>12</sup> I maggiori sono lo *jarl* Rognvaldr Kali Kolsson (ca. 1103-1158), il vescovo delle Orcadi Bjarni Kolbeinsson (ca. 1150-1222), l’abate Nikulás del monastero benedettino di Munkaþverá (ca. 1150), il canonico Gamli del monastero agostiniano di Þykkvibær (ca. 1170), il monaco Gunnlaugr Leifsson di Þingeyrar (†1218) e gli anonimi autori della *Placitússdrápa* (un’agiografia in versi di Sant’Eustachio) e dell’omelia in versi *Leiðarvísan*, entrambe della fine del XII secolo.

<sup>13</sup> Males 2016, 296-297.

sguardo alla piccola entità politica posta al margine meridionale dell'area culturale norrena e retta dagli *jarlar* norvegesi delle Orcadi.

## 2. Il XII secolo sulle isole Orcadi

Il più chiaro precedente al *Háttatal* 'Lista dei metri' di Snorri è il *Háttalykill* 'Chiave dei metri', composto probabilmente negli anni '40 del XII secolo, da Rognvaldr Kali Kolsson, *jarl* delle Orcadi, e dall'islandese Hallr Þórarinnsson.<sup>14</sup> Si tratta di un poemetto di 82 strofe arrangiate in coppie, ciascuna delle quali esemplifica una variante metrica, celebrando le imprese di un eroe del passato nordico, storico o leggendario. È soprattutto il titolo, di attribuzione già medievale, a tradire il carattere erudito della composizione: una resa norrena, tramite calco, del genere latino della *clavis metrica* o *rhythmica*.<sup>15</sup> L'opera non ha però un modello preciso nella produzione europea contemporanea né in quella classica, non esprime un intento didattico e non contiene materiale meta-poetico.<sup>16</sup> L'impostazione scolastica dell'opera emerge, piuttosto, dal metodo con cui Rognvaldr e Hallr producono le loro varianti metriche, che consiste in un'imitazione sistematica di peculiarità usate dagli scaldi del passato; essi traggono, insomma, nuove regole da antiche eccezioni.<sup>17</sup> Inoltre, *Háttalykill* rivela un interesse per l'uso di *kenningar* rare e fornisce un trattamento "enciclopedico" del passato leggendario, anticipando, nell'attenzione per le questioni metriche, antiquarie e stilistiche, gli interessi espressi non solo dal *Háttatal*, ma dall'*Edda* nel suo complesso.<sup>18</sup> Mentre di Hallr non si sa nulla, dell'istruzione di Rognvaldr si sa non più di quanto dichiarato in versi dallo stesso *jarl*: la lettura di libri è fra i suoi talenti di gentiluomo – oltre al saper sciare e nuotare,

<sup>14</sup> Jón Helgason e Holtsmark 1941; Gade e Marold (*SkP* 3, 1001-1093).

<sup>15</sup> *ÍF* 34, 185; Jón Helgason e Holtsmark 1941, 121-124; Finlay 1995, 107.

<sup>16</sup> Tranter 2000, 150-151.

<sup>17</sup> *LH*, II, 22-23; Males 2016, 283.

<sup>18</sup> *LH*, II, 38; Jón Helgason e Holtsmark 1941, 135-139; Patria 2022, 135-136.

conoscere le rune, suonare strumenti a corda, giocare a scacchi e comporre versi.<sup>19</sup>

Un ulteriore possibile modello testuale per l'*Edda* di Snorri sembra anch'esso indicare le isole Orcadi come precoce centro di erudizione scaldica: si tratta del breve trattato sulle *kenningar* noto come *Litla skálda*.<sup>20</sup> Sulla base di corrispondenze lessicali, Judith Jesch ha ipotizzato che il trattatello sia stato prodotto contestualmente o in seguito al *Háttalykill*,<sup>21</sup> mentre considerazioni strutturali e tematiche indicano che abbia funto da modello per *Skáldskaparmál* (di qui in poi *Skm*).<sup>22</sup> *Litla skálda* rappresenterebbe, così, l'unico testimone di una produzione poetologica in volgare precedente all'*Edda* e, in effetti, affiancandone la prosa esplicativa al materiale poetico del *Háttalykill*, si ottiene la forma embrionale di un trattato simile a quello di Snorri. Sulle Orcadi, dunque, dove l'arte del *dróttkvætt* era stata coltivata fin dalle origini dello *jarldómr* nel sec. IX, nel corso del XII questa diventa oggetto di interesse da parte degli esponenti istruiti della dinastia.<sup>23</sup>

Tra questi è anche il vescovo Bjarni Kolbeinsson († 1222), la cui produzione esprime un'ideale continuità con quella di Rognvaldr. Nelle opere attribuitegli, *Jómsvíkingadrápa* e *Málsháttakvæði*, il debito verso *Háttalykill* si manifesta sia nella materia eroica e antiquaria che nelle rare forme metriche, entrambe attestate per la prima volta nella *clavis metrica*.<sup>24</sup> A differenza del suo predecessore, però, Bjarni non si limita a vantarsi di saper leggere: nell'incipit della *Jómsvíkingadrápa*, il vescovo intrecchia *topoi* scaldici a motivi ovidiani, mostrando di saper fonde-

<sup>19</sup> Rognvaldr jarl Kali Kolsson, *Lausavísa* 1, *SkP* 2, 576-577; Jesch 2013.

<sup>20</sup> Finnur Jónsson 1931, 255-259. Questo breve testo precede lo *Skáldskaparmál* nei due manoscritti gemelli AM 748 1 b 4to e AM 757 a 4to.

<sup>21</sup> Jesch 2009, 153-159.

<sup>22</sup> Solvin 2015; Males 2020, 129-140.

<sup>23</sup> Jesch 2006.

<sup>24</sup> *LH*, II, 41, 43. Guðrún Nordal 2001, 317-318. Sull'attribuzione di *Málsháttakvæði* a Bjarni, cfr. Macpherson (2018).

re creativamente erudizione latina e tradizione volgare.<sup>25</sup> Per la sua enfasi su temi guerreschi e amorosi – e vieppiù in luce delle sue allusioni all’*Ars amatoria* – la composizione di Bjarni è stata definita “poco vescovile”.<sup>26</sup> L’accostamento di sacro e profano non deve, tuttavia, stupire più di tanto nel caso della cosiddetta *clerical gentry*: all’indomani di una cristianizzazione ancora recente, il sistema degli *staðir* e delle *goðakirkjur* islandesi è segnato a lungo dalla commistione di ordini ecclesiastici e secolari.<sup>27</sup> Qualche generazione prima di Bjarni, una simile fusione di temi mondani e spirituali aveva caratterizzato la produzione del prete e poeta di corte Einarr Skúlason, “lo scaldo più importante e prolifico del secolo”.<sup>28</sup>

### 3. Einarr Skúlason, chierico e scaldo

Secondo una redazione della *Gunnlaugssaga ormstungu* risalente alla metà del XIV secolo, Einarr Skúlason fu, insieme a Björn Hítðelakappi e Snorri Sturluson, tra gli *skáldmenn miklir* (‘grandi poeti’) appartenenti alla stirpe di Egill Skallagrímsson.<sup>29</sup> Se è esatta l’identificazione con il figlio di Skúli Egilsson di Borg, Einarr fu il fratello di Þórðr Skúlason, nonno materno di Snorri.<sup>30</sup> Una lista attribuita allo storiografo Ari Þorgilsson e datata all’anno 1143 lo pone tra i preti di alto lignaggio dell’Islanda occidentale.<sup>31</sup> Nato intorno al 1090, Einarr doveva essere un giovane

<sup>25</sup> Wellendorf 2016, 132.

<sup>26</sup> “Óbyskuplega kveðið” (Ólafur Halldórsson 1969, 27). Malgrado i divieti, l’*Ars amatoria* circolava tra i giovani chierici islandesi, come testimonia la reprimenda impartita dal vescovo Jón Ögmundarson al giovane Klœingr Þorsteinsson, futuro vescovo di Skálholt (*Jóns saga ins helga*, ÍF 15, II, 211-212). Sulla popolarità di Ovidio in Europa nei secc. XII e XIII, si veda Wellendorf (2016, 139-142).

<sup>27</sup> Gunnar Harðarson 2016, 39; Jón Viðar Sigurðsson 2019.

<sup>28</sup> LH, II, 62.

<sup>29</sup> Stockholm, Kungliga biblioteket, Holm perg 18 4to, 12v, 15-16. ÍF 3, 51, n. 3.

<sup>30</sup> SnE, III, 418. ÍF 2, 299-300, 303.

<sup>31</sup> Reykjavík, Stofnun Árna Magnússonar í íslenskum fræðum, GKS 1812

ecclesiastico quando entrò al servizio di re Sigurðr jórsalafari, seguendolo nella “crociata norvegese” (1107-1111). Lo sbarco a San Giovanni d’Acrida, la vista di Gerusalemme e del fiume Giordano sono oggetto di alcune memorabili strofe, in seguito attribuite al panegirico per il sovrano, che inaugurano una carriera poetica durata circa quarant’anni.<sup>32</sup> Secondo lo *Skáldatal* ‘Catalogo degli scaldi’, Einarr fu infatti al servizio di non meno di otto regnanti norvegesi compresi tra i Magnússynir, Eysteinn e Sigurðr jórsalafari, e i tre Haraldssynir, Ingi, Sigurður ed Eysteinn; sotto il regno di quest’ultimo, ricevette il titolo di *stallari*, maresciallo del re. Tra i suoi patroni vi furono inoltre i magnati norvegesi Grégórius Dagsson ed Eindriði ungi, il re Sörkvir Kolsson di Svezia e suo figlio Jón Sörkvissón, nonché il re di Danimarca Sveinn Eiríksson.<sup>33</sup> Alla fine di una lunga carriera, Einarr ultimò il suo capolavoro, *Geisli* ‘Raggio di luce’, un panegirico per il re e santo Óláfr Haraldsson, declamato nella nuova sede metropolitana di Níðaróss nel luglio del 1153.<sup>34</sup> Quest’opera compie una maestosa sintesi tra le convenzioni del *dróttkvæði* e la poesia sacra di matrice europea, aprendo il genere scaldico alla celebrazione di temi cristiani.<sup>35</sup> Einarr Skúlason fu dunque in primo luogo un innovatore, che stabilì l’arte scaldica su fondamenta nuove, erudite e cristiane, esercitando un’influenza notevole sulla tradizione successiva. Nello *Skm*, il suo pronipote Snorri lo cita più di ogni altro poeta, assicurandogli così una centralità assoluta nel canone medievale.<sup>36</sup> Fu inoltre tra i primi a dare l’abbrivio al fenomeno noto come “revival mitologico”, ossia lo studio della poesia volgare e della sua componente pagana, consentendo, di fatto, niente meno che la preservazione e la trasmissione dei poemi e dei miti nordici precristiani.<sup>37</sup> Rilanciando uno stile basato sui riferimenti

4to, 5ra, 1-15.

<sup>32</sup> *SkP* 2, 538-542; Haukur Þorgeirsson 2024.

<sup>33</sup> *SnE* III, 252-286; *SkP* 2, 140.

<sup>34</sup> *SkP* 7, 5-65.

<sup>35</sup> Weber 1997; Chase 2003.

<sup>36</sup> Guðrún Nordal 2001, 76-77, 337-342; Wellendorf 2018.

<sup>37</sup> Abram 2011, 196-198; Males 2020, 77-88.

al mito, ma assicurando, allo stesso tempo, alla poesia scaldica un ruolo nelle scuole,<sup>38</sup> quest'autore ha operato una mediazione tra le due grandi stagioni della poesia norrena, traghettando l'arte orale e pagana dei poeti illetterati nell'alveo della cultura cristiana medievale. Nel far questo, Einarr trasse ispirazione dal passato, isolando nel canone tradizionale i modelli da emulare e ponendo le basi per l'attività dei futuri studiosi di poesia e di retorica. Il resto di questo articolo sarà dedicato all'osservazione delle sue tecniche.

#### 4. *Tra metafora e mito*

Semplificando un po', si può dire che le tendenze stilistiche che hanno segnato la storia della poesia scaldica siano state determinate, in ultima analisi, dalla percezione della materia precristiana contenuta nelle *kenningar*;<sup>39</sup> pertanto, il loro avvicinarsi riflette il clima culturale, religioso e politico che, irradiandosi dalla corte norvegese, raggiungeva i centri della produzione poetica sulle colonie, prima fra tutte quella islandese. La più recente disamina del problema ha fornito una correzione della periodizzazione tradizionale, delineando tre fasi segnate da opposte tendenze: una prima fase arcaica o "pagana" (ca. 850-995), caratterizzata da riferimenti frequenti e specifici al mito; una fase intermedia o "della cristianizzazione recente" (ca. 995-1120), coincidente con la conversione e il consolidamento dell'unitario regno di Norvegia, durante la quale l'immaginario pagano è censurato e i riferimenti alla materia precristiana spariscono quasi del tutto; infine, una fase tarda o "antiquaria" (ca. 1120-1300), caratterizzata dal revival mitologico cui si accennava prima, promossa da poeti eruditi, per lo più di ambiente ecclesiastico. In coda a queste tre fasi, andrebbe poi ricordata l'ulteriore inversione di tendenza che caratterizza la poesia religiosa del sec. XIV, nella quale i poeti esprimono un nuovo rifiuto del linguaggio mitologizzante,

<sup>38</sup> Guðrún Nordal 2003, 2.

<sup>39</sup> Vries 1934; Fidjestøl 1992, 270-293; 1993; Males 2017; 2020, 39-101.



stavolta ascritto esplicitamente alle *glögg Eddu regla* ('oscure regole dell'*Edda*', *scil.* di Snorri).<sup>40</sup>

Nella fase arcaica, alla materia mitica si accompagna uno stile oscuro e "barocco", in cui *kenningar* complesse forniscono lo spunto per elaborate metafore a sfondo mitologico; questo stile caratterizza, con grande evidenza, le *drápur* composte per lo *jarl* pagano Hákon Sigurðarson di Hlaðir (r. 970-995).<sup>41</sup> In reazione alla produzione barocca e pagana degli scaldi di Hlaðir, i panegirici composti durante il "lungo undicesimo secolo" della fase intermedia mostrano un totale cambio di rotta: i riferimenti al mito scompaiono e le *kenningar*, drasticamente semplificate, si diradano fino quasi a scomparire. Quando uno stile complesso e mitologizzante riappare, intorno alla metà del XII secolo, è passato attraverso il filtro della cultura europea medievale. Ormai svuotata di ogni significato religioso, la materia mitologica norrena è riproposta come ornamento retorico sul modello di quella classica, il cui studio, necessario all'apprezzamento degli *auctores* latini, era prescritto dai grammatici tardoantichi e medievali; si pensi, in questo senso, alle allusioni ovidiane e alle immagini odiniche del vescovo Bjarni Kolbeinsson cui si accennava poco prima. La natura dell'interesse per la componente mitologica del linguaggio scaldico è espressa chiaramente da Snorri: "En ekki er at gleyma eða ósanna svá þessar sögur at taka ór skáldskapinum fornar kenningar þær er höfuðskáld hafa sér líka látit" 'Ma queste storie [pagane] non devono essere consegnate all'oblio o essere ritenute false al punto di arrivare a privare l'arte poetica di quelle antiche *kenningar* che i maggiori scaldi si compiacquero di usare'.<sup>42</sup> Nella poesia del periodo erudito, l'immaginario mitologico si trova non tanto nella produzione ufficiale e di corte, quanto in opere d'ispirazione antiquaria, che trattano vicende del passato

<sup>40</sup> Questa dichiarazione di poetica è contenuta nella st. 96 del poema *Lilja*, dedicato alla Vergine e composto probabilmente intorno alla metà del sec. XIV da un autore identificato come "frate Eysteinn" (*SkP* 7, 544-677).

<sup>41</sup> Ström 1978; Abram 2011, 123-169; Marold 2013.

<sup>42</sup> Faulkes 1998, I, 5.

storico-leggendario (è il caso della già citata *Jómsvíkingadrápa*) o, ancora, in quelli che sembrano a tutti gli effetti esercizi stilistici dal probabile intento didattico.<sup>43</sup> Queste composizioni hanno scarso contenuto storico o politico, tendono ad avere un carattere stereotipato e a contenere esercizi di stile; citate frammentariamente, a mo' d'esempio, nei trattati di poesia, esse forniscono, in effetti, la prova più diretta di un processo di "scolarizzazione" dell'arte scaldica già a partire dal sec. XII.<sup>44</sup>

A questo genere appartiene il gruppo di strofe attribuite a Einnarr Skúlason nello *Skm* e noto come *Øxarflokkr* 'Poesia sull'ascia'.<sup>45</sup> Il tema risponde a un tradizionale sottogenere scaldico: la celebrazione del dono di un'arma con intarsi in oro e argento, la quale è paragonata alla figlia di Freyja, la dea Hnoss (*hnoss* 'tesoro, gioiello'), per mezzo di un gioco di parole, anch'esso convenzionale nel *dróttkvætt* arcaico.<sup>46</sup> Così, il dono ricevuto dal poeta è personificato e descritto come una fanciulla divina, e l'*Øxarflokkr* consiste, in sostanza, in una serie di variazioni su questo tema, caratterizzate da *kenningar* complesse e ricche di richiami mitologici.

Gaf, sás erring ofrar,  
ógnprúðr Vana brúðar  
þing- Váfaðar -þrøngvir  
þróttøflga mér dóttur.  
Ríkr leiddi mey mækis  
mótvaldr á beð skaldi  
Gefnar glóðum drifna  
Gautreks svana brautar.

(L'istigatore dell'assemblea di Váfðr [ODINO > BATTAGLIA > GUERRIERO], che, fiero in battaglia, incita al coraggio, mi ha concesso la possente figlia della sposa dei Vanir [FREYJA >

<sup>43</sup> Si tratta della figura dell'*ofljóst* 'troppo chiaro'; cfr. Males 2020, 75-76.

<sup>44</sup> Wellendorf 2016, 142-143; 2018, 125; Guðrún Nordal 2001, 35, 341.

<sup>45</sup> *SnE*, III, 364-365.

<sup>46</sup> Males 2020, 44-45, 88-89.

HNOSS > TESORO]. Colui che, potente, domina l'incontro di spade [BATTAGLIA > GUERRIERO] ha condotto la fanciulla di Gefn [FREYJA > HNOSS > TESORO], adorna delle braci della via dei cigni di Gautrekr [NAVI > MARE > ORO], al letto del poeta.)<sup>47</sup>

In questa strofa, l'anonimo benefattore fa dono al poeta della giovane adorna d'oro, ossia dell'ascia intarsiata; tramite scelte lessicali cariche d'ambiguità semantica, Einarr crea una doppia immagine, secondo una tecnica scaldica nota come metafora di frase o metafora estesa.<sup>48</sup> I toni erotici dell'immagine diventano però piuttosto espliciti quando, con un risvolto "poco pretesco", la fanciulla/ascia è condotta al letto del poeta. In realtà, il soggetto erotico del componimento risale al modello di Einarr: infatti, l'esempio più riuscito della tecnica messa in atto in *Øxarflokk* – ossia l'identificazione, tramite *ofljóst*, di un'entità inanimata con una dea e, di qui, lo sviluppo di una metafora a sfondo amoroso – è il panegirico composto da Hallfreðr vandræðaskáld per Hákon jarl di Hlaðir. In una serie di celebri frammenti, tutti citati nello *Skm*, lo jarl seduce e possiede l'amante del dio Odino, la dea Jörð (*jörð* 'terra'), personificazione delle regioni norvegesi sottomesse e conquistate da Hákon.<sup>49</sup>

Breiðleita gat brúði  
Báleygs at sér teygja  
stefnir stöðvar Hrafna  
stála ríkismólum.

(Colui che dirige i cavalli dell'ormeggio [NAVI > NAVIGATORE > HÁKON] è riuscito a sedurre con le potenti parole del ferro [BATTAGLIE] la sposa di Bráleygr, dal vasto viso [ODINO > JÖRÐ > TERRA].)<sup>50</sup>

<sup>47</sup> *Øxarflokk* 5 (*SkP* 3, 145).

<sup>48</sup> Lie 1982, *Patria* 2022, 129-132.

<sup>49</sup> Males 2020, 82.

<sup>50</sup> *Hákonardrápa* 8 (*SkP* 3, 224).

Sannyrðum spenr sverða  
 snarr þiggjandi viggjar  
 barrhaddaða byrjar  
 biðkvón und sik Þriðja.

(Con franche parole di spade [BATTAGLIE], il rapido assalitore del cavallo del vento [NAVE > NAVIGATORE > HÁKON] trae sotto di sé la promessa sposa di Þriði, dalla chioma di aghi di pino [ODINO > JQRÐ > TERRA].)<sup>51</sup>

Rǫð lukusk, at sá síðan  
 snjallráðr konungs spjalli  
 átti eingadóttur  
 Ónars viði gróna.

(Si strinsero i patti e così, da allora, quel confidente del re [HARALDR GORMSSON > HÁKON], d'astuto consiglio, ebbe (in sposa) la sola figlia di Ónarr [GIGANTE > JQRÐ > TERRA], coperta di boschi.)<sup>52</sup>

Le parole di Hallfreðr sono scelte con cura: l'espressione *at spenja und sik* 'trarre o porre sotto di sé, sottomettere' può assumere connotazioni sia militari che erotiche, mentre nella st. 7, dove si allude alle trame machiavelliche con le quali Hákón si è assicurato l'appoggio di Haraldr Gormsson di Danimarca, i verbi implicano accordi nuziali legittimamente stabiliti fra le parti: *at loka rǫð* 'concludere patti' può indicare la stipula di accordi matrimoniali oltre che politici, mentre il verbo *eiga* 'possedere' può esprimere, come in italiano, sia possesso legale che erotico, e in norreno indica inoltre il legame tra marito e moglie. Si noti, infine, la descrizione della sposa/terra, caratterizzata per mezzo di una serie di attributi (il viso vasto, i capelli di aghi di pino, i boschi che la rivestono), nonché l'insistenza sulle franche e potenti "parole di spade" che l'hanno sedotta. Nei versi di Hallfreðr, la

<sup>51</sup> *Hákonardrápa* 5 (*SkP* 3, 219).

<sup>52</sup> *Hákonardrápa* 7 (*SkP* 3, 223).

conquista della sposa divina veicola un forte messaggio politico, in cui Hákon è non solo celebrato come legittimo possessore della terra di Norvegia, ma addirittura paragonato al dio Odino, dal quale la sua dinastia si pregiava di discendere. L'esito dell'imitazione di Einarr Skúlason risulta, al confronto, piuttosto buffo, se si considera che il poeta finisce con l'andare a dormire con la sua ascia intarsiata, come un bambino con un giocattolo nuovo. Più che alla sostanza dei versi di Hallfreðr, Einarr appare interessato a riprodurne l'immaginario mitologico, la tecnica della metafora estesa e il sottile gioco lessicale.

Insieme ai riferimenti al mito, le metafore estese, in cui le *kenningar* sono armonizzate con i verbi per creare immagini dal doppio significato, erano state un tratto tipico delle *drápur* del sec. X. Abbandonate insieme al resto dell'armamentario retorico più pesante in seguito alla cristianizzazione, queste figure si fanno rare nel periodo intermedio.<sup>53</sup> Snorri è il primo autore a descriverne esplicitamente la tecnica nel *Háttatal*,<sup>54</sup> ma i frammenti di Einarr Skúlason e Markús Skeggjason che egli stesso cita, dimostrano che questa figura retorica era già diventata oggetto di attenzione nel sec. XII.<sup>55</sup> Il confronto fra l'*Øxarflokkur* e la *Hákonardrápa* rivela come il rilancio erudito dello stile "barocco" sia passato attraverso un attento studio dei modelli e deliberati esercizi emulativi.<sup>56</sup> Come infatti emergerà dalla discussione di ulteriori esempi, all'imitazione dei grandi scaldi del passato Einarr dedicò uno studio sistematico.

<sup>53</sup> Patria 2021, 176.

<sup>54</sup> Snorri Sturluson, *Háttatal* 6 (*SkP* 3, 1110).

<sup>55</sup> *Lausavisa* 1 (*SkP* 3, 296). Markús Skeggjason fu *logsögumaður* nel periodo 1084-1107; nello *Skáldatal* è associato con i regnanti di Danimarca Canuto IV († 1086) ed Eiríkr Sveinsson († 1103) e con Ingi Steinkelsson di Svezia († 1110). Fu consultato in materia di legge dai primi eruditi islandesi, Ari Þorgilsson e il vescovo Gizurr Ísleifsson di Skálholt; la sua produzione poetica rivela tracce di un forte legame con l'ambiente ecclesiastico (Jayne Carroll, *SkP* 3, 292).

<sup>56</sup> Males 2020, 82.

### 5. Esercizi sulla metafora di frase

Il poema *Vellekla* ‘Carenza d’oro’, composto per lo stesso Hákon jarl da Einarr skálaglamm, è un capolavoro della tecnica della metafora di frase.<sup>57</sup> Questa figura domina in particolare l’incipit del panegirico, le cui *kenningar* dipingono Hákon come un capitano di flotta ed Einarr, il suo scaldo, come un membro dell’equipaggio, alludendo, contemporaneamente, al mito dell’idromele della poesia.<sup>58</sup> Nel resto del componimento, Hákon è spesso descritto come un guerriero valoroso e, insieme, come un esperto navigatore; un paio di semistrofe saranno sufficienti a illustrare la tecnica di Einarr skálaglamm (gli elementi lessicali sui quali si gioca la metafora di frase sono sottolineati).

Ok rauðmána reynir  
rógsegl Heðins bóga  
upp hóf jöfra kappi  
etjulund at setja.

(Colui che mette alla prova la rossa luna dei fianchi della nave [SCUDO > GUERRIERO, HÁKON] issò con vigore la vela di battaglia di Heðinn [EROE > SCUDO] per placare lo spirito d’aggressione dei principi.)<sup>59</sup>

Brak-Rognir skók bogna  
barg óþymir varga  
hagl ór Hlakkar segli  
hjors rakkliga fjörvi.

<sup>57</sup> Sia il titolo della *drápa* che il soprannome del poeta sembrano alludere al compenso che il maestoso componimento deve aver esatto. Secondo la *Jómsvíkinga saga*, Einarr Helgason fu chiamato *skálaglamm* (lett. ‘tintinnio dei piatti della stadera’), in seguito al dono di una bilancia magica da parte di Hákon jarl, ma la spiegazione sembra tarda e letteraria (*SkP* 1, 278). Il termine *skálir* è usato per le bilance di precisione utilizzate nel commercio di metalli preziosi (Friesen 1912) e il soprannome, che si può quindi rendere come ‘stadera tintinnante’, implicava forse ironicamente che all’apparire di questo scaldo il patrono dovesse “metter mano al portafogli”.

<sup>58</sup> Marold 2005, 119-124; Patria 2021, 123-137.

<sup>59</sup> *Vellekla*, st. 6, ll. 5-8 (*SkP* 3, 290).

(Il Rognir del suono della spada [ODINO > BATTAGLIA > SPADA] scosse via la grandine degli archi [FRECCE] dalla vela di Hlökk [VALCHIRIA > SCUDO]; l'oppressore dei fuorilegge [HÁKON] si salvò la vita coraggiosamente.)<sup>60</sup>

In questi versi, *kenningar* convenzionali sono affiancate da espressioni insolite, che descrivono operazioni necessarie alla navigazione a vela nei mari nordici: “at hefja upp segl” ‘issare la vela’, “at skaka hagli úr segli” ‘scuotere la grandine dalla vela’. L'introduzione dei determinanti delle *kenningar* (la vela *della valchiria*, la grandine *degli archi*) restituisce però all'immagine marittima il suo “reale” significato: il condottiero solleva lo scudo, si ripara da una pioggia di frecce.

Un breve frammento attribuito nello *Skm* a Einarr Skúlason rivela una forte somiglianza in termini di lessico, immagini e tecnica poetica.

Glymvindi lætr Gǫndlar  
– gnestr hjǫrr – taka mestum  
Hildar segl, þar's hagli,  
hraustr þengill, drífr strengjar.

(Il valente sovrano fa sì che la vela di Hildr [VALCHIRIA > SCUDO] riceva il più forte, tonante vento di Gǫndul [VALCHIRIA > BATTAGLIA], là dove infuria la grandine delle corde dell'arco [FRECCE]; la spada si abbatte.)<sup>61</sup>

Anche in questi versi, il guerriero è descritto come un navigatore nell'atto di affrontare una grandinata in mare aperto: la vela è il suo scudo, il vento è l'infuriare della battaglia, la grandine è il getto di frecce scagliato dagli archi. Le *kenningar* del frammento sono indebitate alle strofe della *Vellekla* citate sopra, sia nella struttura che negli elementi lessicali.<sup>62</sup>

<sup>60</sup> *Vellekla*, st. 7, ll. 5-8 (*SkP* 3, 291).

<sup>61</sup> Einarr Skúlason, *Fragment 4* (*SkP* 3, 155).

<sup>62</sup> Kristensen 1907, 237.

ESkúla <i>Fragm</i> 4	Göndlar glymvindr	Eskál <i>Vell</i> 6.3	Göndlar veör
	Hildar segl	<i>Vell</i> 7.7	Hlakkar segl
	strengjar hagl	<i>Vell</i> 7.5-7	bogna hagl

Il debito non si limita, però, al lessico e consiste soprattutto nell'imitazione della tecnica della metafora di frase, tratto distintivo della *Vellekla*, in un'operazione affine a quella già osservata con la metafora estesa di Hallfreðr. Dei modelli, Einarr Skúlason riprende non solo gli elementi lessicali ma soprattutto quelli concettuali, concentrandosi sull'armonizzazione semantica tra *kenningar* e verbi. Se, dunque, i panegirici degli scaldi di Hlaðir rendono conto dell'alto livello di sperimentalismo stilistico raggiunto nella fase tarda del periodo pagano, imitazioni come quelle appena esaminate illustrano i mezzi tramite i quali questi artifici formali furono reintrodotti nella poesia erudita del sec. XII.

#### 6. Sulla traccia di *Gísli*

Un ulteriore esercizio sulla metafora di frase basato sull'imitazione di una fonte più antica si cela in un altro frammento attribuito a Einarr Skúlason. La semistrofa in questione è attestata nell'*Orms-Eddu-brot*, una sezione del testo dello *Skm* conservata unicamente nel Codex Wormianus, dove è citata per via della rara espressione *hausmjöll* 'neve fine del cranio', una *kenning* per 'chioma, capelli'. Il frammento descrive infatti una donna che si scioglie i capelli, facendone ricadere una cascata lungo le spalle, mentre le immagini evocate dalle *kenningar* creano la veduta di una nevicata su un paesaggio montano.

Hrynja lét in hvíta  
hausmjöll ofan lausa  
strind aurriða strandar  
 stalls af svarðar fjalli.

(La bianca terra del giaciglio della trota della costa [SERPENTE  
 > ORO > DONNA] lasciò che la neve fine del capo [CAPELLI]



ricadesse, libera, dalla montagna della nuca [TESTA]).<sup>63</sup>

Ancora una volta, il frammento si distingue non solo per la sofisticata tecnica metaforica, ma anche per un richiamo intertestuale a versi della metà del sec. X; lo scaldo in questione non appartiene, però, al canone dei poeti di corte consacrati da Snorri ed elencati nello *Skáldatal*. Il primo verso del frammento – “hrynja lét in hvíta” – riecheggia l’apertura di una *lausavísa* attribuita al fuorilegge Gísli Súrsson, eroe della saga eponima.

Hrynja lætr af hvítum  
 hvarmskógi Gnó bógar  
 hrönn; fylvingum hyljar  
 hlátrbann í kné svanna.  
 Hnetr less, en þreyr þessum,  
 Þögn, at mæðar Rogni,  
 snákatúns af sínu  
 sjónhesli þölgrónu.

(La Gnó del braccio [DEA > DONNA]<sup>64</sup> lascia che un’onda ricada dalla bianca foresta delle palpebre [CIGLIA > LACRIME]; l’ostacolo del riso [DOLORE] fa piovere bacche [LACRIME] nel grembo della donna. La Þögn [DEA] del cortile del serpente [ORO > DONNA] raccoglie noci [LACRIME] dal suo bosco dello sguardo [CIGLIA], che germoglia di dolore, e desidera questo Rognir [ODINO] della poesia [SCALDO, GÍSLI].<sup>65</sup>

La donna qui descritta lascia cadere non una cascata di capelli ma di lacrime, che rotolano come noci dalle “fronde” delle sue ciglia. Secondo la prosa che accompagna la strofa, si tratta di Auðr, la

<sup>63</sup> Einarr Skúlason, *lausavísa* 12 (*SkP* 3, 175).

<sup>64</sup> *Gnó bógar* (‘Gnó [DEA] del braccio’) appartiene alla sottocategoria delle *halfkenningar*, nelle quali si ha ellissi di uno dei determinanti (*SkP* 5, cxxviii). L’elemento omesso è probabilmente “fuoco/luce”, dove ‘Gnó [DEA] \*del fuoco del braccio [ORO, GIOIELLO]’ darebbe una convenzionale *kenning* per ‘donna’.

<sup>65</sup> Gísli Súrsson, *lausavísa* 5 (*SkP* 3, 557).

moglie di Gísli, che piange l'assassinio del proprio fratello.<sup>66</sup> I due versi iniziali mostrano una forte, ma non perfetta, somiglianza:

Hrynja lætr af hvítum	Hrynja lét in hvíta
(Lascia ricadere dal bianco [...])	(Lasciò ricadere, la bianca [...])

Questa strategia intertestuale, nota come “paradiorthosis” o “citazione inesatta”, consiste in un'appropriazione con modifiche minime, tali da mantenere evidente l'allusione al modello. Snorri la descrive come una delle licenze poetiche, ossia quella di “fare uso di un verso, o poco meno, pur identico a quanto già composto in passato”.<sup>67</sup> L'operazione presuppone una forte carica allusiva ed è possibile che il richiamo intertestuale voglia dar rilievo all'emulazione di una *vísa* dalle caratteristiche stilistiche notevoli. La strofa di Gísli si distingue infatti per una metafora estesa di particolare bellezza, nella quale le lacrime vengono paragonate a bacche e noci che, germogliando dal “bosco del dolore” di Auðr, rotolano dalle fronde delle sue ciglia e le si raccolgono in grembo. Sulla base di criteri metrico-linguistici, la strofa è attribuibile alla metà del sec. X e appartiene, quindi, al più antico dei due strati poetici individuabili nella saga, compatibile con l'attribuzione al Gísli Súrsson storico.<sup>68</sup> Si tratta senz'altro di una delle strofe più elaborate della saga, un fatto che sembra aver attirato l'attenzione non solamente di Einarr Skúlason. Nel già citato *Litla skálda* si legge: “hnetr heita fylvingar” ‘le noci si chiamano *fylvingar*’.<sup>69</sup> La glossa riguarda il termine *fylving*, attestato soltanto nella *Þórsdrápa* e nella strofa di Gísli appena citata.<sup>70</sup> Solo in quest'ultima,

<sup>66</sup> ÍF 6, 46-48.

<sup>67</sup> “Átta [leyfi] er þat at nýta þótt samkvætt verði við þat er áðr er ort vísuorð eða skemra” (Faulkes 2007, 8). Il commento di *Háttatal* è attribuito a Snorri nel prologo ai trattati grammaticali del Codex Wormianus (*SnE*, II, 8). Sull'attribuzione cfr. Finnur Jónsson (1929).

<sup>68</sup> Myrvoll 2020, 249.

<sup>69</sup> Finnur Jónsson 1931, 258.

<sup>70</sup> St. 15, l. 2, (*SkP* 3, 108). La *Þórsdrápa*, attribuita a Eilífr Goðrúnarson, fu composta probabilmente a Hlaðir nell'ultimo quarto del sec. x.

tuttavia, *fylving* occorre come sinonimo di *hnetr*, suggerendo che l'anonimo studioso abbia basato la glossa proprio su questi versi, le cui qualità retoriche devono aver destato il suo interesse.<sup>71</sup> Data la natura pedagogica degli esercizi di Einarr e il suo interesse per l'uso delle *kenningar*, ci si potrebbe chiedere, a questo punto, se non sia stato proprio lui a comporre il *Litla skálda* – un'ipotesi che meriterebbe approfondimento. La conoscenza della strofa di Gísli Súrsson da parte di questi autori è comunque, di per sé, un fatto rilevante: il silenzio riservato a questo scaldo da Snorri ha infatti alimentato lo scetticismo circa l'autenticità dell'intero corpus poetico della *Gísli saga*. L'emulazione allusiva di Einarr Skúlason e la glossa del *Litla skálda* concorrono, invece, con i criteri formali nel confermare l'autenticità della *vísa*, attestandone la circolazione e l'apprezzamento nell'Islanda del sec. XII.

### 7. Esotismi à la *Sighvatr*

I virtuosissimi stilistici del X secolo sembrano averlo occupato parecchio, ma Einarr non limitò il proprio studio a questa sezione del canone: anche gli scaldi del periodo intermedio seppero attirare la sua attenzione. Avendo dovuto abbandonare i miti e le metafore intricate dei loro predecessori, questi poeti adottarono soluzioni alternative, ricorrendo all'ingegnosità formale e metrica, a un uso "espressionista" della sintassi o al gusto per la rarità lessicale.<sup>72</sup> Così, se lo stile "barocco" tardopagano si era fondato su uno sperimentalismo delle immagini, è invece quello metrico a dominare il periodo successivo, aprendo la strada alle prodezze formali di opere quali *Háttalykill* e *Háttatal*.<sup>73</sup> Sighvatr Þórðarson, *hofuðskáld* di Óláfr Haraldsson, fu un poeta prolifico che, pur riducendo al minimo l'uso delle *kenningar*, esplorò soluzioni originali in termini di contenuto, metro e sintassi. La composizione sulle campagne giovanili di Óláfr edita come *Víkingarvísur* 'Stro-

<sup>71</sup> Solvin 2015, 75.

<sup>72</sup> Patria 2021, 160-174.

<sup>73</sup> Males 2016, 277-280.

fe sulla spedizione per mare', ad esempio, porta a un nuovo grado di consapevolezza formale il sottogenere dell'*orrostnatal* 'elenco di battaglie'. Nominando una località diversa in ogni semistrofa, Sighvatr ripercorre rapidamente gli *exploits* del re lungo le coste delle odierne Svezia, Estonia, Finlandia, Danimarca, Frisia e Inghilterra, fino a raggiungere la Spagna e la Francia mediterranea. Il concetto stesso di *orrostnatal* deriva dalla dichiarazione: "Nú hefk orrostur, austan | [...] nú talðar" 'Adesso ho elencato nove battaglie, [a partire] dall'est'.<sup>74</sup> La composizione gioca quindi sul gusto per l'elenco dei toponimi stranieri, la cui varietà e stranezza vanno a compensare l'assenza quasi totale di *kenningar*. Riuscire ad adattare i nomi delle località esotiche visitate da Óláfr alla griglia del *dróttkvætt* è impresa non da poco: in un caso, Sighvatr sarà costretto a piegare le convenzioni metriche al punto da creare un nuovo tipo di verso.<sup>75</sup> In un altro, ricorrendo all'oscuro etnonimo *Partar* e a due prestiti dall'antico inglese, *prúðr* (fiero) e *portgreifr* (a.i. *portgerefa* 'ufficiale cittadino'), lo scaldo crea un'allitterazione in *p*-, fino ad allora sconosciuta nella poesia norrena.<sup>76</sup>

Sinn mǫttut bæ banna  
borg Kantara — sorgar  
mart fekksk prúðum Portum —  
portgreifar Óleifi.

(Gli ufficiali cittadini non riuscirono a bandire Óláfr dalla propria città, Canterbury; molto dolore ne ebbero i fieri Partar).<sup>77</sup>

Il verso *portgreifar Óleifi* riecheggia la tradizionale formula scaldica *hugreifum Óleifi*.<sup>78</sup> Sfruttando la somiglianza acustica tra i

<sup>74</sup> *Vikingarvísur*, st. 9 (*SkP* 1, 547); Fidjestøl 1982, 213-214.

<sup>75</sup> Kuhn 1969; Patria 2025a, 15-18.

<sup>76</sup> L'origine dell'etnonimo *Partar* non è mai stata chiarita (Poole 1980; Townend 1998, 62-65).

<sup>77</sup> *Vikingarvísur*, st. 8, ll. 5-8, (*SkP* 1, 545).

<sup>78</sup> Patria 2023, 205-211.

due composti, l'uno norreno (*hug-reifr* 'dall'animo lieto'), l'altro di origine straniera (*port-greifar*), Sighvatr gioca con la formula convenzionale, inventandone una variante esotica. Al tema dell'esotismo geografico e linguistico, punto focale delle *Víkingarvísur*, si fa cenno in quella che oggi è edita come la strofa finale del componimento: vi è infatti attestata per la prima volta l'espressione *dönsk tunga* 'la lingua danese', con cui si indica l'intera area culturale norrena, in contrapposizione alle realtà etniche circostanti.

Strangr hitti þar þengill  
þann jarl, es vas annarr  
œztr ok ætt gat bezta  
ungr á danska tungu.

(Il fiero principe incontrò là quello *jarl* che, giovane, fu il secondo più illustre ed ebbe più nobile lignaggio nella lingua dei Danesi [*i.e.* ovunque si parli la lingua norrena].)<sup>79</sup>

Le trovate di Sighvatr non passarono inosservate: un secolo più tardi, Halldórr skvaldri, collega di Einarr Skúlason al servizio di Sigurðr jórsalafari, imiterà la struttura delle *Víkingarvísur* per celebrare i viaggi del crociato norvegese nel Mediterraneo.<sup>80</sup> Alcuni anni dopo, lo stesso Einarr compone un panegirico simile per Eysteinn Haraldsson, la *Runhenda* 'Poesia con rima finale'. Se il componimento dipende dalle *Víkingarvísur* già nell'impianto sistematico dell'*orrostnatal*, il debito diventa esplicito quando Einarr riproduce l'allitterazione in *p*-, "riciclando" due dei prestiti usati da Sighvatr, *prúðr* e *Partar*.

Rauð siklingr sverð  
— sleit gylðis ferð  
prútt Parta lík —  
í Þílavík.

<sup>79</sup> *Víkingarvísur* 15.5-8 (*SkP* 1, 554).

<sup>80</sup> *Útfarardrápa* (*SkP* 2, 483-492).

Vann vísi allt  
 fyr vestan salt  
 — brandr gall við brún —  
 brennt Langatún.

(Il principe arrossò la spada a Pílavík; la truppa del lupo [LUPÍ] dilaniò i fieri corpi dei Partar; il condottiero incendiò, a ovest del mare — la spada rimbomba contro il ciglio [dell’elmo] — l’intera città di Langatún.)<sup>81</sup>

Circa due secoli più tardi, l’autore del *Quarto trattato grammaticale* (1320-1340) descriverà quella che ormai considera una figura retorica a tutti gli effetti: “Topographia er það ef skáldið segir frá stað þeim er tíðendin gerðuzk, þau er hann vill frá segja” ‘*Topographia* è quando il poeta dichiara il luogo in cui avvengono i fatti che intende narrare’.<sup>82</sup> In realtà, nominare la località di una battaglia è prassi comune alle *drápur* scaldiche di ogni tempo e, più che di un espediente letterario, si tratta in origine di un atto che risponde ai più pragmatici tra i doveri di uno scaldo, cioè l’informare sulle circostanze degli eventi militari. Un primo passo nella direzione di uno sviluppo in senso retorico si ha con la pratica di elencare in successione le varie campagne di un sovrano, di cui si ha esempio già nella *Gráfeldardrápa* di Glúmr Geirason (ca. 970).<sup>83</sup> Nelle *Víkingarvísur* si assiste a un’ulteriore stilizzazione: l’atto cronachistico è reiterato sistematicamente e con un tale compiacimento formale, da diventare ornamento retorico e addirittura tratto strutturale e distintivo del componimento. È a questo punto che l’elemento del toponimo può essere percepito come una figura retorica a tutti gli effetti, secondo un principio simile a quello osservato nel *Háttalykill*, dove l’estensione di un’eccezione metrica all’intera strofa ne fa una distinta variante compositiva. Nelle tassonomie degli eruditi del XIV secolo, la trovata di Sighvatr è diventata una specifica figura retorica. È

<sup>81</sup> *Runhenda*, st. 9 (*SkP* 2, 557-558).

<sup>82</sup> Clunies Ross and Wellendorf 2014, 4-5.

<sup>83</sup> *SkP* 1, 245-265.

possibile che, come nel caso della figura della metafora di frase, a stabilire questa percezione abbiano contribuito quegli studiosi di poesia, come Einarr Skúlason, che per primi applicarono uno sguardo “scolastico” alle opere degli scaldi del passato.

## 8. Conclusioni

Prima dell'avvento della cultura scritta in Scandinavia, l'arte poetica fu trasmessa per secoli all'interno di dinastie di scaldi, con metodi largamente sconosciuti.<sup>84</sup> Tuttavia, in ragione del ruolo di capitale culturale riconosciuto all'arte scaldica nella fase di sviluppo della letteratura volgare, è possibile che, già a partire dal sec. XII, i centri scolastici istituiti per il clero e per le élites locali avessero progressivamente soppiantato l'insegnamento familiare. Gli ecclesiastici di alto lignaggio giocarono un ruolo fondamentale in questo passaggio e, tra questi, anche in virtù della sua parentela con Snorri, un posto d'onore nella storia del *dróttkvæði* è riservato a Einarr Skúlason, chierico e scaldo attivo presso la corte norvegese per più di quarant'anni. Per un singolare sviluppo della cultura scandinava di questo periodo, Einarr inaugura, allo stesso tempo, la composizione di versi di argomento sacro e la ricezione erudita della tradizionale materia pagana. Al recupero dello stile intricato che aveva caratterizzato l'ultima fase della produzione pagana, Einarr dedica sistematici esercizi di *imitatio* ed *emulatio*, che emergono dai frammenti attribuitigli nei trattati poetologici successivi. A differenza di Snorri, Einarr non ha lasciato commenti e non sembra aver prodotto materiale didattico: i suoi interessi retorici si desumono solo dalla natura di questi esercizi, che tradiscono uno studio sistematico del canone poetico. Li accomunano infatti l'attenzione per *kenningar* e miti rari, figure retoriche sofisticate (es. la metafora di frase), particolarità me-

<sup>84</sup> Nonostante il silenzio delle fonti letterarie circa le modalità d'insegnamento e trasmissione dell'arte poetica (tema su cui si veda Sbardella 2022), il gran numero di scaldi legati da vincoli familiari è chiara indicazione del fatto che, come nelle tradizioni vedica e greca arcaica, questa professione fosse ereditaria.

triche (es. l'allitterazione in *p-*) e il metodo: un deliberato sforzo imitativo, teso a riprodurre i virtuosismi formali degli scaldi del passato. Nonostante quasi tutti i modelli utilizzati da Einarr siano anch'essi citati nello *Skm*, Snorri non indica alcuna relazione intertestuale esplicita; in un passaggio dedicato alla trasformazione del linguaggio scaldico nel tempo, però, osserva:

En þessi heiti hafa svá farit sem önnur ok kenningar, at hin yngri skáld hafa ort eptir dæmum hinna gömlu skálda, svá sem stóð í þeira kvæðum, en sett síðan út í hálfur þær er þeim þóttu líkar við þat er fyrr var ort [...].<sup>85</sup>

(Con questi sinonimi poetici (*heiti*) è successo, come con altri e con alcune *kenningar*, che i poeti più tardi, componendo secondo l'esempio dei poeti antichi e secondo quello che si trovava nei loro carmi, abbiano poi stabilito nuove corrispondenze, che giudicavano simili a quanto composto in precedenza [...].)

L'operazione qui descritta sembra corrispondere alle strategie illustrate in questo articolo: una deliberata imitazione dei poeti del passato che, spingendosi oltre quanto fatto in precedenza, diventa emulazione. Molte delle figure imitate da Einarr saranno oggetto d'attenzione da parte di studiosi successivi, quali Snorri, Óláfr Þórðarson e il "Quarto grammatico", rafforzando l'impressione che i suoi versi abbiano gettato le fondamenta dello studio della poesia norrena. In mancanza di commenti in prosa o di trattati veri e propri, questi frammenti rappresentano pertanto la più concreta testimonianza di una "scolarizzazione" dell'arte scaldica già nel XII secolo. Per quanto indirette, dunque, le tracce dell'attività di questi primi studiosi aiutano a comprendere l'altrimenti inspiegata articolazione della produzione grammaticale del secolo successivo.

Einarr Skúlason esercitò la professione di poeta di corte fino a tarda età, componendo lodi per sovrani e nobili norvegesi, danesi e svedesi e dedicando, infine, i suoi ultimi versi al re, santo

<sup>85</sup> Faulkes 1998, I, 33-34.



e patrono della Norvegia. Intanto però, nei suoi esercizi imitativi, gareggiava con il fuorilegge islandese Gísli Súrsson nella descrizione di una donna o con i poeti dell'apostata Hákon *jarl* in metafore ardite, riferite a Odino, Freyja e oscure divinità minori. È difficile stabilire se questi versi siano mai stati declamati di fronte a un sovrano, ma sono citati da tutti i successivi studiosi di poesia, a partire da Snorri. Con essi, si direbbe, la tradizionale arte scaldica ha già abbandonato la corte per l'aula scolastica.

## BIBLIOGRAFIA

### *Manoscritti*

A = Reykjavík, Stofnun Árna Magnússonar í íslenskum fræðum, AM 748 1 b 4to (1300-1325)

B = Reykjavík, Stofnun Árna Magnússonar í íslenskum fræðum, AM 757 a 4to (ca. 1400)

GKS 1812 4to = Reykjavík, Stofnun Árna Magnússonar í íslenskum fræðum, GKS 1812 4to.

W = København, Den Arnamagnæanske Samling AM 242 fol (Codex Wormianus; ca. 1350).

18 = Stockholm, Kungliga biblioteket, Holm perg 18 4to (ca. 1350).

### *Fonti*

Clunies Ross, Margaret, Wellendorf, Jonas (ed./trans.). 2024. *The Fourth Grammatical Treatise*. London: Viking Society for Northern Research.

Dahlerup, Verner, Finnur Jónsson (udg.). 1886. *Den første og anden grammatiske afhandling i Snorres Edda*. København: Møllers.

Edda = Neckel, Gustav, Kuhn, Hans (Hrsgg.). 1916. *Edda. Die Lieder des Codex Regius nebst verwandten Denkmälern*. 2 Bde. 2 Verl. Heidelberg: Carl Winters Universitätsverlag.

Faulkes, Anthony (ed.). 1979. *Edda Magnúsar Ólafssonar (Laufás Edda)*. 2 vols. Reykjavík: Stofnun Árna Magnússonar.

Faulkes, Anthony (ed./trans.). 1987. *Edda. Snorri Sturluson*. London:

- Everyman Library.
- Faulkes, Anthony (ed.). 1998. *Snorri Sturluson. Edda. Skáldskaparmál*. 2 vols. London: Viking Society for Northern Research.
- Finnur Jónsson (udg). 1931. *Edda Snorra Sturlusonar. Udgivet efter håndskriftterne*. København: Gyldendal.
- Hreinn Benediktsson (ed.). 1972. *The First Grammatical Treatise*. Reykjavík: Institute for Nordic Linguistics.
- ÍF 2 = Sigurður Nordal (útg.). 1933. *Egils saga Skalla-Grímssonar*. Reykjavík: Hið íslenska fornritafélag.
- ÍF 3 = Sigurður Nordal, Guðni Jónsson (útg.). 1938. *Borgfirðinga sögur*. Reykjavík: Hið íslenska fornritafélag.
- ÍF 6 = Björn K. Þórólfsson, Guðni Jónsson (útg.). 1943. *Vestfirðinga sögur*. Reykjavík: Hið íslenska fornritafélag.
- ÍF 15 = Sigurgeir Steingrímsson *et al.* (útg.). 2003. *Biskupa sögur I*, 2 vols. Reykjavík: Hið íslenska fornritafélag.
- ÍF 16 = Ásdís Egilsdóttir (útg.). 2002. *Biskupa sögur II*. Reykjavík: Hið íslenska fornritafélag.
- ÍF 34 = Finnbogi Guðmundsson (útg.). 1965. *Orkenyinga saga*. Reykjavík: Hið íslenska fornritafélag.
- Jón Helgason, Holtsmark, Anne (udg). 1941. *Háttalykill enn forni*. Bibliotheca Arnarnæna, Vol. I. Hafniæ: Ejnar Munksgaard.
- Ólafur Halldórsson (útg.). 1969. *Jómsvíkinga saga*. Reykjavík: Jón Helgason.
- Sigurður Nordal (ed.). 1931. *Codex Wormianus (The Younger Edda): MS. No. 242 Fol, in the Arnemagnean Collection in the University Library of Copenhagen*. Copenhagen: Levin og Munksgaard.
- SkP = Clunies Ross, Magaret, *et al.* (eds.). 2007–. *Skaldic Poetry of the Scandinavian Middle Ages*. I, II, III, V, VII vols. Turnhout: Brepols.
- SnE = Sveinbjörn Egilsson, Jón Sigurðsson, Finnur Jónsson (útg.). *Edda Snorra Sturlusonar*. Vols I–III. Hafniæ: J. D. Qvist.
- Wessén, Elias (ed.). 1941. *Codex Regius of the Younger 'Edda'. MS No. 2367 4<sup>to</sup> in the Old Royal Collection in the Royal Library of Copenhagen*. Copenhagen: Munksgaard.

### Studi

- Abram, Christopher. 2011. *Myths of the Pagan North. The Gods of the Norsemen*. London: Continuum.

- Chase, Martin. 2003. “‘Framir kynnask váttá mál’: The Christian Background of Einarr Skúlason’s *Geisli*”. In: Svanhildur Óskarsdóttir, Anna Guðmundsdóttir (útg.), *Til heiðurs og hugbótar: greinar um trúarkveðskap fyrri alda*. Snorrastofa: Rannsóknarstofnun í Miðaldafræðum, 11-32.
- Fidjestøl, Bjarne. 1982. *Det norrøne fyrstediktet*. Øvre Ervik: Alvheim og Eide.
- Fidjestøl, Bjarne. 1991. “Sogekvæde”. In: Kurt Braunmüller, Mogens Brøndsted (udg.). *Deutsch-nordische Begegnungen. 9. Arbeitstagung der Skandinavisten des deutschen Sprachgebiets 1989 in Svendborg*. Odense: Odense University Press, 57-76.
- Fidjestøl, Bjarne. 1993. “Pagan Beliefs and Christian Impact: The Contribution of Skaldic Studies”. In: Anthony Faulkes, Richard Perkins (eds.). *Viking Revaluations: Viking Society Centenary Symposium 14–15 May 1992*. London: Viking Society for Northern Research, 100-120.
- Fidjestøl, Bjarne. 1999. *The Dating of Eddic Poetry*, ed. by Odd Einar Haugen. Hafnia: Reitzel.
- Finlay, Alison. 1995. “Skalds, Troubadours and Sagas”. *Saga-Book* 24, 105-154.
- Finnur Jónsson. 1929. “Snorri Sturlusons *Háttatal*”. *Arkiv för nordisk filologi* 45, 229-269.
- Friesen, Otto von. 1912a. “Runinskrifterna på en koppardosa funnen i Sigtuna, augusti 1911”. *Fornvännen* 7, 6-19.
- Guðrún Nordal. 2001. *Tools of Literacy. The Role of Skaldic Verse in Icelandic Textual Culture of the Twelfth and Thirteenth Centuries*. Toronto: University of Toronto Press.
- Guðrún Nordal. 2003. *Skaldic Versifying and Social Discrimination in Medieval Iceland*. London: Viking Society for Northern Research.
- Gunnar Harðarson. 2016. “Old Norse Intellectual Culture: Appropriation and Innovation”. In: Stefka G. Eriksen (ed.). *Intellectual Culture in Medieval Scandinavia, c. 1100–1350*. Turnhout: Brepols, 35-73.
- Haukur Þorgeirsson. 2023. “The Name of Thor and the Transmission of Old Norse poetry”. *Neophilologus* 107, 1-13.
- Haukur Þorgeirsson. 2024. “Arriving in the Holy Land: A Skaldic Stanza and Its Transmission”. *Medium Ævum* XCIII, 152-161.
- Jesch, Judith. 2006. “Norse Literature in the Orkney Earldom”. In: VE Pittock Murray *et al.* (eds.). *The Edinburgh History of Scottish*

- Literature: From Columba to the Union (until 1707)*. Edinburgh: Edinburgh University Press, 77-82.
- Jesch, Judith. 2009. "The Orcadian Links of Snorra Edda". In: Jon Gunnar Jørgensen (red.). *Snorres Edda i europeisk og islandsk kultur*. Reykholt: Snorrastofa, 145-172.
- Jesch, Judith. 2013. "Earl Rognvaldr of Orkney, a Poet of the Viking Diaspora". *Journal of the North Atlantic, Special volume 4*, 154-160.
- Jón Viðar Sigurðsson. 2019. "The *goðar* and "Cultural Politics" of the Years ca. 1000–1150". In: Jakub Morawiec *et al.* (eds.). *Social Norms in Medieval Scandinavia*. Leeds: Arc Humanities Press, 1-15.
- Kristensen, Marius. (1907). "Skjaldenes sprog. Nogle småbemærkninger". *Arkiv för nordisk filologi* 23, 235-245.
- Kuhn, Hans. 1969. Die Dróttkvættverse des Typs "brestr erfiði Austrá". In: Jakob Benediktsson *et al.* (útg.). *Afmælisrit Jóns Helgasonar 30 júní 1969*. Heimskringla, 403-417.
- LH = Finnur Jónsson. 1920-1924. *Den oldnorske og oldislandske litteraturs historie*. 3 vols. 2nd edn. København: Gad.
- Lie, Halvard. 1982. "'Natur" og "unatur" i skaldekunsten". In: *Om sagakunst og skaldskap: Utvalgte avhandlinger*. Øvre Ervik: Alvheim og Eide, 201-315.
- Macpherson, Michael. 2018. "Samdi Bjarni biskup Málsháttakvæði? Glímt við dróttkvæði með stílmælingu". *Són* 16, 35-58.
- Males, Mikael. 2016. "Applied Grammatica: Conjuring up the Native *Poetae*". In: Stefka G. Eriksen (ed.). *Intellectual Culture in Medieval Scandinavia ca. 1100-1350*. Turnhout: Brepols, 263-308.
- Males, Mikael. 2017. "The Last Pagan". *Journal for English and Germanic Philology* 116, 491-514.
- Males, Mikael. 2020. *The Poetic Genesis of Old Icelandic Literature*. Berlin: De Gruyter.
- Males, Mikael. In pubblicazione. "The Relative Chronology of the Rune Poems". *Journal of English and Germanic Philology* 124, 431-462.
- Marold, Edith. 2005. "'Archäologie' der Skaldendichtung". In: Thomas Seiler (Hrsg.). *Herzort Island: Aufsätze zur isländischen Literatur- und Kulturgeschichte zum 65. Geburtstag von Gert Kreutzer*. Lüdenscheid: Seltmann, 110-131.
- Patria, Bianca. 2021. *Kenning Variation and Lexical Selection in Early Skaldic Verse*. Unpublished PhD Diss. Universitetet i Oslo.

- Patria, Bianca. 2022. "Nýgerving and skaldic innovation. Towards an intertextual understanding of skaldic stylistics". *Saga-Book* XLVI, 119-154.
- Patria, Bianca. 2023. "The Many Virtues of the Strange Type E-ε. Metre, Semantics and Intertextuality in *Dróttkvætt*". *Filologia Germanica* 15, 193-221.
- Patria, Bianca. 2025a. "How Formulaic is a Skaldic Formula? On the Function of Echoes in *Dróttkvætt* Poetry". *Neophilologus* 109, 227-249.
- Poole, Russell. 1980. "In Search of the Partar". *Scandinavian Studies* 52, 264-277.
- Sbardella, Livio. 2022. "Muses and Teachers: Poets' Apprenticeship in the Greek Epic Tradition". In: Andrea Ercolani, Laura Lulli (eds.). *Rethinking Orality I: Codification, Transcodification and Transmission of 'Cultural Messages'*. Berlin: De Gruyter, 147-166.
- Solvin, Inger Helene. 2015. *Litla skálda – Islands første poetiske avhandling? Et forsøk på å etablere en relativ kronologi mellom Skáldskaparmál og Litla skálda*. Unpublished MA-Thesis. Universitetet i Oslo.
- Tranter, Stephen. 2000. "Medieval Icelandic *artes poeticae*". In: Margaret Clunies Ross (ed.). *Old Icelandic Literature and Society*. Cambridge: Cambridge University Press, 140-160.
- Townend, Matthew. 1998. *English Place-Names in Skaldic Verse*. Nottingham: English Place-Name Society (English Place-Name Society extra ser. 1).
- de Vries, Jan. 1934. *De skaldenkenningen met mytologischen inhoud*. Haarlem: Tjeenk Willink.
- Weber, Gerard Wolfgang. 1997. "Saint Óláfr's Sword: Einarr Skúlason's *Geisli* and Its Trondheim Performance AD 1153. A Turning Point in Norweco-Icelandic Skaldic Poetry". In: Jan Ragnar Hagland (ed.). *Sagas and the Norwegian experience / Sagaene og Noreg: 10th International Saga Conference, Trondheim, 3-9 August 1997: Preprints / Fortrykk*. Trondheim: Senter for Middelalderstudier, 655-661.
- Wellendorf, Jonas. 2016. "No Need for Mead: Bjarni Kolbeinsson's *Jómsvíkingadrápa* and the Skaldic Tradition". *North-Western European Language Evolution* 69/2, 130-154.
- Wellendorf, Jonas. 2018. "The Formation of an Old Norse Skaldic School Canon in the Early Thirteenth Century". *Interfaces: A Journal of Medieval European Literatures* 4, 125-143.



LOREDANA TERESI

LA *ROTA VENTORUM*  
DI FROUMUND DI TEGERNSEE  
TRA ISTRUZIONE, TRADIZIONE  
E DIBATTITO POLITICO-CULTURALE

This article analyses the *rota ventorum* preserved on f. 2r of the manuscript Krakau, Biblioteka Jagiellonska, Lat. Qu. 939, attributed to Froumund of Tegernsee, and shows how the latter transformed the wind diagram from an eminently scientific-didactic tool into a political-cultural manifesto through an ingenious use of trilingualism and bigraphism featuring in his version of the *rota*. Building on the authority of the Latin and above all Greek tradition, reinforced by the presence at court of the Empress Theophano and by the renewed interest of the Holy Roman Empire in the Byzantine world, Froumund uses colours, space and scripts not only to highlight the connection between classical tradition and German culture, but also to underline the importance and supremacy of German culture and language in the contemporary world, as well as in the divine order of the cosmos.

1. *Obiettivo*

Il presente articolo mira a dimostrare come le *rotae ventorum*, nate come strumento eminentemente didattico, siano divenute, nel corso del tempo, uno strumento flessibile, adattabile a scopi differenti, e come queste potenzialità siano state sfruttate da Froumund di Tegernsee per esprimere il proprio progetto culturale, mirante a rivendicare un ruolo prestigioso per la lingua e la cultura tedesche, in un dialogo “tra pari” con la tradizione classica.

2. *Le rotae ventorum: testi, contesti e struttura*

Le *rotae ventorum* medievali sono dei diagrammi di forma circolare che riportano i nomi dei venti, in genere in latino e in greco. Vi sono diversi tipi di *rotae ventorum* e anche diverse concezioni sul numero totale dei venti e quindi sulla loro disposizione nello

spazio geografico. Lo studio di Masselink del 1956 sulle *rotae ventorum* greche e latine, opportunamente corredato di una serie cospicua di tavole riassuntive, ben dimostra la varietà di sistemi e nomenclature, o spesso anche solo grafie, che coesistevano nell'età classica, tardo antica e medievale.<sup>1</sup>

Nel medioevo, la concezione che prevale è quella di un sistema basato su dodici venti, risalente con buona probabilità a Svetonio (e, andando ulteriormente indietro, ad Aristotele), che si diffonde, in particolare, grazie alla popolarità delle opere di Isidoro di Siviglia e in particolare del *De natura rerum*<sup>2</sup> – definito spesso *liber rotarum* proprio per i caratteristici diagrammi di forma circolare che conteneva – e delle *Etymologiae*.<sup>3</sup> I nomi dei dodici venti si riscontrano anche nei glossari a soggetto, dunque sempre in un contesto didattico, di studio e memorizzazione.<sup>4</sup> E si trovano anche in un certo numero di poemetti latini di natura didattica, utilizzati per scopi legati all'apprendimento dei nomi latini e greci dei venti e alla memorizzazione delle loro caratteristiche.<sup>5</sup> Probabilmente servivano anche a comprendere i nomi dei venti che si incontravano nei testi letterari o biblici. In ogni caso, il fatto che tutti questi testi riportino i nomi sia latini che greci mostra come una loro funzione non secondaria fosse proprio quella di ribadire un collegamento con la tradizione culturale mediterranea.

I contesti in cui troviamo queste *rotae* sono coerenti con le loro funzioni: come già notato, spesso si trovano all'interno delle opere enciclopediche di Isidoro (più raramente anche di Beda), con intento quindi didattico, divulgativo, per spiegare e imparare come fosse organizzato il mondo, come funzionasse la natura; altre volte le ritroviamo in miscellanee di computistica, spesso ac-

<sup>1</sup> Masselink 1956, in appendice al libro. In particolare sulle *rotae ventorum* medievali si vedano Obrist 1997 e 2004.

<sup>2</sup> Fontaine 1960, 295: Cap. xxxvii, “De nominibus uentorum”, 1-4. D’ora in poi indicato come *DNR*.

<sup>3</sup> Lindsay 1911, I: XIII.xi, “De ventis”, 2-3.

<sup>4</sup> Cfr. Porter 2011, I, 82-83.

<sup>5</sup> Si veda ad esempio il poemetto *Carmen de ventis* (ed. Alberto 2009), del quale si discuterà più avanti.



compagnate dai relativi passi dei testi di Isidoro; in qualche caso, infine, appaiono associate ad opere più squisitamente letterarie, come ad esempio il *De consolatione philosophiae* di Boezio. Non vi è uniformità nei manoscritti medievali, né nelle denominazioni dei venti, né nelle lingue utilizzate per tali denominazioni, e nemmeno nelle grafie o nei caratteri utilizzati.<sup>6</sup> A volte vi sono variazioni nella stessa pagina, tra i nomi che appaiono nella *rota ventorum* e quelli del testo che l'accompagna, in genere, come già notato, di Isidoro o di Beda.<sup>7</sup> Oppure vi sono variazioni tra *rotae* che ricorrono nello stesso manoscritto a distanza di poche pagine. I nomi greci talvolta non sono presenti, o lo sono solo in parte.

Le *rotae* differiscono anche nel modo in cui sono disegnate e progettate. Il sistema più semplice prevede un cerchio diviso in dodici spicchi di uguali dimensioni. Le due lingue, quella latina e quella greca, possono condividere lo stesso spazio (es. Bern, Burgerbibliothek 611, f. 93v, o nello schema 'a margherita' in Vic, Museu Episcopal 44, f. 13v e München, Bayerische Staatsbibliothek, clm. 16128, f. 35v) oppure essere poste in cerchi differenti (es. St Gallen, Stiftsbibliothek, 240, p. 176). Vi sono poi variazioni sul tema, per esempio lo schema a ruota di carro che troviamo in Baltimore, Walters Art Gallery Ms. 73, f. 1v, o in London, British Library, Cotton Tiberius E. IV, f. 30r, in cui i venti appaiono personificati: soffiano verso il centro e nel soffio appare una scritta, che rappresenta la loro voce, in cui esprimono una propria caratteristica, sempre basata sul *DNR* di Isidoro. Aquilo/Boreas, per esempio, asserisce di "pressare insieme le nubi" (*Constringo nubes*). Al centro, in genere, è posta una rappresentazione del mondo o dell'ecumene, specie sotto forma di mappa T-O, che ha funzioni soprattutto di orientamento, indican-

<sup>6</sup> I nomi greci dei venti il più delle volte appaiono in caratteri latini. Si confrontino, ad esempio, l'uso dei caratteri latini nel manoscritto St Gallen, Stiftsbibliothek, 240, p. 176, e quello dei caratteri greci in Bern, Burgerbibliothek 611, f. 93v.

<sup>7</sup> Quest'ultimo riprende a sua volta il *DNR* di Isidoro. Esistono delle differenze anche all'interno della trasmissione manoscritta della parte testuale del *DNR* di Isidoro, che provocano difformità tra il *DNR* e le *Etymologiae*.

do i punti cardinali. Un'altra comune variazione sul tema presenta un diagramma che inserisce interamente le descrizioni di Isidoro, cioè le caratteristiche di ciascun vento, negli spicchi, che diventano in tal modo la cornice per il testo. Un esempio si trova sempre in Baltimore, Walters Art Gallery Ms. 73, al f. 2r.<sup>8</sup> Lo stesso schema si può notare in Bern, Burgerbibliothek 212, f. 109r.

### 3. *Lo status dei diversi venti*

Nella trattazione di Isidoro, i venti non hanno tutti lo stesso status: vi sono quattro venti principali – che coincidono con i punti cardinali – ognuno fiancheggiato da due venti secondari:

Ventorum quattuor principales spiritus sunt. Quorum primus ab oriente Subsolanus, a meridie Auster, ab occidente Favonius, a septentrione eiusdem nominis ventus adspirat; habentes geminos hinc inde ventorum spiritus. Subsolanus a latere dextro Vulturum habet, a laevo Eurum: Auster a dextris Euroaustum, a sinistris Austroafricum: Favonius a parte dextra Africum, a laeva Corum: porro Septentrio a dextris Circium, a sinistris Aquilonem. Hi duodecim venti mundi globum flatibus circumagunt.<sup>9</sup>

I dodici venti vengono quindi concepiti come organizzati in quattro triadi, e ci sono dei manoscritti e quindi delle *rotae ventorum* che mettono in evidenza l'aspetto triadico di questi venti, anche in modalità differenti. La *rota* in Bern, Burgerbibliothek 611, f. 93v, per esempio, mostra già i venti raggruppati nelle triadi. A causa della loro simmetria, della loro regolarità grafica, queste *rotae* diventano a un certo punto anche simbolo dell'ordine divino delle cose. Questo emerge molto più chiaramente proprio nelle *rotae* di tipo triadico, che, presentando l'organizzazione in quattro gruppi di venti, vengono sfruttate per rappresentare in

<sup>8</sup> Questo manoscritto viene considerato proprio un compendio di tipo scolastico. Si veda Bober 1956-57.

<sup>9</sup> Lindsay 1911, I, XIII.xi.2-3.

maniera simbolica la croce.<sup>10</sup> I quattro venti principali diventano, così, simbolicamente, i quattro bracci della croce, a loro volta simboli dell'ordine naturale e della potenza di Dio, come spiega bene Bianca Kühnel nel suo studio *The End of Time in the Order of Things*, in riferimento a ciò che definisce il “metodo visuale esegetico”.<sup>11</sup>

4. *Il Carmen de ventis e la rota in Krakau, Biblioteka Jagiellonska, Lat. Qu. 939, f 2r e altri manoscritti*

Un tipo particolare di *rota* a croce è costruito con l'inserimento, all'interno del diagramma, di un poema del VII secolo sui venti, probabilmente di origine visigota, il *Carmen de ventis* o *Versus XII ventorum*, edito da Alberto nel 2009. Come scrive Alberto, i manoscritti più antichi che ce lo conservano risalgono all'VIII secolo, e circolavano in area visigotica e nel nord Italia. Essendo molto vicino al testo di Isidoro, è possibile che il poemetto sia stato ricavato dalla stessa fonte usata da Isidoro per il *DNR*, o che derivi dallo stesso *DNR*. Sopravvive in più di cinquanta manoscritti.

Il *Carmen de ventis*, che recita anch'esso i nomi in latino e in greco dei dodici venti, accompagna spesso le *rotae ventorum*. Lo troviamo, cioè, che precede<sup>12</sup> o segue la *rota*, o a volte inserito nei margini. Tuttavia, come già accennato, a un certo punto, il poemetto viene inserito all'interno della *rota*. Così lo troviamo al folio 2r del manoscritto *Krakau, Biblioteka Jagiellonska, Lat. Qu. 939*.<sup>13</sup> Viene qui diviso in cinque parti: una parte introduttiva, iniziale, di tre versi, viene posta al centro della *rota*, mentre le

<sup>10</sup> Si tratta, in questi casi, della croce a quattro bracci di uguale lunghezza. Si confronti, ad esempio, la croce di St Cuthbert, conservata nella Cattedrale di Durham, nel Regno Unito. *Rotae* di questo tipo si possono trovare, ad esempio, in Laon, Bibliothèque municipale 422, f. 5v e Berlin, Staatsbibliothek zu Berlin - Preussischer Kulturbesitz, Philipps 1830 (Rose 129, Meerm. 716), f. 3v.

<sup>11</sup> Kühnel 2003, 13-22.

<sup>12</sup> Si veda, per esempio, Bern, Burgerbibliothek 212, ff. 108r-109r.

<sup>13</sup> Köln, sec. X (*ante a.* 993).

parti che descrivono ciascuna triade, di sei versi ciascuna, vengono poste in un grande cerchio esterno, nei quattro spazi vuoti che si trovano tra i quattro punti cardinali (vedi fig. 1).<sup>14</sup> La differenza nella densità di scrittura tra gli spicchi con i versi e gli spicchi con i punti cardinali determina un'alternanza tra zone chiare e zone scure da cui emerge la forma di una croce (o meglio due croci). Tale forma è rafforzata dall'alternanza cromatica tra l'inchiostro rosso, usato per gli spicchi relativi ai venti principali e ai punti cardinali, e l'inchiostro marrone, usato per gli spicchi dei venti minori e per il poema. Questo diagramma, in pratica, trasforma un'alternanza, tipica degli schemi a croce di tipo carolingio, tra 'vuoto' e 'pieno',<sup>15</sup> in un'alternanza tra contenuti diversi (ma collegati) separati anche cromaticamente.

Questa *rota* peculiare è conservata in cinque manoscritti medievali,<sup>16</sup> riconducibili tutti allo stesso modello:

- Krakau, Biblioteka Jagiellonska, Lat. Qu. 939, f. 2r (Köln, sec. X [*ante a.* 993]).
- London, British Library, Harley 2688, f. 17r (Francia? Germania occidentale? Köln?, sec. X<sup>2/4</sup> o 3/4).
- Paris, Bibliothèque Nationale de France, lat. 10195, f. 1v (Echternach, St Willibrord, abbazia OSB, sec. X<sup>ex</sup>).
- München, Bayerische Staatsbibliothek, clm. 15825, f. 1r (Salzburg, St. Peter, abbazia OSB, sec. XI<sup>1/4</sup> o 2/4).
- Dijon, Bibliothèque Municipale, 448 (269), f. 75r (Dijon, sec. XI [1061-1062]).

Si situano tutti tra il X e l'XI secolo. In due manoscritti (quelli attualmente a Cracovia e Monaco), la *rota* precede il *De Consolatione Philosophiae* di Boezio; nel manoscritto conservato a

<sup>14</sup> Per un'analisi dettagliata della *rota* e del contesto in cui si trova nel manoscritto, si veda Berschin 1995, 286-290.

<sup>15</sup> Si veda, per esempio, lo schema delle maree in Paris, Bibliothèque Nationale de France, Lat. 5543, f. 135v.

<sup>16</sup> Berschin (1995, 291) ne cita soltanto tre, ma dalle mie ricerche ne sono emersi altri due (London, Harley 2688 e Dijon, BM, 448), che presentano esattamente la stessa *rota* con le stesse caratteristiche.

Londra, precede delle tavole grammaticali di greco; nel manoscritto di Digione, precede il *DNR* di Beda e di Isidoro; mentre nel manoscritto ora a Parigi, precede i *Commentarii in Somnium Scipionis* di Macrobio.

Il modello originario della *rota* viene attribuito a Froumund di Tegernsee, un monaco benedettino, probabilmente originario del sud ovest della Germania, che, proprio tra la fine del X e l'inizio dell'XI secolo, si trova ad operare tra l'abbazia di San Pantaleone, a Colonia, e successivamente presso l'abbazia di San Quirino, a Tegernsee, in Baviera, con una breve parentesi a Feuchtwangen.<sup>17</sup> Come nota Berschin,<sup>18</sup> Froumund introduce anche ulteriori innovazioni: inserisce le iniziali dei nomi dei punti cardinali in greco, in modo che, lette a croce, formino il nome "Adam"<sup>19</sup> – in riferimento ai passi di Agostino in cui Adamo viene collegato ai quattro angoli della terra – e inoltre aggiunge una cornice quadrata testuale (che non tutte le copie riportano), in cui intreccia frasi tratte dal *DNR* con elementi della dottrina dei vizi e delle virtù, incorporando così questi ultimi nell'immagine del mondo.

Froumund crea, dunque, una propria versione di *rota ventorum*, dal significato ampliato, nel tentativo, come intuito da Berschin, di "penetrare teologicamente il mondo naturale",<sup>20</sup> progettando un diagramma in cui "la componente spirituale dello schema cosmico, originariamente puramente scientifico, è rafforzata dagli elementi della dottrina della virtù e del vizio aggiunti ai bordi".<sup>21</sup>

<sup>17</sup> Su Froumund in generale, vedi Kempf 1900 e Sporbeck 1991. Per l'attribuzione della *rota* a Froumund, vedi Berschin 1995, 285 e 290, e Strecker 1925, 50.

<sup>18</sup> Berschin 1995, 288-290.

<sup>19</sup> Così lo ritroviamo, per esempio, nel diagramma di Byrhtferth of Ramsey in Oxford, St John's College 17, f. 7v e London, British Library, Harley 3667, f. 8r. Sul nome "Adam", vedi Wright 2017.

<sup>20</sup> "[...] der Versuch einer theologischen Durchdringung eines natürlichen Weltbefundes [...]": Berschin 1995, 291.

<sup>21</sup> "Die spirituelle Komponente des ursprünglich rein naturwissenschaftlichen Kosmos-Schemas wird verstärkt durch die an den Rändern des Blattes hinzugefügten Elemente der Tugend- und Lasterlehre": *ibid.*

Berschin sottolinea anche il massiccio uso, da parte di Froumund, del greco nella *rota*, che risponde ai personali interessi dello studioso, e di cui si parlerà più avanti. L'innovazione più interessante, tuttavia, è l'inserimento nella nuova *rota* dei nomi dei venti e dei punti cardinali in antico alto tedesco, di cui si parlerà nel prossimo paragrafo.

### 5. *Il sistema dei venti in tedesco*

I nomi dei venti in tedesco vengono menzionati, come è noto, nell'opera di Eginardo, che li attribuisce a Carlo Magno.<sup>22</sup> Si trovano registrati anche in vari manoscritti di computistica, spesso insieme ai nomi dei mesi, anch'essi attribuiti a Carlo Magno.<sup>23</sup> Le denominazioni dei venti in antico alto tedesco sfruttano, in maniera semplice e pragmatica, il sistema triadico, utilizzando, come nomi base, i nomi dei quattro venti principali – basati, in tedesco, sui nomi dei punti cardinali – e creando dei nomi composti per i venti minori, sul modello di ciò che già avveniva in latino e in greco, per il settore meridionale. A causa probabilmente di un'originale assenza, nel modello di Aristotele, dei venti immediatamente adiacenti al vento del sud – Auster in latino e Noto in greco –, vengono infatti creati, per questi due nuovi venti del sistema duodecimale, delle nuove denominazioni tramite l'unione dei nomi contigui. Quindi, tra Euro e Auster viene posto l'EuroAuster, e tra l'Auster e l'Africus viene posto l'AustroAfricus (in greco Euronoto e Libonoto, rispettivamente).<sup>24</sup> Il sistema di Carlo Magno utilizza la stessa strategia, ma con un accorgimento ulteriore. Poiché, nel sistema duodecimale, tra due venti principali è necessario inserire due venti minori, nel sistema descritto da Eginardo viene sfruttato l'ordine rigido delle parole: tra nord

<sup>22</sup> Holder-Egger 1911, 33-34.

<sup>23</sup> Teresi 2018, 761-767.

<sup>24</sup> Vedi *Etymologiae* XIII.xi.6-7: "Euroauster dictus quod ex una parte habeat Eurum, ex altera Austrum. Austroafricus, quod iunctus sit hinc et inde Austro et Africo. Ipse et Libonotus, quod sit ei Libs hinc et inde Notus" (Lindsay 1911).

ed est ci saranno due venti, rispettivamente il vento di nord-est e il vento di est-nord, dove il primo membro del composto indica il vento principale al quale il vento secondario è più vicino; e lo stesso vale per gli altri quadranti.

Si tratta di un sistema, quindi, che si basa essenzialmente sui quattro venti principali – che rappresentano i pilastri della struttura, gli unici venti con nomi indipendenti – e sul loro posizionamento, geografico e spaziale, nel mondo così come nella *rota*. Le posizioni chiave sono quindi proprio quelle dei punti cardinali, che reggono tutto il sistema nominale dei venti in tedesco. E questa preminenza viene sfruttata magistralmente da Froumund, come si vedrà nei prossimi paragrafi.

#### 6. I nomi dei venti in Froumund: lingue, grafie e posizionamenti

I nomi tedeschi che troviamo in Froumund sono morfologicamente diversi rispetto a quelli elencati da Eginardo. Per esempio, *west-sundroni* diventa in Froumund *westan-sundan*, *ostroni* diventa *ostan*, e così via, e non appare mai la parola *wint*. Pur così alterati, sono tuttavia riconducibili allo stesso sistema. Particolare interessante e rilevante è il modo in cui Froumund inserisce i nomi tedeschi nella sua *rota*, cioè come li inserisce, dove li inserisce, e in che scrittura li inserisce. La *rota* di Froumund rappresenta, infatti, a mio avviso, un perfetto esempio di uso consapevole di multilinguismo e multigrafismo, e di uso dello spazio a fini comunicativi.<sup>25</sup> Appartiene a quella categoria di testi che, come dice Mark Sebba, “need to be analysed as *multimodal* texts, where visual and spatial aspects of the whole are crucial to interpretation.”<sup>26</sup> Siamo in presenza di una situazione di partenza

<sup>25</sup> Uno studio illuminante sulla questione delle gerarchie delle scritture e della rilevanza del posizionamento nella pagina è quello condotto da Elaine Treharne sul multilinguismo del Salterio di Eadwine (2012, ch. 8). Altrettanto prezioso il contributo di Alessandro Palumbo (2023) su multilinguismo e multigrafismo nell’epigrafia medievale scandinava, presentato al XXIII Seminario Avanzato in Filologia Germanica di Torino (2023).

<sup>26</sup> Sebba 2012, 1. Ho potuto consultare questo articolo solo nella versione

di diglossia, in quanto l'alto tedesco non viene in genere inserito formalmente nelle *rotae*, dove troviamo più comunemente greco e latino, le lingue della tradizione classica. Il compito che si prefigge dunque Froumund è quello di inserire l'alto tedesco (generando così una triglossia) in questa lunga tradizione di origine mediterranea, e di farlo rendendo l'alto tedesco lingua di pari status, se non addirittura superiore.

Sebba spiega che funzione, grandezza del carattere, colore, posizione, allineamento e forma sono tutti elementi che, secondo la sociolinguistica, possono essere utilizzati per rendere una lingua “dominante”.<sup>27</sup> Dal punto di vista metodologico, le domande cruciali da porsi, come illustrato anche da Palumbo (2023), sono:

1. Come è organizzato il contenuto in riferimento alle lingue e alle scritture utilizzate? Quale contenuto è espresso da ciascuna lingua o scrittura?

2. Come sono sistemate visivamente, nello spazio, le diverse lingue e scritture, in relazione l'una all'altra?

Se si analizza nei dettagli la *rota* di Froumund, si noterà che i nomi dei venti sono inseriti in cinque cerchi concentrici. Il primo cerchio scritto, contando a partire dal centro, contiene il nome latino dei venti principali: si stabilisce quindi già subito l'importanza dei quattro venti principali nella *rota*.<sup>28</sup> Il secondo cerchio concentrico presenta il nome in greco dei quattro venti principali, scritto in caratteri latini.<sup>29</sup> In questo stesso cerchio sono inseriti i nomi dei venti secondari, perlopiù in caratteri latini, tranne che nel caso di Euros. Nel terzo cerchio scritto abbiamo il completamento dei nomi dei venti secondari, in latino là dove prima erano stati dati in greco, e in greco là dove prima erano stati dati in latino; mentre nei settori dei venti principali abbiamo il nome in la-

open access (post-revision preprint) caricata dall'autore su Researchgate. La numerazione delle pagine qui data è quindi quella della versione open access.

<sup>27</sup> *Ibid.* 15.

<sup>28</sup> In realtà il nome del vento del sud, Auster, viene invertito con il nome greco Nothus.

<sup>29</sup> Fa eccezione il vento dell'est, il cui nome è scritto in caratteri greci.



tino dei punti cardinali: Oriens, Meridies, Occidens e Septentrio. Nel cerchio successivo, il quarto, nel settore dei venti principali troviamo il nome in greco dei punti cardinali, in caratteri greci; nel settore invece dei venti secondari abbiamo i nomi dei venti in alto tedesco, in caratteri latini. Il cerchio che segue è quello più grande, contenente il poema latino negli spazi sovrastanti i venti secondari. Negli spazi dei venti principali, abbiamo, nella parte inferiore, le iniziali in greco dei punti cardinali, che formano il nome “Adam”; nella parte superiore, cioè in posizione preminente, i nomi in tedesco dei venti principali, che coincidono con i nomi dei punti cardinali (i pilastri di tutto il sistema). Qui si nota una particolare enfasi, poiché tali nomi sono inseriti in rosso, in caratteri di dimensioni particolarmente grandi, e scritti – sorprendentemente – in lettere greche. Come già notato, gli spicchi che contengono le informazioni sui venti principali sono in rosso (tranne le lettere che formano il nome Adam), e il rosso sta a sottolineare l’importanza di questi venti e quindi in generale dei punti cardinali, che sono, come si è detto, il fondamento di tutto il sistema di nomenclatura tedesco. Si noti, inoltre, che, per la caratteristica forma del cerchio e quindi degli spicchi, il settore in cui si trovano scritti i nomi tedeschi dei venti, sia quelli secondari che quelli principali, risulta più ampio di quelli che contengono invece i nomi in latino e in greco. Si noti, ancora, come l’ordine in cui ricorrono questi nomi, partendo dal centro e procedendo verso il cerchio più esterno, possa essere interpretato anche in senso cronologico, con il latino e il greco che costituiscono l’origine, l’inizio della tradizione, e l’antico alto tedesco che invece costituisce la parte più esterna, cioè l’attualità, il presente, e quindi la maggiore rilevanza nel mondo di Froumund, che rimane però “intrecciato”<sup>30</sup> al passato, attraverso l’uso dei caratteri greci. Ne risulta quindi una gerarchizzazione dei nomi e, dunque, delle lingue, in cui l’antico alto tedesco non soltanto si pone in una situazione di “non inferiorità” rispetto al greco e al latino, ma

<sup>30</sup> Cfr. *verschränkt* in Berschin 1995, 288, riferito al greco e all’antico alto tedesco.

addirittura si situa in una posizione di dominanza, di maggiore importanza.<sup>31</sup>

Ciò che emerge dalla *rota* di Froumund, dunque, è una costruzione meticolosa dell'aspetto visuale e spaziale del diagramma, con l'intento di creare, da un lato, la forma a croce che ricollega il diagramma all'idea dell'ordine naturale delle cose e dell'intervento divino in quest'ordine; dall'altro, l'inserimento della lingua tedesca, e quindi del mondo culturale e politico tedesco, all'interno di quest'ordine divino delle cose, con l'affermazione della rilevanza e del potere nel "presente" della cultura tedesca, diretta discendente, però, della tradizione mediterranea e bizantina, con la quale risulta fortemente intrecciata, come si vede dall'uso dei caratteri di questa tradizione più antica, prestigiosa, culla scientifico-letteraria della tradizione dei venti.

### 7. *Il contesto della mission culturale di Froumund di Tegernsee*

Come ricorda Palumbo, "social and cultural factors always play a role in the choice of script".<sup>32</sup> Sebba ci guida in questo percorso di ricerca degli aspetti sociali e culturali, spiegando che:

[...] in trying to account for the form of any particular multilingual text, we will at the very least have to take into account the language preferences and capabilities of the author or producer of the text, and those of its reader or consumer. However, this is not enough. We also need to know something about the context in which the reading of the text will take place.<sup>33</sup>

Chi è dunque Froumund? Coetaneo dell'imperatrice bizantina Teofano, moglie di Ottone II, vive ed opera in quel Sacro Romano Impero Germanico che aveva iniziato a rafforzare i contatti col mondo bizantino, vuoi per questioni politiche inerenti ai territori

<sup>31</sup> Berschin (*ibid.*) la definisce, infatti, "la scrittura più prominente" (*die am stärksten hervorgehobene Schrift*).

<sup>32</sup> Palumbo 2023, 75. Cfr. anche Sebba 2009, 36.

<sup>33</sup> Sebba 2012, 6-7.

dell'Italia meridionale controllati dai Bizantini, vuoi per la presenza stessa di Teofàno a corte.<sup>34</sup> Froumund è un appassionato studioso e insegnante, che ha tra i suoi compiti anche quello di accrescere il numero dei testi disponibili nei monasteri in cui opera. È interessato alle opere del trivio (copia, per esempio, il *De Consolatione Philosophiae* di Boezio, testo fondamentale per gli studi di dialettica e retorica, e inoltre commenti e glosse a Sedulio, Prisciano e Venanzio Fortunato) ma anche a quelle del quadrivio (copia infatti il *De Arithmetica* di Boezio), e dimostra altresì un grande trasporto verso lo studio delle lingue e del greco in particolare, per il quale scrive addirittura un manuale di grammatica, destinato agli studenti di livello elementare.<sup>35</sup> Non stupisce, quindi, che, nella sua *rota*, il greco abbia un ruolo fondamentale, sia in quanto, come nota Berschin, “seconda lingua sacra” della Bibbia, sia in quanto lingua al centro del rinnovato interesse, da parte del suo milieu culturale, per il mondo bizantino e per la tradizione letteraria greca in generale. Ed è questa tradizione letteraria greca che, “mescolata” a quella latina, Froumund pone al centro della sua *rota*, come fondamento della cultura letteraria del mondo tedesco, la cui egemonia politica è da considerarsi parte dell'ordine divino del mondo.

#### BIBLIOGRAFIA

- Alberto, Paulo Farmhouse (ed.). 2009. “The Textual Tradition of the «Carmen de uentis» («AL» 484): Some Preliminary Conclusions with a New Edition”. *Aevum. Rassegna di scienze storiche, linguistiche e filologiche* 83/2, 341-375.
- Berschin, Walter. 1995. “Eine griechisch-althochdeutsch-lateinische Windrose von Froumund von Tegernsee im Berlin-Krakauer

<sup>34</sup> Secondo McKitterick (1995), tuttavia, all'imperatrice non è possibile ricondurre con certezza alcuna promozione di attività culturale.

<sup>35</sup> Sul ruolo di Froumund come insegnante si vedano Eder 1972, Kempf 1900, Sporbeck 1991 e Strecker 1925.

- Codex lat. 4o 939". In: Ignace Lewandowski, Andrzej Wójcik (red.). *Vetustatis amore et studio. Księga pamiątkowa ofiarowana Profesorowi Kazimierzowi Limanowi*. Poznań: Uniwersytet Adama Mickiewicza, 23-30. Ristampato nel 2005 in: Walter Berschin (Hrsg.). *Mittelateinische Studien I*. Heidelberg: Mattes, 285-291.
- Bober, Harry. 1956-1957. "An Illustrated Medieval School-book of Bede's 'De Natura Rerum'". *Journal of the Walters Art Gallery* 19-20, 64-97.
- Eder, Christine Elisabeth. 1972. *Die Schule des Klosters Tegernsee im frühen Mittelalter im Spiegel der Tegernseer Handschriften*. München: Arbeo-Gesellschaft.
- Fontaine, Jacques (éd.). 1960. Isidore de Seville: *Traité de la Nature, suivi de l'Épître en vers du roi Sisebut à Isidore*. Bordeaux: Féret.
- Holder-Egger, Oswald. (Hrsg.). 1911. *Einhardi Vita Karoli Magni*, Hannover/Leipzig: Hahn (Monumenta Germaniae Historica, Scriptores Rerum Germanicarum in usum scholarum, 25).
- Kempf, Johannes. 1900. *Froumund von Tegernsee*. München: Straub.
- Kühnel, Bianca. 2003. *The End of Time in the Order of Things: Science and Eschatology in Early Medieval Art*. Regensburg: Schnell and Steiner.
- Lindsay, Wallace Martin (ed.). 1911. *Isidori Hispalensis episcopi etymologiarum sive originum libri XX*. 2 vols. Oxford: Clarendon.
- Masselink, Johan Franciscus. 1956. *De Grieks-Romeinse windroos*. Utrecht: N.V Dekker & van de Vegt.
- McKitterick, Rosamond. 1995. "Ottonian intellectual culture in the tenth century and the role of Theophano". In: Adelbert Davids (ed.). *The empress Theophano. Byzantium and the West at the turn of the first millennium*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Obrist, Barbara. 1997. "Wind Diagrams and Medieval Cosmology". *Speculum* 72, 33-84.
- Obrist, Barbara. 2004. *La cosmologie médiévale: Textes et images. Vol. I: Les fondements antiques*. Florence: Edizioni del Galluzzo.
- Palumbo, Alessandro. 2023. "Analysing bilingualism and biscriptality in medieval Scandinavian epigraphic sources: A sociolinguistic approach". *Journal of Historical Sociolinguistics* 9/1, 69-96.
- Porter, David W. (ed.). 2011. *The Antwerp–London Glossaries. The Latin and Latin–Old English Vocabularies from Antwerp, Museum Plantin-Moretus 16.2 – London, British Library Add. 32246*.

- Toronto: Pontifical Institute of Mediaeval Studies.
- Sebba, Mark. 2009. "Sociolinguistic approaches to writing systems research". *Writing Systems Research* 1/1, 35-49.
- Sebba, Mark. 2012. "Multilingualism in written discourse: An approach to the analysis of multilingual texts". *International Journal of Bilingualism* 17/1, 97-118. Versione open access (post-revision preprint): [https://www.researchgate.net/publication/274476813\\_Multilingualism\\_in\\_written\\_discourse\\_An\\_approach\\_to\\_the\\_analysis\\_of\\_multilingual\\_texts](https://www.researchgate.net/publication/274476813_Multilingualism_in_written_discourse_An_approach_to_the_analysis_of_multilingual_texts).
- Sporbeck, Gudrun. 1991. "Froumund von Tegernsee (um 960-1006/12) als Literat und Lehrer". In: Anton von Euw, Peter Schreiner (Hrsgg.). *Kaiserin Theophanu. Begegnung des Ostens und Westens um die Wende des ersten Jahrtausends. Gedenkschrift des Kölner Schnütgen-Museums zum 1000. Todesjahr der Kaiserin. Pt. 1*. Köln: Schnütgen-Museums, 369-378.
- Strecker, Karl (Hrsg.). 1925. *Die Tegernseer Briefsammlung (Froumund)*. Berlin: Weidmann (Monumenta Germaniae Historica. Epistolae selectae, 3).
- Teresi, Loredana. 2018. "Glossing wind names in Low German in Salisbury? A newly discovered text in London, British Library, Cotton Vitellius A.xii". In: Claudia Di Sciacca et al. (edd.). *Studies on Late Antique and Medieval Germanic Glossography and Lexicography in Honour of Patrizia Lendinara*. 2 voll. Pisa: ETS, II, 759-784.
- Treharne, Elaine. 2012. *Living Through Conquest. The Politics of Early English, 1020-1220*. Oxford: Oxford University Press.
- Wright, Charles D. 2017. "De plasmatione Adam". In: Lorenzo DiTommaso et al. (eds.). *The Embroidered Bible: Studies in Biblical Apocrypha and Pseudepigrapha in Honour of Michael E. Stone*. Leiden: Brill, 941-1003.

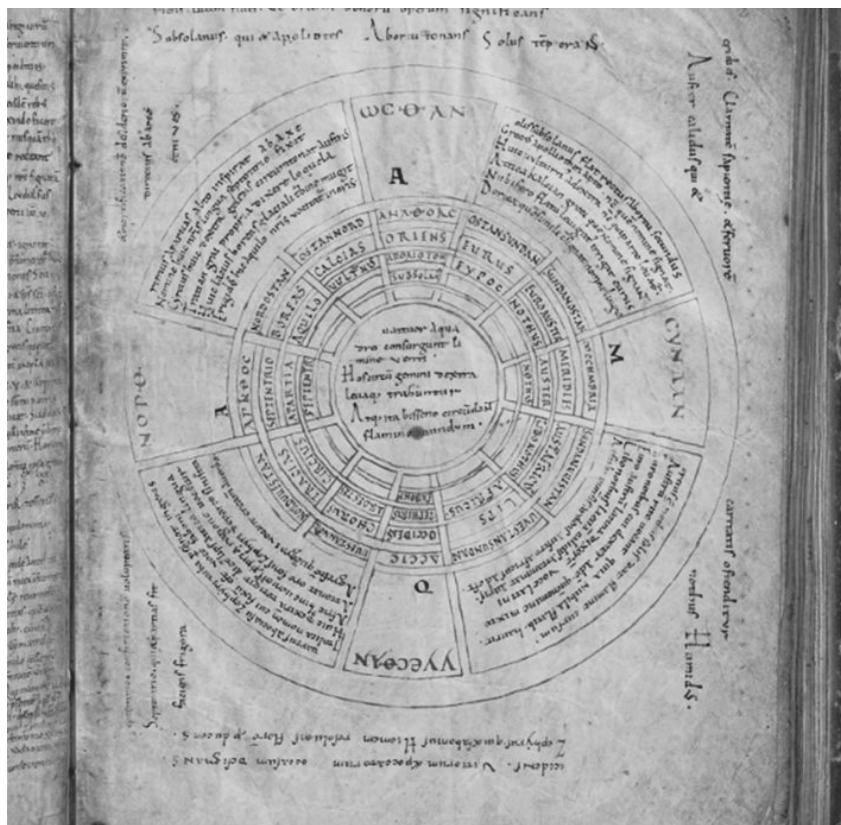


Fig. 1: Krakau, Biblioteka Jagiellonska, Lat. Qu. 939, f. 2r.

## APPENDICE: INDICE DEI MANOSCRITTI CITATI

Si indicano anche gli eventuali indirizzi online di riferimento (ultimo accesso 06/07/2025).

Baltimore, Walters Art Gallery Ms. 73, f. 1v. <[https://thedigitalwalters.org/Data/WaltersManuscripts/W73/data/W.73/sap/W73\\_000004\\_sap.jpg](https://thedigitalwalters.org/Data/WaltersManuscripts/W73/data/W.73/sap/W73_000004_sap.jpg)>

Baltimore, Walters Art Gallery Ms. 73, f. 2r. <[https://thedigitalwalters.org/Data/WaltersManuscripts/W73/data/W.73/sap/W73\\_000005\\_sap.jpg](https://thedigitalwalters.org/Data/WaltersManuscripts/W73/data/W.73/sap/W73_000005_sap.jpg)>

Berlin, Staatsbibliothek zu Berlin - Preußischer Kulturbesitz, Philipps 1830 (Rose 129, Meerm. 716), f. 3v. Non consultabile online.<sup>36</sup>

Bern, Burgerbibliothek 212, f. 109r. <<https://www.e-codices.unifr.ch/it/bbb/0212/109r>>

Bern, Burgerbibliothek 611, f. 93v. <<https://www.e-codices.unifr.ch/it/bbb/0611/93v>>

Dijon, Bibliothèque Municipale, 448 (269), f. 75r. <[http://patrimoine.bm-dijon.fr/pleade/img-viewer/MS00448/viewer.html?ns=FR212316101\\_MS00448\\_075\\_R.jpg](http://patrimoine.bm-dijon.fr/pleade/img-viewer/MS00448/viewer.html?ns=FR212316101_MS00448_075_R.jpg)>

Krakau, Biblioteka Jagiellonska, Lat. Qu. 939, f. 2r. Non consultabile online.<sup>37</sup>

Laon, Bibliothèque municipale 422, f. 5v. <<https://iiif.bibliissima.fr/collections/manifest/1b163477e8084ddb49aa15045c35fc6551917f2>>

London, British Library, Cotton Tiberius E. IV, f. 30r. <[https://iiif.bl.uk/uv/#?manifest=https://bl.digirati.io/iiif/ark:/81055/vdc\\_100055130429.0x000001](https://iiif.bl.uk/uv/#?manifest=https://bl.digirati.io/iiif/ark:/81055/vdc_100055130429.0x000001)>

London, British Library, Harley 2688, f. 17r. <[https://iiif.bl.uk/uv/#?manifest=https://bl.digirati.io/iiif/ark:/81055/vdc\\_100059909473.0x000001](https://iiif.bl.uk/uv/#?manifest=https://bl.digirati.io/iiif/ark:/81055/vdc_100059909473.0x000001)>

London, British Library, Harley 3667, f. 8r. <[https://iiif.bl.uk/uv/#?manifest=https://bl.digirati.io/iiif/ark:/81055/vdc\\_100056054471.0x000001](https://iiif.bl.uk/uv/#?manifest=https://bl.digirati.io/iiif/ark:/81055/vdc_100056054471.0x000001)>

München, Bayerische Staatsbibliothek, clm. 16128, f. 35v. <<https://>>

<sup>36</sup> Vedi Obrist 1997, 50, fig. 10.

<sup>37</sup> Vedi fig. 1.

- www.digitale-sammlungen.de/de/view/bsb00122734?page=76>  
München, Bayerische Staatsbibliothek, clm. 15825, f. 1r. <<https://www.digitale-sammlungen.de/en/view/bsb00065180?page=4,5>>  
Oxford, St John's College 17, f. 7v. <<https://digital.bodleian.ox.ac.uk/objects/66a78997-ab65-4059-a9d3-d08a0bba067c/surfaces/688e1e71-6e0e-4153-8d94-1f9c34058c86/>>  
Paris, Bibliothèque Nationale de France, lat. 10195, f. 1v. <<https://gallica.bnf.fr/ark:/12148/btv1b9078229w/f3.item>>  
St Gallen, Stiftsbibliothek, 240, p. 176. <<https://www.e-codices.unifr.ch/it/csg/0240/176>>  
Vic, Museu Episcopale 44, f. 13v. Non consultabile online.



LETIZIA VEZZOSI

L'EDUCAZIONE DELLA FANCIULLA  
E LA FORMAZIONE DEL FANCIULLO:  
*HOW THE GOOD WIFE TAUGHT  
HER DAUGHTER E HOW THE WISE MAN  
TAUGHT HIS SON*

This article examines the Middle English poems *How the Wise Man Taught His Son* and *How the Good Wife Taught Her Daughter*, with particular attention to the version in Oxford, Bodleian Library, Ashmole 61. The analysis underscores how these two texts, traditionally classified in the scholarly tradition as conduct literature, were reworked by the scribe Rate within a coherent project that articulated direct instruction to the younger generation, thereby constructing complementary educational roles for son and daughter within the framework of the traditional family. While the teachings addressed to the young man are articulated through exhortative directives accompanied by discursive justifications – thus reinforcing male authority and the ideal of household governance – those directed to the daughter take on a proscriptive character, designed to internalize modesty and self-control as both bodily and social habitus, with constant emphasis on economic management and bourgeois respectability. In comparison with the other texts in the manuscript's first booklet – *Sir Isumbras*, *Saint Eustace*, and *Right as a Ram's Horn* – it becomes clear that Rate pursued a process of redactional and ideological balancing that presents the nuclear family as the paradigm of late-medieval Christian and urban society.

1. *Introduzione ai due poemetti*

All'interno dell'ampia letteratura di condotta<sup>1</sup> medio inglese, occupa una posizione peculiare un gruppo di testi strettamente interrelati tra di loro che trasmettono una serie di insegnamenti e istruzioni comportamentali attraverso l'artificio retorico del dialogo tra genitore e prole: in particolare si tratta di due componimenti

<sup>1</sup> Si tratta di un'ampia categoria testuale a cui afferiscono quei testi che riguardano la vita quotidiana laica e secolare (Dronzek 2001, 137).

in poesia, *How the Wise Man Taught His Son* e *What the Good Wife Taught Her Daughter*,<sup>2</sup> in cui madre e padre istruiscono l'una la propria figlia o l'altro il proprio figlio. Non rappresentano prototipicamente manuali cortesi, diretti ai rampolli delle classi abbienti o alle novizie dei monasteri, ma si tratta per lo più di un insieme di regole di comportamento, significativamente arricchito da esemplificazioni e da proverbi, destinati a un pubblico diverso dal destinatario tradizionale di questo genere testuale.<sup>3</sup> Ormai la critica è concorde nel riconoscerci istruzioni dirette a giovani adolescenti appartenenti a quella classe media in fieri che usava mandare a servizio i propri figli presso famiglie nobili e altolocate per riceverne un'educazione alle buone maniere.<sup>4</sup> Meno concorde è l'identificazione degli autori, ma molto convincente è l'ipotesi di Riddy<sup>5</sup> secondo la quale questo tipo di componimenti fosse uno strumento ideologico creato da chierici e "padri della città" per controllare i giovani uomini e soprattutto le giovani donne che venivano mandati nelle città e allo stesso tempo promuovere quei valori borghesi quali stabilità, pietà, diligenza, rispettabilità e onore che garantissero l'ordine sociale all'interno della comunità. In molti, infatti, sostengono questo: che "conduct works addressed to women may reflect clerical attitudes about women's submission and obedience to their husbands".<sup>6</sup>

Bisogna tenere conto che con lo sviluppo delle corporazioni artigiane nel XIV e XV secolo, accanto al sistema di mutua garanzia del *frankpledge*<sup>7</sup> emerge una nuova fonte di autorità urbana.

<sup>2</sup> Si segue la maiuscolazione dei titoli come in Shuffelton 2008.

<sup>3</sup> A questo riguardo, si tenga presente il lavoro di Bailey 2007, secondo cui la poesia didattica era diretta all'élite secolare ed ecclesiastica e solo a partire dal XVI secolo alle famiglie borghesi. Il codice Ashmole 61 costituirebbe un antesignano.

<sup>4</sup> Ariés 1960; Ryan 2013.

<sup>5</sup> Riddy 1996.

<sup>6</sup> Krueger 2000, xvii.

<sup>7</sup> Qui si fa riferimento all'istituto del *Frankpledge*, un sistema di mutua garanzia o di garanzia collettiva, da cui erano esenti solo il clero e i liberi più facoltosi, e che riguardava un'associazione di dieci (*tithing*) o dodici capifamiglia dal XIII secolo in poi, cfr. Morris 1968; Duggan 2020.

Sempre più spesso, i singoli maestri di corporazione erano ritenuti responsabili dell'ordine nelle loro case e dovevano rispondere alle autorità civiche per la condotta dei membri dei nuclei familiari, fossero esse famiglie, casate o corti, ovvero tutte quelle realtà sociali che il termine medio inglese *houshold* denota,<sup>8</sup> come dimostra il decreto parlamentare del 1461 in cui “noon Hosteler, Taverner, Vitailler, Artificer or Housholder, or other, use any such Pley, or suffre to be used any such Pley in their houses, or elleswhere where they may lette [prevent] it”.<sup>9</sup> La letteratura di condotta perciò comincia ad includere sempre di più una nuova tipologia di destinatario, legato alle attività e classi emergenti, e a riflettere l'*ethos* “of the burgesses, the citizens or the freemen of urban society, the people who enjoyed privileges in relation to trade, the law, and the tenure of property”,<sup>10</sup> in cui valori quali il rispetto, l'onore, la castità e la fede si intrecciavano all'economia della famiglia. Britnell<sup>11</sup> parla di “moralità commerciale”, un'etica “burgess-centred”<sup>12</sup> imperniata sull'abitante libero e benestante della città medievale,<sup>13</sup> nella quale le regole del mercato si intrecciavano con le nozioni di buona condotta cristiana, in modi che contribuivano a rafforzare la posizione dei ceti urbani più agiati.

Pur mantenendo un dialogo stretto con la ricca letteratura di condotta dell'epoca, questi due testi si distinguono, più esplicitamente di altri, per il riflesso di un'etica borghese emergente nell'Inghilterra tardo-medievale. Ci riferiamo in particolare alla loro versione conservata nel codice Oxford, Bodleian Library, Ashmole 61, che si caratterizza non solo per i contenuti, ma anche per le scelte linguistiche e stilistiche del compilatore. Proprio

<sup>8</sup> Jones 2007.

<sup>9</sup> Riddy 2003, 212.

<sup>10</sup> Riddy 1991, 67, quoted also by Critten 2015, 115.

<sup>11</sup> Britnell 2006, 163-68.

<sup>12</sup> Britnell 2006.

<sup>13</sup> Il termine medio inglese *burgeis* si riferisce, nel XV secolo, non solo ai cittadini benestanti, ma comincia a indicare il libero cittadino (*burgeis*), cfr. Riddy 2008, 18 per le modalità di acquisizione di questo status.

questi aspetti linguistici e formali sono stati finora del tutto trascurati dalla letteratura scientifica, nonostante presentino peculiarità che, a nostro giudizio, meriterebbero maggiore attenzione e che cercheremo di illustrare attraverso i pochi esempi che lo spazio disponibile ci consente di trattare.

## 2. *La letteratura di condotta: alcune osservazioni*

Sebbene la produzione letteraria a carattere comportamentale si sviluppi fin dall'antichità classica e perduri a lungo,<sup>14</sup> non si può parlare di un vero e proprio "genere", in quanto troppo mutevole per contenuto e caratterizzata da finalità prevalentemente pratica più che retorica.<sup>15</sup> La cosiddetta "letteratura di condotta" si configura piuttosto come una produzione in continua evoluzione, capace di adattarsi ai mutamenti sociali e di proporre modelli canonici di comportamento in linea con la società di riferimento. Per questo motivo, manca ancora oggi una definizione univocamente accettata dalla comunità scientifica, ed è più opportuno parlare di "produzione" o "categoria" letteraria. È tuttavia innegabile che vi sia una certa continuità per finalità e intenti educativi.

Accanto ai precetti morali trasmessi da Platone, Aristotele, Cicerone o Seneca – che fissarono virtù fondamentali come prudenza, giustizia, temperanza e coraggio – spiccano testi di enorme fortuna didattica come i *Disticha Catonis*.<sup>16</sup> Dal IV secolo, a queste fonti si affianca la tradizione cristiana con regole monastiche come quella di san Benedetto, adattata anche per le

<sup>14</sup> Le più antiche origini della letteratura di condotta altomedievale risalgono all'età classica e nello specifico a testi che, nei secoli, si sono consolidati come canonici in quanto fonti di insegnamenti adattabili ad ogni realtà sociale. Esempio lampante di popolarità immortale e continua ispirazione è da rintracciare nei *Disticha Catonis*, cfr. Clausen, Kenney, 1983.

<sup>15</sup> Ashley, Clark 2001, x.

<sup>16</sup> Questa raccolta di massime moralizzanti, nota e tradotta in tutta Europa, divenne uno strumento primario per l'apprendimento elementare del latino e un modello di moralità condiviso, tanto che Chaucer stesso la ricorda come patrimonio comune di ogni persona istruita: "He knew nat Catoun, for his wit was rude" (Chaucer, CT, Miller's Tale, I.3227).

comunità femminili, e le vite dei santi e delle vergini martiri.<sup>17</sup> Data la trasmissione clericale della cultura, gran parte della letteratura di condotta è redatta da chierici, frati e monaci, e, sebbene in apparenza destinata a un pubblico ecclesiastico, in realtà offre modelli normativi estensibili all'intera società, ponendo al centro virtù quali moderazione, purezza e disciplina spirituale, destinate a fungere da paradigma anche per i laici.

Tra il tardo XII e il XIII secolo, la letteratura di condotta oltrepassa il contesto monastico per rivolgersi espressamente anche alla nobiltà laica, spaziando dalla quotidianità monastica a quella domestica e alle pratiche della vita sociale. Parallelamente si comincia a scrivere in volgare e non solo nel caso di traduzioni o adattamenti da originali latini o romanzi. In particolare, fioriscono i *courtesy books* in tutta Europa,<sup>18</sup> testi didattico-sapientziali, in cui confluiscono la tradizione classica e l'etica cristiana ma a cui si rifà anche la letteratura cortese. In analogia con i componimenti anglonormanni come *Urbain li cortois*, *Edward, Bon Enfant*, *Apprise* e *Petit Tratais*, sono di solito formalmente diretti a bambini e adolescenti<sup>19</sup> a cui si insegnano i comportamenti adeguati alla vita cortigiana, dalla socializzazione al parlare appropriato, rispecchiando l'esigenza dell'élite di rafforzare un'identità sociale distinta<sup>20</sup> e allo stesso tempo rappresentando per l'emergente

<sup>17</sup> Venarde 2011, ix.

<sup>18</sup> I *courtesy books* costituiscono una componente significativa della letteratura didattica medievale, affrontando temi che spaziano dalla religione e dall'etica fino alla consapevolezza sociale e alle norme di comportamento. Tra i più antichi esempi noti si annoverano, per l'area tedesca, il *Tannhäuser Book of Manners* (metà del XIII secolo); in Italia, il più antico testo riconducibile a questa tradizione è il *Der Wälsche Gast* di Thomasin von Zirclaere (1215/16 circa); per l'Inghilterra, l'esempio più precoce è rappresentato dal *Book of the Civilized Man* di Daniel of Beccles, noto anche come *Liber Urbani*, redatto agli inizi del XIII secolo, forse già intorno al 1190, cfr. Bumke 2000.

<sup>19</sup> Non mancano quelli diretti ad adulti, come l'*Ancrene Wisse* (Wada 2003) né quelli scritti in latino, come il *Liber Urbani*.

<sup>20</sup> Si omette qui il genere dello *Speculum principis*, altrimenti detta *speculum literature*, che si sviluppa e si diffonde a partire dal Medioevo come strumento didattico destinato all'educazione morale e politica dei sovrani,

borghesia urbana esempi paradigmatici a cui ispirarsi per definire i propri valori distintivi. Di fatti, diventano particolarmente popolari e diffusi in quei contesti di grande mobilità sociale, come l'area inglese tardo medievale.<sup>21</sup> Accanto al noto *The Book of Curtesye*, che prende le mosse dal *Liber faceti* di John Garland, non si può non considerare *The Book of Nurture*, che descrive il corretto comportamento da tenere nei diversi ruoli pertinenti la sfera intima e domestica, spaziando dalla figura del nobile padrone a quella dell'aspirante servo o cavaliere. Se in molti casi il testo è rivolto genericamente a giovani o bambini, la letteratura comportamentale distingue tuttavia i propri destinatari anche in base al genere.<sup>22</sup> Di solito si tratta di un giovane uomo o di un adolescente; non mancano però, sebbene in numero minore, opere indirizzate direttamente a un pubblico femminile, per lo più di origine nobiliare. Questi testi si caratterizzano per un marcato sottotesto religioso, in base al quale vengono articolati i temi generali della quotidianità, dei ruoli e dei comportamenti sociali, e per una forte spinta didattico-normativa, dovuta in parte al fatto che la formazione delle donne avveniva prevalentemente all'interno della sfera domestica.<sup>23</sup>

La conferma della popolarità delle guide morali distinte per genere è da rintracciarsi in un vasto gruppo di componimenti accomunati dal tema dell'educazione della prole, impartita rispettivamente dal padre al figlio o dalla madre alla figlia. Sono i cosiddetti "consigli del padre al figlio" e "consigli della madre alla figlia",<sup>24</sup> influenzati dalla letteratura didattico-morale, tra cui in primis dai *Disticha Catonis*, seguendo l'artificio narrativo del dialogo genitore-prole sul modello della *Disciplina clericalis* di Pietro Alfonso.<sup>25</sup> Nell'area insulare spiccano le tradizioni di *What*

unendo precetti etici, religiosi e pratici al fine di guidarne il comportamento e l'arte di governare. Cfr. Péquignot, Perret 2022.

<sup>21</sup> Ashley, Clark 2001, x; Giancarlo 2023, 264.

<sup>22</sup> Giancarlo 2023, 271.

<sup>23</sup> Mustanoja 1948, 80.

<sup>24</sup> Girvan 1939, xxiii.

<sup>25</sup> Un trattato morale latino indirizzato dal padre al figlio che raccoglie

*the Good Wife Taught Her Daughter* e *How the Wise Man Taught His Son*, che consistono in componimenti prevalentemente in forma strofica, strettamente affini pur differenziandosi per estensione, disposizione e in alcuni dettagli di trattamento, nonché per le diverse strategie narrative: tra questi, *The Good Wyfe Wold a Pylgremage*, *Documenta matris ad filiam*, *The Consail and Teiching at the Vys Man Gaif his Sone*, ma anche *The Thewis of Gud Women*.<sup>26</sup> Si tratta di poemetti che si collocano linearmente nel canone coevo, rientrando a pieno titolo nella categoria di testi dedicati all'istruzione dei giovani, ma che rappresentano due parti complementari di un unico disegno educativo, spesso affrontando i medesimi aspetti da prospettive opposte. La dualità risulta evidente già dai titoli, che rivelano l'espedito narrativo del genitore che istruisce ora il figlio, ora la figlia, in accordo al proprio genere, e diventa paradigmatica nel caso di Ashmole 61 (e Lambeth 853), dove il discorso diretto della madre si accompagna a quello del padre nello stesso codice.

### 3. Tradizione manoscritta e il codice Ashmole 61

Nonostante la loro innegabile affinità, i due testi sono stati trasmessi per lo più attraverso tradizioni indipendenti. Le loro tradizioni manoscritte risultano dunque in larga parte autonome. La prima testimonianza del dialogo tra la madre e la figlia, tramandato complessivamente in sei codici, risale almeno alla metà del XIV secolo ed è conservata in un manoscritto miscelaneo plurilingue – in latino, anglonormanno e medio inglese – attribuito a un frate e destinato a finalità di predicazione:<sup>27</sup> Cambridge, Emmanuel College, MS 106. Il resto della tradizione si colloca tra la metà e

*exempla*, massime e precetti. Di vasta popolarità, tanto da aver ispirato versioni e rifacimenti in diversi volgari, cfr. Papa 1891.

<sup>26</sup> Mustanoja 1948. Questi testi si discostano dal modello narrativo riscontrabile invece nell'Ashmole 61 in quanto non parla il genitore in prima persona, bensì un narratore esterno non definito.

<sup>27</sup> Riddy 1996, 70.

la fine del XV secolo,<sup>28</sup> non differentemente da quella del suo corrispondente maschile, tutta intorno a questo secolo (XV secolo).<sup>29</sup>

Solo due manoscritti, il London, Lambeth Palace Library, MS 853 e l'Oxford, Bodleian Library, Ashmole, 61, li riportano entrambi, ma solo l'Ashmole 61 consecutivamente. Mentre il Lambeth Palace Library, MS 853 contiene prevalentemente opere di carattere religioso, fatta eccezione per questi due componimenti oltre a *Stans puer ad mensam*, *Aristotle's ABC* e *The Dietary*, il codice Ashmole 61 si presenta come un'antologia poetica miscelanea destinata a un pubblico principalmente laico, che racchiude cinque romanzi e cinque testi afferenti alla letteratura di condotta, insieme *exempla*, vite dei santi, liriche e persino testi comici e satirici, ma tutti con finalità edificanti.<sup>30</sup> Qui il poema *What the Good Wife Taught Her Daughter* compare sotto il titolo di *How the Good Wife Taught Her Daughter (HGW)* sicuramente cambiato in analogia con *How the Wise Man Taught His Son (HWM)*, che lo precede, per sottolineare il loro stretto dialogo e enfatizzare la loro interdipendenza, quasi fossero un unico testo.

Questo non è l'unico intervento che distingue il manoscritto Ashmole 61. Numerosi e significativi risultano infatti i cambiamenti apportati ai due componimenti in oggetto dal compilatore/copista,<sup>31</sup> che si firma "Rat(h)e" in ben diciannove punti spesso nella formula "Amen quod Rat(h)e". Nonostante la presenza di un testo piuttosto che di un altro possa essere dipesa anche dalla

<sup>28</sup> London, Lambeth Palace Library, MS 853, London, Wellcome Historical Medical Library 406 (olim Loscombe, olim Ashburnham 122), San Marino, CA, Huntington Library MS HM 128, Cambridge, Trinity College, MS R.3.19 e Oxford, Bodleian Library MS Ashmole 61.

<sup>29</sup> Oxford Bodleian Library, Ashmole, MS 61, London, Lambeth Palace Library, MS 853, Oxford Balliol College, MS 354, London, British Library, Harley, MS 2399, Cambridge, University Library, MS Ff.2.38 e London, British Library, Harley, MS 5396.

<sup>30</sup> Sul disegno editoriale alla base della distribuzione dei testi, cfr. Blanchfield 1996, che propone la suddivisione in quattro gruppi tematici, e Matlock 2018.

<sup>31</sup> Sulle ragioni per cui è sostenibile questa identità tra compilatore e copista, cfr. Blanchfield 1991b.



disponibilità degli esemplari cui Rate poteva avere accesso nel luogo della compilazione, la raccolta da lui costituita – composta interamente di testi in versi medio-inglesi, ad eccezione di tre epigrammi latini – rivela un interesse costante per la vita domestica e devozionale e un disegno programmatico che riflette in modo insolitamente chiaro i valori ideali, oltre che le aspirazioni e le preoccupazioni, dei membri delle nuove realtà urbane.<sup>32</sup> Sebbene l'identità del copista non sia stata ancora determinata in modo conclusivo, le ricerche archivistiche sul cognome Rate nel Leicestershire suggeriscono la sua afferenza alla classe mercantile,<sup>33</sup> ipotesi in coerenza con la limitata competenza ortografica riflessa nel *ductus*, con le oscillazioni grafiche e gli errori – non riconducibili alla prassi professionale di un *parcamenarius* – nonché con le evidenze codicologiche fornite dalla fattura materiale del manoscritto. A questo potrebbe risalire anche la spiegazione di alcuni dei disegni che Rate inserisce per evidenziare la fine di alcuni poemi: Blanchfield<sup>34</sup> traccia un parallelo tra lo stemma della Leicester Corpus Christi Guild e lo scudo araldico con una croce e cinque soli che Rate disegna alla fine della sua copia della *Short Charter of Christ*.

<sup>32</sup> Su questo ci sono voci anche discordi come Guddat-Figge che afferma “[its] arrangement of items seems arbitrary and without a preplanned order” (1976, 251), fatta eccezione per alcune serie di testi interconnessi, oppure molto più recentemente Johnston che giudica la compilazione “seemingly random” (2012, 86) e “remarkably haphazard” (2012, 90).

<sup>33</sup> Le ricerche archivistiche hanno individuato un certo William Ratt, che lasciò un testamento datato 1522 (conservato nel Registro dei testamenti del Leicester Record Office per gli anni 1512-1526), citato nell'elenco dei cittadini liberi di Leicester del 1509-1510; un certo William Rotte, indicato come affittuario di un edificio della Corpus Christi Guild di Leicester nel 1494-95 che potrebbe essere identico all'uomo con lo stesso nome registrato in una corporazione locale di fabbri nel 1480; e infine William Race presente nell'elenco delle ordinazioni del 1491 del vescovo Russell di Lincoln, che aprirebbe alla possibilità che il copista dell'Ashmole 61 fosse un ecclesiastico di ordini minori, forse un cappellano domestico legato a una famiglia della classe media, cfr. Blanchfield 1991a, 1991b, 1996; Shuffelton 2008; Johnston 2012a, 2012b.

<sup>34</sup> Blanchfield 1991b, 84.

Si tratta di un codice cartaceo di semplice fattura, dalla forma stretta e allungata (ca. 418 × 149 mm), tipicamente impiegata per registri e libri contabili medievali di mercanti o corporazioni, vergato in corsiva anglicana in un dialetto del Leicestershire nord-orientale. Sulla base delle filigrane e dell'assenza di forme segretarie, la datazione del codice oscilla tra il 1488 e il primo decennio del XVI secolo.<sup>35</sup> È composto da tredici fascicoli, dei quali soltanto il primo può essere considerato un'unità indipendente<sup>36</sup> e, come tale, doveva essere collocato all'inizio della compilazione, circostanza confermata dall'indice – oggi danneggiato – vergato di pugno da Rate all'apertura del manoscritto, secondo il quale le opere del primo fascicolo figuravano nell'ordine: *Saint Eustace*, *Right as a Ram's Horn*, *How the Wise Man Taught His Son*, *How the Good Wife Taught Her Daughter* e *Sir Isumbras*.

L'accostamento di questi cinque testi non appare casuale, ma sembra rispondere a una precisa intenzione ideologica, incentrata sul tema della famiglia ideale e dell'ordine sociale. La combinazione di quattro generi diversi – agiografia, satira sociale, letteratura comportamentale e romanzo cavalleresco – provenienti da epoche differenti, testimonia una strategia consapevole: quella di “domesticare” narrazioni aristocratiche, rendendole funzionali a un pubblico borghese attraverso la valorizzazione del nucleo familiare. *Sir Isumbras* e *Saint Eustace* si conformano al modello della famiglia nucleare delineato dai poemi didattici, mentre la dimensione crociata di *Sir Isumbras* rafforza la visione – satiricamente elaborata da Lydgate – di una Cristianità unita fondata sulla famiglia.<sup>37</sup>

In questa prospettiva, i cinque testi iniziali dell'Ashmole 61 si configurano come un corpus destinato a esemplificare i valori fondativi della famiglia, paradigma della società cristiana ideale: i due poemi didattici ne offrono la rappresentazione idealizzata,

<sup>35</sup> Shuffelton 2008.

<sup>36</sup> Critten 2015, 109.

<sup>37</sup> Matlock 2018.

mentre gli altri testi mettono in scena la tensione tra la desiderabilità di quei valori e la loro concreta realizzabilità.<sup>38</sup>

4. *Come la brava donna insegna alla figlia e come l'uomo saggio insegna al figlio*

La prossimità tra *HWM* e *HGW* solleva un nodo filologico e letterario di rilievo: si tratta di due testimonianze riconducibili a un unico autore o, più verosimilmente, di composizioni autonome che appartengono a un medesimo genere, quello della letteratura di condotta? Le evidenze linguistiche, stilistiche e strutturali sembrano indicare la seconda ipotesi, in quanto i due testi presentano analoghe modalità espositive e finalità didattiche, caratteristiche comuni a molte opere del genere.<sup>39</sup> In *Ashmole 61*, Rate non fa che accentuare questa convergenza, operando scelte redazionali che rafforzano la loro complementarità, tra cui la loro disposizione: il loro accostamento li dispone in stretto dialogo, così da costituire due prospettive parallele sull'educazione maschile e femminile.

Le rielaborazioni operate da Rate rendono inoltre più esplicita la destinazione dei testi a un pubblico non aristocratico, già a partire dai titoli: se *HWM* in *Ashmole 61* adotta una formula non usuale, in altre redazioni *wise man* è sostituita dal più comune *goodman* che insieme alla *good wife* dichiara esplicitamente la propria destinazione alla classe media urbana.

Anche i contenuti confermano questa prospettiva. Alcuni precetti sono di carattere generale, come l'esortazione al pudore femminile, ma altri rinviano con precisione al nuovo ceto medio urbano: l'invito a distinguersi tanto dalla frivolezza nobiliare quanto dalle pratiche popolari, le raccomandazioni sul comportamento nei mercati, l'evitare taverne e spettacoli sportivi, e soprattutto le insistenze sulla prudenza economica – non sprecare, non acquistare a credito, non contrarre debiti – delineano un sistema

<sup>38</sup> Critten 2015.

<sup>39</sup> Krueger 2009; Riddy 2000, 2008.

di valori tipico del ceto medio in cerca di riconoscimento sociale. È verosimile quindi che fossero destinati non tanto ai figli delle famiglie borghesi – già immersi in simili norme comportamentali – ma piuttosto a giovani provenienti da altri contesti, per i quali il servizio domestico rappresentava una fase di passaggio e di socializzazione, preliminare al matrimonio per le ragazze e occasione di formazione per i ragazzi. Questi aspetti emergono con ancora maggiore evidenza nelle versioni trasmesse da Rate: le varianti redazionali che le distinguono in modo significativo dalle altre redazioni non si lasciano interpretare come disattenzioni o corruttele scribali, ma si configurano piuttosto come scelte autoriali del copista, orientate a rendere più trasparente e riconoscibile il disegno ideologico sotteso alla sua attività compilatoria.

In Ashmole 61 Rate non solo procede un'uniformazione titolare dei due componimenti, ma interviene anche con una significativa rielaborazione redazionale di *HGW*: al dialogo tra madre e figlia, che negli altri manoscritti si apre immediatamente con il discorso diretto – “Doughtir if thou wolt ben a wijf” (Lambeth 853, v. 1) –, premette una serie di versi chiaramente mutuati dall'incipit di *HWM*. Questa combinazione intertestuale non si limita a introdurre una cornice esortativa, ma rende più esplicita la complementarità tra i due testi, concepiti come due facce di un medesimo insegnamento: l'uno rivolto alla giovane donna, l'altro al giovane uomo, entrambi collocati all'interno di una prospettiva che li riconosce come futuri membri della coppia coniugale.

Lyst and lythe a lytell space,  
I schall you telle a prety cace:  
How the gode wyfe taught hyr doughter  
To mend hyr lyfe and make her better.  
(*HGW*, vv. 1-4)

Lordyngys, and ye wyll here  
How a wyse man taught hys sone,  
Take god hede to this mater,  
And fynd to lerne it yf ye canne.  
This songe for younge men was begon  
To make them trew and stedfaste;  
(*HWM*, vv. 1-6)

In questa prospettiva si potrebbe giustificare la decisione di Rate di ridurre il componimento *HWM* a sole tredici strofe e mezzo,

quando le altre redazioni ne tramandano fino a ventiquattro.<sup>40</sup> Sono omesse, ad esempio, le stanze che raccomandano di evitare le taverne e il gioco dei dadi, quelle dedicate all'alimentazione e al pericolo di far tardi la sera, ulteriori ammonimenti circa il comportamento da tenere verso la moglie e il monito a non reagire immediatamente alle accuse da questa avanzate, in quanto dettate da un'ira ritenuta impulsiva. Queste omissioni possono essere non casuali, ma frutto di scelte consapevoli: per integrare il testo nel più ampio progetto compilatorio che comprendeva opere sul regime alimentare (*The Dietary*, item 31); per adattare il componimento a un pubblico giovanile non ancora in età matrimoniale, pur lasciando intatte varie sezioni dedicate al rapporto coniugale.<sup>41</sup> Un'ulteriore motivazione sottostante queste scelte può essere a nostro avviso la volontà di integrare organicamente i due componimenti *HWM* e *HGW*, evitando sovrapposizioni: ad esempio, così l'esortazione a evitare le taverne, presenti nelle versioni degli altri manoscritti, non compare in *HWM*, mentre ricorre in *HGW* (vv. 65 sgg.).

Nella prospettiva di una rappresentazione della complementarietà dei due ruoli coniugali come nucleo istitutivo della comunità sociale e civile, vanno interpretate le varianti redazionali che eliminano o attenuano le strofe caratterizzate da una marcata coloritura misogina – ad esempio quelle che ammoniscono il giovane a esercitare imposizione e controllo sulla donna – o che insistono sulla superiorità maschile, pur mantenendo un tono paternalistico, come nel passo che invita a non reagire immediatamente alle accuse della moglie, con la motivazione che “For wemen in wrath bey can noght hyde, / But soone they can reyse a smoke” (*HWM*, vv. 39-40). Simili omissioni non possono essere considerate meri accidenti di trasmissione, ma piuttosto l'esito di criteri selettivi consapevoli, volti a espungere elementi dissonanti rispetto all'ideale di rapporto coniugale armonico che la strategia compilato-

<sup>40</sup> Si rimanda all'edizione Fischer (1889) per la questione dell'antigrafo del manoscritto Ashmole 61.

<sup>41</sup> Shuffelton 2008.

ria di Rate intendeva proporre.<sup>42</sup> Infatti le voci narranti, siano esse il padre o la madre, presentano la strada verso il successo come l'esito della corretta esecuzione di un determinato ruolo, ovvero del ruolo di moglie o di marito. Il motivo per cui Rate sceglie di espungere da *HWM* – collocato significativamente in apertura rispetto a *HGW* – i passi condivisi tra i due componimenti o attestati in altri testi della raccolta sembra rispondere a una precisa strategia redazionale, volta a differenziare i due percorsi formativi entro il binomio tra governo spirituale maschile e gestione domestica femminile. Nell'insegnamento rivolto al giovane, infatti, Rate accentua la dimensione "spirituale" e la formazione etica interiore, mentre alla giovane donna riserva precetti di ordine pratico, strettamente connessi alla sua funzione di moglie e di responsabile della *household*.

In *HGW* le omissioni sono numericamente contenute – appena quattro strofe – e si distinguono per il loro carattere formale, rivelando una chiara tendenza all'essenzialità strategica.<sup>43</sup> Viene eliminata, ad esempio, la chiusa ricorrente di ogni strofa "my leue child"; interi passaggi sono condensati, come nel caso del precetto che si legge per intero in Lambeth 853 ("Loke wijsly that thou worche, / Loke lovely in good lijf, / Thou love god and holi chirche", vv. 2-4), che nella redazione di Ashmole 61 si riduce a "Wysely to wyrch in all thi lyfe, / Serve God and kepe thy chyrche" (*HGW*, vv. 6-7). Ancora più significativo è la sintesi di un altro precetto – "Go to chirche whanne thou may, / Loke thou spare for no reyn / For thou farist the best that ilke day / Whanne thou hast god y-seyn" (Lambeth 853, vv. 5-8) – in "To go to chyrch lette for no reyne, / And that schall helpe thee in thy peyn" (*HGW*, vv. 9-10). Allo stesso modo, qui vengono sistematicamente eliminate le formule aforistiche che, nella restante tradizione manoscritta, ribadiscono il contenuto della strofa precedente, come avviene rispetto l'incipit del Lambeth 853: "He muste need weel thrive / That liveth weel al his lyve" (vv. 9-10). Contemporaneamente

<sup>42</sup> Critten 2015; Matlock 2018.

<sup>43</sup> Shuffelton 2008.

nella versione di Rate, i consigli risultano più specifici, offrendo indizi più puntuali sul destinatario ideale del testo – una giovane donna appartenente ai ceti medi urbani di modesta agiatezza – e sulla vita quotidiana di una futura moglie nel tardo medioevo.

#### 4.1. *Due percorsi educativi a confronto*

Il fine dei due testi è esplicitato fin dai versi d'esordio: trasmettere precetti volti a formare cittadini “trow in worde and dede” (*HGW*, v. 55) e “trew and stedfaste” (*HWM*, v. 6), cioè giovani uomini e giovani donne saldi nella fedeltà e nella lealtà ai valori che garantiscono l'ordine familiare e sociale: un progetto educativo che si articola nell'esortazione a perseguire, attraverso la condotta quotidiana, i due ideali cardine della parsimonia e dell'onore, strettamente connessi alla rispettabilità che definisce l'identità del ceto urbano tardo-medievale.

Per quanto attiene l'ambito comportamentale, risalta l'insistenza alla sobrietà e alla moderazione – “Als ferre as mesure wyll destreche. / Luke mesurly thy lyfe thou lede, / And of the remynant ther thee not reche” (*HWM* vv. 30-33) – non solo nel bere e nel temperamento, ma, più significativamente, nel parlare, elementi ritenuti distintivi dell'individuo civilizzato, capace di controllo delle proprie passioni e di disciplina interiore. Ma nell'esemplificazione, alla giovane donna si suggerisce soprattutto una controllata compostezza nei comportamenti – per esempio, “Change not thi countenans with grete laughter, (*HGW* v.47) o “Ne laughe thou not lowd, be thou therof sore. / Luke thou also gape not to wyde (*HGW* vv. 50-54) –, nell'aspetto esteriore – “Be fayre of semblant (*HGW* v. 45) – o nelle abitudini quotidiane – “Byde thou at home, my doughter dere” (*HGW* v. 77), “Loke thou go to bedde bytyme; / Erly to ryse is fisyke fine” (*HGW* vv. 165-167). Molto meno specifiche risultano invece le indicazioni rivolte al giovane, che si limitano essenzialmente ad ammonimenti contro l'avidità e l'ostentazione della ricchezza – “More than inowghe thou never covete” (*HWM* v. 85) o “Loke thou be not to hyghe of state. / By ryches here sette thou no price” (*HWM* vv. 89-90). Se

ad entrambi viene raccomandato di rivolgersi reciprocamente con “fayre wordys”, perché ritenute cruciali per mantenere il rispetto reciproco e l’armoniosità delle relazioni coniugali,<sup>44</sup> alla giovane si indica come parte integrante della buona condotta l’aver “una buona lingua” – “of gode beryng and of gode tonge” (*HGW* v. 26) – e tenersi lontana dalle chiacchiere inutili, in quanto il parlare era troppo associato alla peccaminosità,<sup>45</sup> mentre al giovane si consiglia di evitare la litigiosità, di non essere frettolosi nel rimproverare e di trattenersi dal parlare troppo perché si potrebbe dire cose di cui in un futuro ci si potrebbe pentire – “And, son, thi tonge thou kepe also, / And tell not all thyngys that thou maye” (*HWM* vv. 33-40). In altre parole si invita a essere saggio.

Entrambi i componimenti insistono sulla centralità della religione cristiana, o meglio sull’importanza della presenza della chiesa nella vita dei due discenti: entrambi sono invitati a partecipare regolarmente alle celebrazioni della messa, ai riti e alla venerazione di Dio – “Serve God and kepe thi chyrche” (*HGW*, vv. 6-7). Anche in questo aspetto della vita quotidiana, non si può fare a meno di notare l’accento sulla pratica nelle istruzioni per la giovane, alla quale si indica più esplicitamente cosa comporta essere una brava cristiana: fare l’elemosina, aiutare i poveri, partecipare alla messa a qualunque costo e ringraziare Dio, perché l’aiuterà ad agire bene e a vivere una vita retta (*HGW* v. 7 “And myche the better thou schall wyrche”, v. 158 “And than thou schall lyve gode lyfe”) e le sarà d’aiuto nella sofferenza (*HGW* v. 10 “And that schall helpe thee in thy peyn”). Al contrario, il rapporto tra il giovane e la religione è presentato più come una questione di fede e preghiera, in cui i comportamenti consigliati sono preparatori alla salvezza, perché la vita è fugace. È significativo che Rate, i cui interventi in questo poema sono di solito di poco conto, introduca invece una significativa variazione nella stanza sulla caducità della vita: la parte che, nelle altre redazioni, esorta a condividere i propri beni con i poveri, è sostituita con l’espli-

<sup>44</sup> Dahlstrom 2012.

<sup>45</sup> Flannery 2020.



citazione di chi sta dietro all'avarizia e da cui bisogna guardarsi ossia il diavolo: il precetto etico-sociale diventa un ammonimento di carattere escatologico.

<p>Ageyn the devell be stronge and styfe,          And helpe thi soule fro peyne of helle.          Thys werld is bote fantesye fele,          And dey by dey it wyll apare.          Therfor beware the werldys wele:          It farys as a chery feyre          (<i>HWM</i> vv. 63-68)</p>	<p>My sone, paye trewely thy tythe,          And pour men of þi good þou dele;          Loke, sone, by thy vayr lywe,          In erth gete thy sowie som hele.          Tbys worlde ys nagbt but fantysy feie,          For day by day byt dos empeyr;          Loke, sone, by tbys werldys weell,          Hyt farytb as deth a cbereyfeyr.          (Text γ vv. 121-128)<sup>46</sup></p>
---	--

#### 4.2. *Un ammaestramento diverso: la voce femminile tra disciplina e domesticità*

L'onore femminile non è definito soltanto in termini di obbedienza, parola misurata e umiltà, ma presuppone principalmente la castità, e la versione del poemetto nel codice Ashmole 61 non fa eccezione. Gran parte dei precetti rivolti alla figlia ricalcano i dettami ampiamente diffusi nella letteratura di condotta per le donne, tradizionalmente destinata a un pubblico aristocratico o a donne del clero.<sup>47</sup> Rate recepisce i modelli aristocratici, ma li riorienta, adattandoli alle esigenze della borghesia urbana e integrandoli con i valori della parsimonia e dell'economia domestica, più pertinenti al pubblico borghese.

Significative, a questo riguardo, sono le interpolazioni inserite da Rate che riguardano gli insegnamenti sulla conduzione della casa, disseminati lungo tutto il componimento *HGW*, che non hanno corrispondenza nella controparte maschile.<sup>48</sup> Le raccoman-

<sup>46</sup> Fischer 1889, 47. Questa strofa si tramanda stabilmente anche nel resto della tradizione, vedi Fischer 1889, 33 (Text α) e 41 (Text β).

<sup>47</sup> Cfr. Flannery 2020, Peacock, Dahlstrom.

<sup>48</sup> Va ricordato che nelle altre versioni del *HWM* si trovano indicazioni simili, anche se in forma estremamente sintetica, ma non nell'*Ashmole* 61.

dazioni rivolte alla giovane sposa circa il modo di rapportarsi alla servitù per vigilare sull'andamento del lavoro (vv. 133-146) o per corrispondere i salari con equità (vv. 192-198). Particolarmente rilevanti sono poi le esortazioni a evitare il ricorso al credito e a prevenire lo sperpero: "Loke thou not dele with borwyng, / But kepe thy hous in gode wirchyng" (*HGW* vv. 141-142); "Borow thou not, if that thou meye" (*HGW* v. 184); "Ne take thou nought to fyrst" (*HGW* v. 186).

In questo modo, Rate sottolinea il legame strettissimo tra onore e parsimonia, caratteristico della mentalità cittadina del tardo Medioevo: "Waste not thi good, kepe it with mesure" (*HGW* v. 123). La rispettabilità della donna – e dunque della famiglia – dipende tanto dalla disciplina morale quanto dalla prudenza economica.

Lo stesso schema si riflette nelle raccomandazioni relative al corteggiamento e ai rapporti con gli uomini, assimilati a una sorta di commercio rischioso: "Be ware of many men in thine heryng, / For moche speche is ofte myssayng" (*HGW* vv. 61-62). Così l'onore sessuale viene rappresentato come un bene fragile da sorvegliare, non dissimile dal grano custodito in casa in tempo di carestia.

La rispettabilità della donna non è più solo sottomissione e modestia, ma anche gestione responsabile delle risorse, controllo sociale e mantenimento dell'onore come capitale familiare.

#### 4.2.1. *Parole per lui, parole per lei: strategie linguistiche e differenziazione di genere*

Numerosi indizi testuali in *Ashmole 61* suggeriscono un pubblico femminile di ceto medio, il cui ruolo viene delineato all'interno e in funzione della sfera domestica. Sebbene le istruzioni della *HGW* relative alla gestione del *meneyé* (servitù e personale domestico) possano risultare pertinenti tanto per le donne aristocratiche quanto per quelle borghesi – entrambe spesso chiamate ad amministrare la casa in assenza del marito – altri precetti sembrano rivolgersi più specificamente alle preoccupazioni delle donne di

condizione cittadina e di mezzi modesti. Raccomandazioni come il recarsi al mercato, l'astenersi dal frequentare taverne o spettacoli sportivi popolari, e il provvedere personalmente alla panificazione nei momenti di carestia, delineano infatti un contesto chiaramente mercantile e urbano, in cui l'onore e la rispettabilità femminile si intrecciano con le esigenze quotidiane della gestione domestica ed economica.

La tipologia di lettore o destinatario implicata trova riscontro anche in alcune caratteristiche retoriche, ampiamente rilevate dalla critica.<sup>49</sup> Rispetto alle altre redazioni, *HGW* si distingue per una maggiore semplicità: il repertorio lessicale appare più ristretto – la formula esortativa ricorre quasi esclusivamente nella forma “Loke thou” –, le ripetizioni sono frequenti, e vi è un ricorso marcato a espressioni proverbiali e modi di dire, come “For many handys make lyght werke” (*HGW* v. 144), anche in punti in cui le altre versioni non li presentano. Questa semplicità garantisce una maggiore accessibilità in un contesto educativo di tipo orale e pratico, destinato a un pubblico non colto e culturalmente vicino alla quotidianità borghese. A questo si aggiungano alcune scelte sintattiche di registro più informale, come l'uso dalla congiunzione coordinativa *and* per introdurre la protasi: “Doughter, and thou wylle be a wyfe” (*HGW* v. 5). La costruzione, pur non rara, funziona come marcatore stilistico: è sistematicamente associata a personaggi delineati come “semplici”, come nel caso del monaco nei *Canterbury Tales* di Chaucer (*CT Monk's Tale* v. 3140 “God yeue me sorwe, but and I were a pope”) e segnala un abbassamento di registro rispetto alla norma colta o formale.

Più convenzionale appare il linguaggio e quindi anche il destinatario implicito di *HWM*, dove prende forma la figura maschile di un ceto urbano-mercantile (“For all that ever a man doth here / With bysenes and travell bothe”, vv. 77–78), profondamente devoto e investito dell'autorità patriarcale all'interno del nucleo familiare. L'onore per l'uomo e la sua rispettabilità dipende dal suo essere un buon cristiano, come si evince già all'inizio “Every

<sup>49</sup> Critten 2015, Matlock 2018, Flannery 2020, tra gli altri.

dey thi fyrst werke – / Loke it be don in every sted – / Go se thi God in form of bred, / And thanke thi God of his godnesse, / And afterward, sone, be my rede, / Go do thi werldys besynne” (*HWM* vv. 19-24) e dalla sua capacità di mantenere l’autorità familiare, come emerge chiaramente nei passaggi in cui il giovane viene istruito sui modi da adottare per “tame” (‘addomesticare’, v. 51) la moglie e per “to make thi wyfe aferd” (‘renderla timorosa’, v. 44).

Questa differenziazione sociale e di genere tra i destinatari dei due componimenti trova corrispondenza anche nelle scelte linguistiche e retoriche operate da Rate nei suoi adattamenti, che non si limitano a trasmettere precetti morali, ma li rimodellano in funzione di un progetto educativo ideologicamente coerente. Gli insegnamenti rivolti al giovane si articolano prevalentemente in forma di atti direttivi,<sup>50</sup> esortativi e, in alcuni casi, prescrittivi.<sup>51</sup> Dal punto di vista strutturale, tali enunciati seguono spesso un pattern argomentativo bipartito: a un imperativo o esortativo positivo (direttiva di condotta) segue una giustificazione discorsiva che ne motiva la necessità o l’utilità. Così, al precetto “Sone, be thou not gelos by no weye” (*HWM* v. 53) e all’ammonimento “Late not thi wyfe wyte be no weye” (*HWM*, v. 55), si accompagna immediatamente una spiegazione consequenziale: “For if thi wyfe myght ons aspye / That thou to her wold not tryste, / In spyte of all thi fantysye, / To wreke hyr werst, that is here lyste” (*HWM* vv. 57-60). Questa combinazione di direttiva e motivazione esplicativa non solo conferisce al testo una forma argomentativa persuasiva, ma riflette anche una modalità pedagogica tipica della letteratura di condotta: non un comando autoritario, bensì

<sup>50</sup> Con “direttivo” si intende, sulla scia degli studi di John Searle (1979), un enunciato attraverso il quale il parlante esercita una forza illocutiva, ovvero un atto linguistico in cui il parlante cerca di far sì che l’ascoltatore compia (o si astenga dal compiere) un’azione.

<sup>51</sup> Le frasi esortative costituiscono una sottoclasse delle frasi imperative che, a differenza dei proibitivi (imperativi negativi, es. non fare X), hanno valore positivo e mirano a orientare l’interlocutore verso un’azione o un comportamento desiderato (*sii bravo, dai la precedenza, bada a fare bene*); Lyons 1977; Searle 1979; Squartini 1997; Palmer 2001.

un'esortazione che si legittima attraverso la spiegazione razionale delle conseguenze.

Gli insegnamenti contenuti in *HGW* assumono prevalentemente un carattere proscrittivo più che prescrittivo: l'accento non cade su ciò che una donna deve compiere, quanto piuttosto su ciò che deve scrupolosamente evitare, al fine di non diventare oggetto di disonore all'interno della comunità. Al centro delle raccomandazioni vi è soprattutto l'ammonimento a non assumere comportamenti che possano essere interpretati come quelli di una *strumpet* o di una *gyglot* (prostituta, cortigiana, donna dissoluta) e che quindi possano gettare vergogna su di lei e sulla sua famiglia. In altre parole, la figlia viene costantemente invitata a prendere le distanze dal modello negativo per eccellenza della femminilità deviante, assumendo come parametro educativo l'opposizione tra condotta rispettabile e condotta disonorevole. Detto altrimenti, la rispettabilità è costruita per contrasto con la disonestà, e il pudore diventa il segno visibile di questa distanza.

Il controllo delle espressioni del volto, della voce e dei gesti non costituisce soltanto una simulazione esteriore di pudore, ma diventa un vero e proprio *habitus*, un processo di interiorizzazione del sentimento di *shamefastness*<sup>52</sup> (vergogna) come virtù sociale e morale:<sup>53</sup> non ridere sguaiatamente,<sup>54</sup> tenere lo sguardo basso, essere fedele nelle parole e nei gesti è il modo per difendersi dalle insidie del peccato, dall'infamia e dalla vergogna *HGW* vv. 71-72 “Loke thou fle synne, vilony, and blame, / And se ther be no man that seys thee any schame”).

L'attenzione non si limita al corpo, ma si estende agli spazi e alle pratiche quotidiane. Numerosi sono i passi che ammoniscono la figlia a guardarsi dai luoghi esterni alla casa, concepiti come spazi in cui appetiti e vizi trovano libero sfogo – “Ne go thou not

<sup>52</sup> Cfr. Bolens 2008, 100-122 per i concetti di *pudeur* e *vergoigne*.

<sup>53</sup> Sul concetto di *shamefastness* e i suoi riflessi nella letteratura, si rimanda al saggio di Flannery 2020.

<sup>54</sup> Cfr. Melchior-Bonnet 2021 per una storia delle *rieuses*, del riso al “femminile”.

to no merket [...] / Ne go thou nought to the tavern” (vv. 63-65); “Ne go thou not to no wrastlyng, / Ne yit to no coke schetyng, / As it were a strumpet other a gyglote” (vv. 73-75) – e dunque come ambiti in cui l’onore femminile rischia facilmente di essere compromesso. Il termine *godnes* (virtù, reputazione, favore sessuale) mostra chiaramente come l’onore femminile sia concepito come un bene da custodire con la stessa cura di una proprietà materiale. Analogamente, la giovane viene ammonita a non muoversi troppo visibilmente nello spazio urbano, poiché una mobilità eccessiva può essere letta come segno di disponibilità e suscitare sospetto: “When thou goys in the gate, go not to faste, / Ne hyderward ne thederward thi hede thou caste, [...] / Go not as it were a gase / Fro house to house to seke the mase (vv. 57-62”).

Ne emerge così un doppio registro educativo che, pur intrecciandosi in forma dialogica, distribuisce in modo differenziato i ruoli: al giovane è trasmessa un’etica della responsabilità e della guida familiare, costruita attraverso massime accompagnate da spiegazioni; alla figlia, invece, è richiesto di esercitare una vigilanza continua su di sé, fatta di pudore interiorizzato e di controllo di gesti, voce e movimenti, in modo da preservare la rispettabilità domestica. Insieme, questi percorsi delineano il disegno di Rate di riorganizzare materiali della tradizione in funzione di un codice borghese che trova nella complementarità dei ruoli la base della famiglia nucleare fondata sull’autorità maschile e sulla onorabilità femminile.

## 5. Conclusioni

I due poemi didattici *HWM* e *HGW* trovano la loro piena significazione se letti non solo in rapporto reciproco, ma anche nel contesto del primo fascicolo di Ashmole 61<sup>55</sup> che li pone accanto

<sup>55</sup> Chiaramente il disegno programmatico di Rate si estende a tutta la collezione, ma appare più chiaramente nell’unico fascicolo che sembra aver avuto una vita indipendente (cfr. Matlock 2018). Per motivi di spazio, per quanto riguarda la collezione dei testi, si rimanda alla letteratura di riferimento quale Shuffelton 2008, Blanchfield 1991a, 1991b, 1996.

a *Sir Isumbras*, *Saint Eustace* e *Right as a Ram's Horn*. Questa collocazione non è affatto casuale, ma riflette un preciso disegno redazionale: costruire una sequenza di testi che, pur differenti per genere e provenienza, concorrono a delineare i valori costitutivi della famiglia come fondamento dell'ordine sociale e religioso.<sup>56</sup> Infatti condividono lo stesso nucleo valoriale sia i testi narrativi che i poemi didattici. In *Sir Isumbras*, la parabola della caduta e della redenzione del cavaliere mette in rilievo la pazienza e la sopportazione delle prove come condizioni necessarie per la restaurazione della famiglia e, attraverso essa, dell'ordine sociale: "For sothe I was neuer so blythe / As when I had my wyf and chyldryn" (*Isumbras* vv. 660-661). In modo analogo, *Saint Eustace* presenta l'eroe come modello di fede e resilienza familiare di fronte alle avversità e culmina in una riunificazione finale quale allegoria della salvezza e della stabilità cristiana.<sup>57</sup> Anche *Right as a Ram's Horn*, con la sua satira sull'ordine sociale, contribuisce a incorniciare il tema, segnalando i pericoli della devianza rispetto al modello ideale.

I testi didattici mettono in evidenza che le identità di "uomo" e di "donna" nel matrimonio sono ruoli da apprendere e interiorizzare attraverso un processo educativo. Non a caso, i consigli sono spesso introdotti da clausole condizionali che definiscono la condotta come esito di una scelta: "and thou wylle be a wyfe" (*HGW* v. 5). La promessa di prosperità è legata al successo di questo percorso educativo, che assume così un valore performativo: diventare marito o moglie significa entrare consapevolmente nel modello familiare normativo.

Letti in parallelo, i due poemi mostrano di essere stati oggetto di un attento processo di bilanciamento: attraverso omissioni selettive e interventi redazionali, Rate configura i testi come due facce complementari di un unico progetto pedagogico. L'ammaestramento del figlio è veicolato per mezzo di direttivi positivi corredati da spiegazioni discorsive, che consolidano l'autorità pa-

<sup>56</sup> Critten 2015; Matlock 2018.

<sup>57</sup> Matlock 2018, 129-132.

triarcale e la capacità di governo da parte dell'uomo; l'educazione della figlia, invece, si struttura in forma proscrittiva, fondata sul pudore come *habitus* e sulla necessità di esercitare una costante autovigilanza, ciò che la critica ha descritto come una forma di "intelligenza cinesica".<sup>58</sup> La differenza dei registri linguistici – più sentenzioso e normativo nel *Wise Man*, più colloquiale e proverbiale nella *Good Wife* – riflette ulteriormente la diversa tipologia dei destinatari, pur convergendo verso un medesimo codice ideologico: la complementarità dei ruoli all'interno della famiglia patriarcale quale cellula fondante della Cristianità e della società borghese tardo-medievale.

#### BIBLIOGRAFIA

- Ashley, Kathleen, Clark, Robert L. A. (eds.). 2001. *Medieval Conduct*. Minneapolis: University of Minnesota Press.
- Ariès, Philippe. 1960. *L'enfant et la vie familiale sous l'ancien régime*, Paris: Seuil.
- Bailey, Merridee L. 2007. "In Service and at Home: Didactic Texts for Children and Young People, c. 1400–1600". *Parergon* 24, 23-46.
- Blanchfield, Lynne S. 1991a. 'An Idiosyncratic Scribe': *A Study of the Practice and Purpose of Rate, the Scribe of Bodleian Library Ms Ashmole 61*. PhD diss., University College of Wales.
- Blanchfield, Lynne S. 1991b. "The Romances in MS Ashmole 61: An Idiosyncratic Scribe". In: Maldwyn Mills, Jennifer Fellows, Carol Meale (eds.). *Romance in Medieval England*. Cambridge: D. S. Brewer, 65-87.
- Blanchfield, Lynne S. 1996. "Rate Revisited: The Compilation of Narrative Works in MS Ashmole 61". In: Jennifer Fellows, Rosalind Field, Gillian Rogers, Judith Weiss (eds.). *Romance Reading on the Book: Essays on Medieval Narrative Presented to Maldwyn Mills*. Cardiff: University of Wales Press, 208-220.
- Boffey, Julia, Edwards, Anthony S. G. (eds.). 2023. *The Oxford History of Poetry in English. Medieval Poetry: 1400-1500*. Oxford: Oxford University Press (The Oxford History of Poetry in English, 3).

<sup>58</sup> Bolens 2022.



- Bolens, Guillemette. 2008. *Le style des gestes: Corporéité et kinésie dans le récit littéraire*. Lausanne: Bibliothèque d'histoire de la médecine et de la santé.
- Bolens, Guillemette. 2022. "Kinesic Intelligence, Medieval Illuminated Psalters, and the Poetics of the Psalms". *Studia Neophilologica* 95/2, 257-280.
- Britnell, Richard. 2006. "Town Life". In: Rosemary Horrox, W. Mark Ormrod (eds.). *A Social History of England, 1200–1500*. Cambridge: Cambridge University Press, 134-178.
- Bumke, Joachim. 2000. *Courtly Culture, Literature and Society in the High Middle Ages*. New York: The Overlook Press.
- Clausen, Wendell V., Kenney, Edward J. (eds.). 1983. *The Cambridge History of Classical Literature*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Critten, Rory G. 2015. "Bourgeois Ethics Again: The Conduct Texts and the Romances in Oxford, Bodleian Library MS Ashmole 61". *The Chaucer Review* 50 (1-2), 108-133.
- Dronzek, Anna. 2001. "Gendered Theories of Education in Fifteenth-Century Conduct Books". In: Kathleen Ashley, Robert L. A. Clark (eds.). *Medieval Conduct*. Minneapolis: University of Minnesota Press, 135-159.
- Duggan, Kenneth F. 2020. "The Limits of Strong Government: Attempts to Control Criminality in Thirteenth-Century England". *Historical Research* 93/261, 402-409.
- Fellows, Jennifer, Field, Rosalind, Rogers, Gillian, Weiss, Judith (eds.). 1996. *Romance Reading on the Book: Essays on Medieval Narrative Presented to Maldwyn Mills*. Cardiff: University of Wales Press.
- Fischer, Rudolf (ed.). 1889. *How the Wyse Man Taught Hys Sone*. Erlanger Beiträge zur Englischen Philologie 2. Erlangen: A. Deichert'sche Verlag.
- Flannery, Mary C. 2020. *Practising Shame: Female Honour in Later Medieval England*. Manchester: Manchester University Press (Manchester Medieval Literature and Culture).
- Giancarlo, Matthew. 2023. "Conduct Poetry". In: Julia Boffey, Anthony S. G. Edwards (eds.), *The Oxford History of Poetry in English. Medieval Poetry: 1400-1500*. Oxford: Oxford University Press (The Oxford History of Poetry in English, 3), 264-281.
- Girvan, Ritchie. 1939. *Ratis Raving: And Other Early Scots Poems on*

- Morals / edited with an appendix of the other pieces from Cambridge University Library manuscript kk.1.5, numbers 6 / by R. Girvan.* Edinburgh and London: Printed for the Society by W. Blackwood and sons (Scottish text society. Third series, no. 11).
- Goldberg, Peter. J. P. 1992. *Women, Work and Life-Cycle in a Medieval Economy: Women in York and Yorkshire c. 1300-1520*. Oxford: Clarendon Press, 168-186.
- Horrox, Rosemary, Ormrod, William M. (eds.). 2006. *A Social History of England, 1200–1500*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Johnston, Michael (ed.). 2009. *Medieval Conduct Literature: An Anthology of Vernacular Guides to Behaviour for Youths, with English Translations*. Toronto: University of Toronto Press.
- Johnston, Michael. 2012a. “Two Leicestershire Romance Codices: Cambridge, University Library MS Ff.2.38 and Oxford, Bodleian Library MS Ashmole 61”. *Journal of the Early Book Society* 15, 85-100.
- Johnston, Michael. 2012b. “New Evidence for the Social Reach of ‘Popular Romance’: The Books of Household Servants”. *Viator* 43, 303-331.
- Jones, Mark. 2007. “The Life of St. Eustace: A Saint’s Legend from Lambeth Palace MS 306”. *ANQ: A Quarterly Journal of Short Articles, Notes and Reviews* 20 (1), 13-24.
- Krueger, Roberta L. 2009. “Introduction: Teach Your Children Well: Medieval Conduct Guides for Youths”. In: Michael D. Johnston (ed.). *Medieval Conduct Literature: An Anthology of Vernacular Guides to Behaviour for Youths, with English Translations*. Toronto: University of Toronto Press, ix-xxxiii.
- Lyons, John. 1977. *Semantics*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Matlock, Wendy A. 2018. “Reading Family in the Rate Manuscript’s Saint Eustace and Sir Isumbras”. *The Chaucer Review* 53/3, 350-373.
- Melchior-Bonnet, Sabine. 2021. *Le rire des femmes. Une histoire de pouvoir*. Paris: Presses Universitaires de France (PUF).
- Mustanoja, Tauno F. (ed.). 1948. *The Good Wife Taught her Daughter; The Good Wife Wold a Pylgremage; The Thewis of Gud Women*. Helsinki: Academia Scientiarum Fennica.
- Palmer, Frank R. 2001. *Mood and Modality*. 2nd ed. Cambridge:

- Cambridge University Press.
- Papa, Pasquale. 1891. *Frammento di un'antica versione toscana della disciplina clericalis di P. Alfonso*. Firenze: Bencini.
- Péquignot, Stéphane, Perret, Noëlle-Laetitia (eds.). 2022. *A Critical Companion to the 'Mirrors for Princes' Literature*. Leiden: Brill.
- Riddy, Felicity. 1991. *Essays Celebrating the Publication of 'A Linguistic Atlas of Late Medieval English'*. Cambridge: Brewer.
- Riddy, Felicity. 1996. "Mother Knows Best: Reading Social Change in a Courtesy Text." *Mediaeval Studies* 58, 314-318.
- Riddy, Felicity. 2000. "Middle English Romance Family, Marriage, Intimacy". In: Roberta L. Krueger (ed.). *The Cambridge Companion to Medieval Romance*. Cambridge: Cambridge University Press, 235-252.
- Riddy, Felicity. 2003. "Looking Closely: Authority and Intimacy in the Late Medieval Urban Home". In: Mary C. Erler and Maryanne Kowaleski (edd.), *Gendering the Master Narrative: Women and Power in the Middle Ages*. Ithaca, NY: Cornell University Press, 212-228.
- Riddy, Felicity. 2008. "'Burgeis' Domesticity in Late-Medieval England". In: Maryanne Kowaleski, P. J. P. Goldberg (eds.). *Medieval Domesticity: Home, Housing and Household in Medieval England*. Cambridge: Cambridge University Press, 14-36, esp. 18.
- Ryan, Patrick J. 2013. *Master-Servant Childhood: A History of the Idea of Childhood in Medieval English Culture*. London: Palgrave Pivot.
- Searle, John R. 1979. *Expression and Meaning: Studies in the Theory of Speech Acts*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Shuffelton, George (ed.). 2008. *Codex Ashmole 61: A Compilation of Popular Middle English Verse*. Kalamazoo: Medieval Institute Publications.
- Squartini, Mario. 1997. *Verbal Periphrases in Romance: Aspect, Actionality, and Grammaticalization*. Berlin: Mouton de Gruyter.
- Venarde, Bruce L. (ed.). 2011. *The Rule of Saint Benedict*. Harvard University Press.
- Wada, Yoko (ed.). 2003. *A companion to Ancrene Wisse*. Cambridge: D. S. Brewer.



ALESSANDRO ZIRONI

LA RUMOROSA EDUCAZIONE SILENZIOSA  
DELLE DONNE: COMMENTO  
ALLA TRADUZIONE DI I TIM 2, 11-12 IN GOTICO

The subject of this essay is the discussion of the Gothic translation of two terms for “silence” taken from two consecutive verses of the First Letter of Saint Paul to Timothy (I Tim 2:11–12). In these verses the Greek text and the Latin version offer the same form twice (respectively ἐν ἡσυχίᾳ and *in silentio*), whereas in Gothic two different words occur: in the second case, at verse 12, editors agree on the reading *in pahainai*; the first occurrence, at verse 11, is much more debated, not least because of the lacunose manuscript transmission. The essay reviews all editorial proposals and then proceeds to examine the passages in which ἡσυχίᾳ is rendered in Gothic. Two terms are involved: *\*hliuþs* and *\*pahains*; *\*hliuþs* is a *hapax legomenon*, attested only in the first occurrence in the Timothy passage under consideration. A close scrutiny of the meaning of *\*hliuþs*—also in light of occurrences of the cognate in Old Icelandic—leads to the conclusion that, in the Timothy context, rendering ἡσυχίᾳ with *hliuþa* is acceptable both on etymological-linguistic grounds (despite an apparently contrasting sense “noise”) and for specifically cultural and theological reasons, thus testifying to Ulfila’s competence in rendering into Gothic complex passages of the Pauline epistles. Methodologically, the essay shows that readings which are lacunose in their textual transmission must be weighed and interpreted with due regard to the cultural context—both that of the Pauline age and that of the time of the Gothic translation.

1. *I Tim 2, 11-12: edizioni del testo gotico*

Nella travagliatissima trasmissione manoscritta delle testimonianze in lingua gotica, sicuramente assai disarmanti sono alcuni fogli dei manoscritti ambrosiani A e B, ovvero, nell’ordine, Milano, Biblioteca Ambrosiana S 36 sup. (C.L.A. III, \*\*364) e Ambrosiana S 45 sup. (C.L.A. III, 365).<sup>1</sup> Si tratta, come noto, di due codici palinsesti il cui testo inferiore, per quanto di interesse per la lin-

<sup>1</sup> Lowe 1938, 29.

gua gotica, tramanda la maggior parte dei testi epistolari paolini a noi giunti. Fra di essi si conserva, in entrambi i testimoni, la prima lettera di san Paolo a Timoteo, integralmente nell'Ambrosiano A, e con una lacuna estesa soltanto a due versetti (I Tim 6, 15-16) in B. Tuttavia, seppur nella fortunata coincidenza della trasmissione a doppio testimone, la condizione dei testi inferiori è, per la prima lettera a Timoteo, in buona misura disperante, specie per quanto riguarda lo stato di conservazione dell'Ambrosiano A.

La scoperta dell'esistenza dei testi palinsesti in lingua gotica si deve al cardinale Angelo Mai (1782-1854) che ne diede notizia nel 1817, ma soltanto dodici anni dopo, nel 1839, venne prodotta la prima edizione dei palinsesti ambrosiani di nostro interesse ad opera del conte Carlo Ottavio Castiglioni – ma negli studi gotici meglio conosciuto come Castiglione – (1784-1849).<sup>2</sup>

Mi concentrerò su due versetti, I Tim 2, 11-12, di particolare interesse sia per il tema, che riguarda l'educazione delle donne, sia per le scelte traduttive operate da Ulfila (qui da intendersi sempre comprensivo dei suoi collaboratori), sia, infine, per le specifiche difficoltà testuali connesse a una lezione di particolare rilevanza e assai disputata nelle scelte editoriali, che può trovare una proposta, spero convincente, tenendo conto di un più ampio contesto culturale, sia teologico sia più propriamente germanico. Si tratta, a mio modo di vedere, di un approccio innovativo che non ho avuto modo di incontrare nella produzione scientifica intorno a questo passo paolino.

Torniamo, dunque, alla lettera di san Paolo, di cui propongo la versione greca secondo l'edizione Nestle-Aland, la traduzione in italiano parola per parola del testo greco e la traduzione secondo la *Vulgata* (la *Vetus latina* non presenta varianti in questi versetti quindi non viene riportata):

<sup>11</sup> Γυνή ἐν ἡσυχίᾳ μανθανέτω ἐν πάσῃ ὑποταγῇ· <sup>12</sup> διδάσκειν δὲ γυναῖκι οὐκ ἐπιτρέπω οὐδὲ αὐθεντεῖν ἀνδρός, ἀλλ' εἶναι ἐν

<sup>2</sup> Castillionaeus 1839.

ἡσυχία.<sup>3</sup>

<sup>11</sup> (La) donna in silenzio impari con ogni sottomissione; <sup>12</sup>di insegnare poi a una donna non permetto, né di dominare su(II') uomo, ma di essere in silenzio.<sup>4</sup>

<sup>11</sup> mulier in silentio discat cum omni subiectione <sup>12</sup>docere autem mulieri non permitto neque dominari in virum sed esse in silentio.<sup>5</sup>

Nella tradizione manoscritta del testo greco, i due versetti non sono stati oggetto di lezioni discordanti, dunque è da supporre che anche la *Vorlage* greca da cui si sarebbe poi tratta la traduzione in gotico, avesse lo stesso testo.

Giungiamo al testo gotico. I due versetti sono quanto mai illeggibili: Susan Emily Wendt-Hildebrandt provò, nella sua tesi dottorale, a produrre un'edizione delle lettere pastorali (e dunque anche di Timoteo). Per sua scelta non propose mai interventi *ex ingenio*, ma restituì, in forma semi-diplomatica (poiché procedette alla separazione delle parole che, invece, nel manoscritto sono copiate in *scriptio continua*), ciò che riuscì a leggere operando però, va specificato, sul facsimile fotografico a cura di Jan de Vries, di cui si avrà modo di riferire in seguito, e su negativi a infrarossi di parte dei fogli (ma non specifica quali).<sup>6</sup> Segnala con asterisco lo spazio delle lettere che presume manchino, qui con corsivo (nella tesi in sottolineato) le lettere di lettura dubbiosa, spazi vuoti laddove non è possibile postulare il numero delle lettere mancanti. Il risultato appare alquanto sconcertante:

Codex B fol 146r [106] I Tim 2, 11-12<sup>7</sup>

r. 18      twa g\*\*a qino in \*\*n\**pai*  
r. 19      ga\*\*\*s*jai* sik in allai u*f*\*au  
r. 20      se\*\*\*i i*p galaisjan* qinon \*i

<sup>3</sup> Nestle-Aland 1979, 544.

<sup>4</sup> Zappella 2014, 1714 e 1716

<sup>5</sup> Weber-Gryson 2007, 1832.

<sup>6</sup> Wendt-Hildebrandt 1981, 46.

<sup>7</sup> *Ibid.*, 82.

r. 21      *uslaubja ni fr\*ujinon*

Ancora più disperante la situazione del Codice A:

Codex A fol 180r [19] I Tim 2, 11-12<sup>8</sup>

r. 11      *i \*\*u\*\*twa a*  
 r. 12      *\* inhau ga\* sj\*\* \*\*\**  
 r. 13      *in a\*lai u\*hau\*\*\* \*\* \*\**  
 r. 14  
 r. 15      *\* f au i\* n*  
 r. 16      *\* \* \* \*n*

Al momento non sono disponibili riproduzioni dei due manoscritti che possano permettere decifrazioni maggiori; va poi aggiunto che la precarietà dei palinsesti non promette – per questi passi testuali – di immaginare risultati soddisfacenti anche con l’impiego di nuove tecniche di indagine, quali quelle stratigrafiche. Nel corso del tempo, infatti, si intervenne sui fogli manoscritti con la noce di galla danneggiando così irrimediabilmente il testo; inoltre una gelatina venne applicata sui fogli per ragioni conservative ma essa ora impedisce l’utilizzazione della luce ultravioletta perché la pagina risulterebbe fluorescente.<sup>9</sup>

Allo stato attuale delle cose, è perciò assolutamente necessario dover ricorrere alle edizioni compiute da coloro che hanno potuto accedere direttamente ai manoscritti e, soprattutto, di poterli studiare quando essi erano in condizioni di conservazione in una certa misura migliori di quelle attuali. Il primo editore è stato Castiglione, che ebbe accesso ai manoscritti per oltre vent’anni. La sua edizione si presenta con luci ed ombre: da un lato – non conoscendo la lingua gotica – procede trascrivendo ciò che effettivamente legge quindi quasi fosse un’edizione diplomatica senza proporre letture congetturali; dall’altro, però, proprio per la sua ignoranza della lingua gotica, incappa in non pochi errori di trascrizione che si sarebbero potuti evitare. Infine, nel caso specifico

<sup>8</sup> *Ibid.*, 84.

<sup>9</sup> *Ibid.*, 24.



dei passi a tradizione plurima, Castiglione prende le lezioni da entrambi i codici senza darne notizia, rendendo perciò impossibile, come giustamente osserva Wendt-Hildebrandt, comprendere oggi lo stato di conservazione (e dunque di lettura) dei due codici ambrosiani ai tempi in cui Castiglione li trascriveva.<sup>10</sup>

Castiglione, più che una vera e propria edizione, compie una copiatura di ciò che riesce a leggere impiegando i caratteri gotici, che non vengono traslitterati nell'alfabeto latino. Per quanto riguarda la prima lettera a Timoteo, non propone una trascrizione sinottica dai due manoscritti, ma utilizza l'Ambrosiano A come codice guida segnalando, in apparato, le forme differenti in B. A margine sinistro indica il numero del versetto ma non rispetta la *mise-en-page* del foglio, riempiendo lo specchio di stampa. Sempre nell'unico apparato in calce al testo aggiunge inoltre etimologie ed altre informazioni che a suo vedere sono di particolare rilevanza. Il giudizio che formulò Wilhelm Braun sul suo lavoro – e poi riportato da Wilhelm Streitberg nella sua edizione della Bibbia gotica del 1919<sup>11</sup> – appare assai lusinghiero e ammirato:

Je länger ich mich mit den hiesigen gotischen palimpsesten beschäftige und je genauer ich mit ihnen bekannt werde, um so höher steigt meine bewunderung für ihren ersten herausgeber. Was wir ihm verdanken, was er in zwanzigjähriger gewissenhafter arbeit geleistet hat, weiß nur wirklich zu schätzen, wer selbst die schwierigkeiten der arbeit kennen gelernt hat.<sup>12</sup>

Merita, pertanto, proporre qui di seguito l'estratto ricavato dalla pagina dell'edizione di Castiglione in cui sono contenuti i versetti oggetto della nostra analisi:<sup>13</sup>

<sup>10</sup> *Ibid.*, 17-18.

<sup>11</sup> Streitberg 1919, XXVIII, n. 1.

<sup>12</sup> Braun 1899, 430.

<sup>13</sup> Castillonaeus 1839, 17.

UINȠ ĩN HΛΠΙΦΛ ΓΛΛΙΣΓΛΙ SIK ĩN ΛΛΛΛΙ  
 NĒHΛNSEINΛΙ: ĩΦ ΓΛΛΙΣΓΛN UINȠN NI NΣΛΛNĒΓΛ  
 NI ƐKΛNȠINȠN \*ƐΛNĸΛ ΥΛΙΚΛ ΛK ΥΙΣΛN ĩN ΦΕΙ-  
 ΓΛΙΝΛΙ:

di cui si offre, qui di seguito, la trascrizione in caratteri latini dei due versetti che stiamo esaminando (nostra enfasi):

<sup>11</sup>qino ĩn **hauīpa** galaisjai sik ĩn allai ufhouseinai: <sup>12</sup>īp galaisjan  
 qinon ni uslaubja ni frauĵinon faura waika ak wisan ĩn **þeigainai**

Al di là della corretta comprensione del dettato testuale, occorre notare un primo dato macroscopico a confronto con la versione greca e, da quella, con la versione latina: mentre nel greco e nel latino ricorre due volte il medesimo termine per ‘in silenzio’ (gr. ἐν ἡσυχίᾳ; lat. *in silentio*), la traduzione gotica opta per due termini differenti. Il secondo, che qui Castiglione trascrive erroneamente *in þeigainai* è poi corretto da tutti gli editori successivi in *in þahainai*, mentre sulla prima occorrenza, per Castiglione *hauīpa*, a causa della precarietà della trasmissione, si sono succedute molteplici proposte. *Hauīpa* in gotico è infatti parola non altrimenti attestata; potrebbe essere assimilata a *hauhiþa*, ‘altezza, elevazione’, ma non sarebbe qui portatrice di senso compiuto. Già Castiglione si avvide dell’insostenibilità della sua lettura e propose di vagliare la possibilità di una forma *in haunīpa*, non altrimenti attestata, con segno di abbreviazione per la nasale,<sup>14</sup> parola che potrebbe corrispondere a un femminile in -ō- riconducibile all’aggettivo gotico *hauns* con numerose parentele in area germanica occidentale ags. *hean*, afris. *hāna*, ata. *hōni* ma con significato non semanticamente coincidente giacché in quelle lingue significa ‘disprezzato, accusato’ con una valenza di tipo giuridico, mentre la traduzione di *hauns* sarebbe ‘umile’ così come vuole II Cor 10, 1 a rendere il greco ταπεινός. Qui interverrebbe

<sup>14</sup> *Ibid.*, 17, n. V. 11.

la sostantivazione dell'aggettivo con l'aggiunta di una forma suffissale *-pa*:<sup>15</sup> è questa la forma accolta da Wilhelm Streitberg nella sua edizione.

Dopo Castiglione intervengono sul testo Hans Conon von der Gabelentz e Julius Loebe, i quali lavorano sulla trascrizione di Castiglione e, dunque, non possono offrire il testo sinottico degli ambrosiani A e B. Mettono però mano al lavoro di Castiglione e, consultandosi anche con lui su alcuni luoghi,<sup>16</sup> producono una nuova edizione corredata di grammatica e glossario.<sup>17</sup> Nel passo in esame, emendano con sicurezza la lettura *peigainai* di Castiglione in *bahainai*, mentre si dimostrano assai dubbiosi per *hau-īpa* che, però, conservano nel testo (mia enfasi):

<sup>11</sup>qino in **hauīpa** galaisjai sik īn allai ufhouseinai. <sup>12</sup>īp galaisjan qinon ni uslaubja ni fraujiṇon faura vaira ak visan in **bahainai**.<sup>18</sup>

In nota, tuttavia, dopo aver riportato anche la proposta *haunīpa* di Castiglione, mostrano dubbi sulla possibilità di un'abbreviazione per la nasale e avanzano una nuova ipotesi: *hliupa*, rinviando al significato di 'in suono, in voce' da confrontarsi col gotico *hliuma*: "fortasse autem legendum est in *hliupa* in auditu, i.e. audientes cf. goth. *hliuma*, island. *hliodr*, *hlyda*".<sup>19</sup> *Hliuma* rende il greco ἄκοή, 'udente', e si può confrontare con aisl. *hljómr* 'suono'. Queste due parole germaniche condividerebbero infatti la stessa radice indoeuropea \**klew-* con aisl. *hljóðr* e, appunto, la possibile forma gotica \**hliup-*.<sup>20</sup> Il ragionamento di von der Gabelentz e Loebe, sebbene ineccepibile da un punto di vista della ricostruzione linguistica, cozzerebbe però contro il senso del versetto paolino in cui il significato di 'silenzio' è indubbio e quindi non assimilabile al suo esatto contrario, che è appunto la produzione di suono.

<sup>15</sup> Lehmann 1986, 179 (H 48).

<sup>16</sup> Wendt-Hildebrandt 1981, 19.

<sup>17</sup> von der Gabelentz, Loebe 1843; von der Gabelentz, Loebe 1846a.

<sup>18</sup> von der Gabelentz, Loebe 1843, 328.

<sup>19</sup> *Ibid.*, 328 nota a lezione 2,11.

<sup>20</sup> Lehmann 1986, 188 (H82).

Nel 1857 produce una propria edizione anche Hans Ferdinand Massmann. Anch'egli si rifà alla trascrizione di Castiglione ma interviene sul testo soprattutto per trovare corrispondenze con una supposta *Vorlage* greca (mia enfasi):

<sup>11</sup>Kvinô in **háuseinái\*** galáisjái sik in allái ufháuseinái. <sup>12</sup>Íth galáisjan kvinôn ni usláubja, ni(h)\* frauinôn fáura váira, ak visan in **thaháinái\***.<sup>21</sup>

Massmann ripercorre il dibattito precedente ed evidenzia, nella nota al testo relativa ai due versetti,<sup>22</sup> l'ampia incertezza rispetto alla lezione da accogliere al versetto 11, e opta per *in hauseinai*, 'in ascolto', forma che rimanda al nominativo *hauseins*, da cui l'ampia parentela con forme germaniche rinvianti alla forma comune *\*hausjanan* 'udire'.<sup>23</sup>

La proposta di Massmann non ebbe grande fortuna, anche perché la sua edizione venne in seguito criticata per la presenza non secondaria di refusi, ma soprattutto perché fu ben presto superata da una nuova edizione che, per la prima volta dopo Castiglione, riesaminava i manoscritti.

Nel corso dell'estate del 1864 lo svedese Anders Uppström, che già si era cimentato con il *Codex Argenteus*, procede allo studio dei manoscritti ambrosiani.<sup>24</sup> Ne esce un'edizione nuova che, per prima, è condotta foglio per foglio, rigo per rigo e rispettando gli a capo. Nonostante ciò, neppure l'edizione di Uppström può essere considerata diplomatica perché interviene emendando alcune lezioni da lui considerate corrotte, riportando, però, la forma del manoscritto in apparato. Inoltre non pone differenze nella restituzione del testo segnalando lettere di dubbia lettura o, ancor più, illeggibili. Infine, seppur proponendo l'edizione dei due codici ambrosiani, non li pone tipograficamente in forma sinottica, rendendo così meno immediato il confronto. Qui di seguito,

<sup>21</sup> Massmann 1857, 546.

<sup>22</sup> *Ibid.*, 656.

<sup>23</sup> Orel 2003, 167.

<sup>24</sup> Wendt-Hildebrandt 1981, 20.

invece, li presento affiancati, aggiungendo anche il numero del versetto. Nonostante questi limiti, si può sostenere che l'edizione di Uppström resterà quella in uso sino a quella di Streitberg (mia enfasi):

Cod. Ambr. A, rr. 11-16  
 þairh vaursta goda Q<sup>11</sup>i-  
 no in **hliuþa** galaisjai sik  
 in allai ufhauseinai. I<sup>12</sup>þ ga-  
 laisjan qinon ni uslaub-  
 ja ni frauinon faura  
 vaira. ak visan in **þahainai**<sup>25</sup>

Cod. Ambr. B, rr. 18-23  
 tva goda: Q<sup>11</sup>ino in **hliuþa**  
 galaisjai sik in allai ufhau-  
 seinai. I<sup>12</sup>þ galaisjan qinon ni  
 uslaubja: ni frauinon  
 faura vaira. ak visan in **þa-  
 hainai**<sup>26</sup>

Per Uppström la lezione *hliuþa* non è fonte di dubbi, specie per quanto riguarda l'Ambrosiano A «(A certa vest[igia])»<sup>27</sup> e respinge la lettura di Castiglione “non hauþa”<sup>28</sup> ricordando che von der Gabelentz e Loebe colpirono nel segno “acu tetigerunt”<sup>29</sup> nell'avanzare, seppur mantenendola soltanto come ipotesi in nota, la lezione *hliuþa*. Non vi sono altre motivazioni, o spiegazioni, che possano gettare luce sulla scelta operata da Uppström.

La successiva edizione di Ernst Bernhardt, uscita nel 1875, ripropone in larga misura quella di Uppström, anche se talvolta interviene in maniera sostanziale sul testo gotico, anche nell'ordine delle parole, in quanto intenzionato a trovare una coincidenza con una supposta *Vorlage*.<sup>30</sup> Ciò non avviene nei versetti di nostro interesse, restituiti così come proposti da Uppström in forma lineare senza rispettare l'impaginazione del manoscritto.<sup>31</sup> Merita però di essere rammentata l'annotazione in apparato con la quale respinge la lezione *hauþa* di von der Gabelentz e Loebe,

<sup>25</sup> Uppström 1864, 44.

<sup>26</sup> *Ibid.*, 88.

<sup>27</sup> *Ibid.*, 113.

<sup>28</sup> *Ibid.*

<sup>29</sup> *Ibid.*.

<sup>30</sup> Wendt-Hildebrandt 1981, 22.

<sup>31</sup> Un'unica differenza si riscontra nell'uniformazione di *ī* ad *i*.

aggiungendo che *hliupa* dovrebbe significare “zuhören, aufmerksamkeit” (‘ascoltare, attenzione’).<sup>32</sup>

Con l’arrivo del XX secolo esce nel 1908 la prima edizione della bibbia gotica a cura di Wilhelm August Streitberg.<sup>33</sup> Streitberg denuncia una stretta collaborazione con Wilhelm Braun,<sup>34</sup> che aveva esaminato i manoscritti milanesi al passaggio del secolo e ripristinato alcune lezioni di Castiglione rispetto a Uppström<sup>35</sup>, fra queste proprio quella relativa al nostro versetto I Tim 2, 11 (mia enfasi):<sup>36</sup>

<sup>11</sup>qino in **haunipai** galaisjai  
sik in allai ufhouseinai; <sup>12</sup>iþ  
galaisjan qinon ni uslaubja, nih  
frauþinon faura waira, ak wisan  
in **pahainai**.

<sup>11</sup>qino in **haunþipai** galaisjai  
sik in allai ufhouseinai; <sup>12</sup>iþ  
galaisjan qinon ni uslaubja, ni  
frauþinon faura waira, ak wisan  
in **pahainai**.

Questa lettura viene confermata anche nella seconda edizione del 1919 che raccoglie ulteriori lezioni di Wilhelm Braun, il quale aveva avuto accesso ai manoscritti dopo che ne era stato eseguito un intervento di ripulitura e restauro fra il 1910 e il 1911. Nel merito di quelle indagini, prima del restauro, Braun scrisse di poter forse individuare (“glaube ich”) alcuni altri segni utilizzati come numerali che però si possono, più che vedere, intuire.<sup>37</sup> Braun aveva pianificato anche la riproduzione fotografica dei palinsesti ambrosiani ma purtroppo la sua morte, intervenuta nel 1913, interruppe il progetto, ripreso soltanto nel 1936 per opera di Jan de Vries:<sup>38</sup> si decise per riproduzioni in fac-simile a piena pagina e le fotografie furono scattate secondo i migliori strumenti tecnici del tempo sebbene, come ricordato dinnanzi, l’uso di gelatine sui

<sup>32</sup> Bernhardt 1875, 561.

<sup>33</sup> Streitberg 1908.

<sup>34</sup> *Ibid.*, VII-VIII.

<sup>35</sup> Magnús Snædal 2006, s.p. (1).

<sup>36</sup> Streitberg 1908, 417.

<sup>37</sup> Braun 1898, 438-9.

<sup>38</sup> de Vries 1936.

fogli non permise l'uso della luce ultravioletta. In pratica, molti passi fino a quel momento non visibili poterono essere controllati, ma allo stesso tempo altri rimasero del tutto illeggibili o fortemente dubbiosi, tanto che mi pare si possa accettare quanto sostenuto da Susan Emily Wendt-Hildebrandt quando scrive che "[i]n general, it may be stated that editions of the Gothic Bible are more likely to reflect the opinions, judgements, and aims of their editors than to give an accurate picture of the manuscripts upon which they are based".<sup>39</sup> A dire il vero, non ritengo questo stato delle cose in maniera così negativa perché proprio in quelle opinioni e giudizi si esplica il lavoro del filologo che, alla luce del manoscritto, in alcuni casi è chiamato a offrire delle proposte *ex ingenio*.

Le letture di Streitberg, come noto, sono state riproposte nelle successive edizioni, l'ultima delle quali, anastatica, del 2000;<sup>40</sup> ciononostante il parere degli studiosi non è concorde sulle lezioni che egli talvolta rifiuta rispetto all'edizione Uppström che, alla luce delle riproduzioni di De Vries, paiono in molti casi preferibili, come del resto hanno sostenuto sia Otto von Friesen che Magnús Hreinn Snædal.<sup>41</sup> Merita particolare attenzione proprio l'intervento di Snædal, il quale riesamina la lezione di I Tim 2, 11. Dopo aver ripercorso le proposte di Castiglione, von der Gabelentz e Loebe, Massmann, Uppström e Wendt-Hildebrandt, anch'egli avanza le sue interpretazioni: nel codice Ambrosiano A, legge *hl/ai\*\*\*ga* (con incertezze fra A e L per la seconda lettera) mentre la terza lettera potrebbe essere intesa come il tratto sinistro di U ma, dopo di essa, vi è lo spazio per altre tre lettere prima di arrivare a GA, che formerà la parola *galaisjai*. Non vi vede alcun tratto superiore, che per molti editori ha dato adito alla lettura di una nasale. Per quanto riguarda invece l'Ambrosiano B riesce a leggere *qino in \*l\*\*\*p\**, sostenendo che la seconda lettera sia molto più simile a L che non ad A. Non vede, infine, una I finale.

<sup>39</sup> Wendt-Hildebrandt 1981, 45.

<sup>40</sup> Streitberg 2000a.

<sup>41</sup> von Friesen 1927, 23; Magnús Snædal 2005, XI.

Sulla base di questa lettura, ritiene maggiormente sostenibile la proposta già avanzata da von der Gabelentz e Loebe e confermata da Uppström per una lezione *hliuþa*: anch'egli, come Uppström e Wendt-Hildebrandt, al contrario di Castiglione e Braun, non vede dei tratti sovrascritti, quindi l'eventuale segno per la presenza di un suono nasale.<sup>42</sup> Snædal ammette tuttavia la difficoltà di affrontare queste pagine manoscritte palinseste: "I may be wrong in some instances as there appear to be no limits to how these codices can deceive the reader!", e commenta che soltanto una resa fotografica aggiornata potrebbe portare altri frutti.<sup>43</sup>

## 2. Parole per 'silenzio'

Credo, tuttavia, che si possa tentare un'altra strada per avanzare delle ipotesi interpretative, ma essa deve uscire dai binari della faticosa e, spesso, deludente decifrazione del manoscritto per inoltrarsi lungo la via del contesto culturale in cui il testo è stato tradotto. Ciò permette di vagliare la presenza di informazioni che potrebbero aiutare a meglio comprendere la scelta compiuta da Ulfila e dal suo entourage.

Come già si diceva, il testo greco e la traduzione latina concordano nell'adozione un'unica parola per definire il silenzio cui sarebbero chiamate le donne; di contro, il gotico preferisce utilizzare due termini differenti. Questa la situazione, tenendo conto delle proposte editoriali:

<b>I Tim 2, 11</b>	ἡσυχία	silentio	hauīþa	Castiglione, von der Gabelentz e Loebe
			hauseinai	Massmann
			hliuþa	von der Gabelentz e Loebe?, Uppström, Bernhardt, Snædal
			hauniþai	Braun, Streitberg

<sup>42</sup> Magnús Snædal 2005, XI-XII.

<sup>43</sup> *Ibid.*, XII.



I Tim 2, 12	ἡσυχία	silentio	þeigainai	Castiglione
			þahainai	von der Gabelentz e Loebe, Massmann, Uppström, Bernhard, Streitberg

È stato suggerito che la presenza di due forme gotiche per la stessa parola greca, ἡσυχία, ovverosia *\*hliuþs* e *\*þahains*, risponderebbe a un uso invalso nella traduzione gotica di variazione lessicale in presenza di uniformità ravvicinata da parte dell'originale greco,<sup>44</sup> ovvero quella che von der Gabelentz e Loebe hanno definito "Wechsel im Ausdruck"<sup>45</sup> e di cui riportano numerosi esempi nella loro grammatica (ma non è citato il nostro caso).<sup>46</sup> Si veda, ad esempio, Lc 9, 60 (mia enfasi):<sup>47</sup>

ἄφες τοὺς νεκροὺς θάψαι τοὺς ἑαυτῶν νεκρούς  
 let þans **daupans** usfilhan seinans **nawins**  
 lascia che i morti seppelliscano i propri morti

Va tuttavia compreso se nel passo di Timoteo l'uso di due termini differenti per 'silenzio' sia rinviabile a una mera questione stilistica di *variatio* oppure se vi siano ragioni più profonde. Per rispondere a questo interrogativo occorre partire prendendo in esame le etimologie dei due termini.

## 2.1. Tradurre I Tim, 2, 12

*\*þahains* compare soltanto nel passo di Timoteo, mentre si ritrova più ampiamente nella sua forma verbale, *\*þahan* (verbo debole della terza classe) usato per tradurre greco *συνᾶν* (mantenere un segreto, tacere, stare zitto).<sup>48</sup> In Mc 1, 25 (greco *φωμώθητι*, got. *þahai*) viene data enfasi al comando, giacché si rimarca il

<sup>44</sup> *Ibid.*

<sup>45</sup> von der Gabelentz, Loebe 1846b, 284.

<sup>46</sup> *Ibid.*, 284-290.

<sup>47</sup> *Ibid.*, 286.

<sup>48</sup> Lehmann 1986, 353 (þ3); Köbler 1989, 533, s. vv. þa-hain-s\*, þah-an\*.

compimento di un'azione: Cristo intima allo spirito demoniaco di placarsi e di non parlare così tanto; dunque qui il significato è 'mantenersi calmo, silente'.<sup>49</sup> In Lc 9, 36 (greco ἐσίγησαν, got. *bahaidedun*) solo Pietro ha parlato ma il vangelo è chiaro nel presentare tutti gli apostoli ammutoliti: Gesù, perciò, non ha intimato loro di tacere, di stare in silenzio, ma sono essi stessi che rimangono silenti dopo aver visto e udito ciò che è successo: non commentano, ma tengono custoditi in sé i propri pensieri.<sup>50</sup> In Lc 20, 26 (greco ἐσίγησαν, got. *gabaidedun*) coloro che tentano di mettere in difficoltà Gesù sono ridotti al silenzio dalla sua risposta. In Lc 1, 20 è l'arcangelo Gabriele che parla a Zaccaria dicendogli che resterà silente (greco σιωπᾶν, got. *bahands*). In Mc 3, 4 Gesù chiede in sinagoga se sia lecito guarire di sabato, ma non riceve risposta perché gli astanti rimangono in silenzio (greco ἐσιώπων, got. *bahaidedun*). In Mc 10, 48 ricorre l'episodio in cui la folla intima al cieco di tacere (greco σιωπήσῃ, got. *gabahaidedi*); stessa situazione in Lc 18, 39 (greco σιωπήσῃ, got. *bahaidedi*); in Mc 14, 61 ritroviamo Gesù dinnanzi al Sinedrio che rimane zitto (greco ἐσιώπα, got. *bahaida*). In tutti questi contesti, dunque, il significato prevalente del verbo *\*pahan* è quello di 'stare zitto, tacere', tant'è che il verbo gotico può essere ricondotto alla radice indoeuropea *\*tak-ē*, *\*tak-jo* che si ritrova soltanto nelle lingue italiche (ad es. lat. *tacēre*) e germaniche. Got. *bahan*, infatti, trova confronti nell'aisl. *þegja* 'essere silente', in ata. *dagen*, *thagen*, *thaken* 'essere silente, tacere' che continua sino al proto-tedesco moderno;<sup>51</sup> è testimoniato anche in sassone antico, *thagon*, *thagian* (participio presente *thagiandi*). Nelle lingue nordiche, in cui ha ulteriore sviluppo nelle fasi moderne, significa 'tacere, portare a silenzio, farsi quieto'.<sup>52</sup> Tenendo conto di queste occorrenze, si può sostenere con sicurezza che nel passo di I Tim 2, 12, il silenzio delle donne è intimato, e il silenzio qui immaginato da Paolo è

<sup>49</sup> Lloyd 1979, 148.

<sup>50</sup> *Ibid.*, 280.

<sup>51</sup> Lloyd, Lühr, Springer 1998, 488.

<sup>52</sup> *Ibid.*, 489.

quello in cui le donne debbono tacere. La condizione immaginata per la donna, insomma, è quella in cui deve stare zitta.

## 2.2. Tradurre I Tim 2, 11

Passiamo ora a visionare le etimologie relative alle due proposte di lezione per il termine ‘silenzio’ ricorrente in I Tim 2, 11. Dapprima *\*haunīpa*, sostenuta da Braun e Streitberg. Nell’intero corpus gotico *\*haunīpa* ricorre soltanto in questo passo. Streitberg, nel suo vocabolarietto, traduce, ma senza certezza – pone infatti il punto interrogativo – col tedesco *Demut* ‘umiltà’.<sup>53</sup> Ricorre invece in due passi il verbo (*ga-*)*haunjan*: II Cor 11, 7, *haunjands* per greco ταπεινών; Fil 4, 12 *haunjan* per greco ταπεινοῦσθαι; II Cor 12, 21 *gahaunjai*, a tradurre il greco ταπεινώσει; Fil 2, 8 *gahaunida* per greco ἐταπείνωσεν. Compare una volta la forma aggettiva *hauns* in II Cor 10, 1 per greco ταπεινός e sei volte il sostantivo *hauneins*: *hauneinai* in Fil 3, 21 per greco ταπεινώσεως; *hauneinai* per greco ταπεινοφροσύνη in Fil 2, 3; *haunein* per greco ταπεινοφροσύνην in Col 3, 12; *hauneinai* per greco ταπεινοφροσύνη in Col 2, 18 e Col 2, 23; infine *hauneinai* per greco ταπεινοφροσύνης in Ef 4, 2. Il senso del termine è inequivocabilmente ‘sottomissione, essere umili’ ed è questo il significato che si ricava dalla radice indoeuropea *\*kaw-* ‘umile, vergognoso, disgrazia’ e in questo stesso campo semantico si ritrovano le altre forme germaniche attestate, come ags. *hēan* ‘disprezzato, umile’, lo stesso ata. *hōni*, e ata. *hōnida* viene a significare ‘vergogna’.<sup>54</sup> Come poi si evince dal corpus, *haunjan*, *hauneins* e *hauns* sono impiegati sempre e soltanto per tradurre la stessa forma greca; risulta perciò alquanto arduo immaginare che Ulfila e i suoi abbiano utilizzato questo termine per tradurre, in un’unica occasione, un’altra parola greca, ἡσυχία. Merita allora controllare in quali passi evangelici e paolini ricorre il termine ἡσυχία così come le forme verbali di ἡσυχάζω e dell’aggettivo

<sup>53</sup> Streitberg 2000b, 56.

<sup>54</sup> Lehmann 1986 179 (H 48); Köbler 1989, 262-3., s. vv. hau-n-ein-s, hau-n-iþ-a\*, hau-n-jan, hau-n-s.

ἡσύχιος. I termini compaiono in undici passi (ἡσυχάζω: Lc 14, 4; Lc 23, 56; Act 11, 18; Act 21, 14; I Th 4, 11; ἡσυχία Act 22, 2; II Th 3, 12; I Tim 2, 11; I Tim 2, 12; ἡσυχίος I Tim 2, 2; I Pt 3, 4).<sup>55</sup> In tutte le occorrenze il significato è riconducibile al concetto di quiete e calma. Considerando più da vicino le traduzioni in gotico, come prevedibile, le occorrenze giunte dalla traduzione gotica sono tuttavia minori a causa della frammentarietà della trasmissione e si circoscrivono a cinque casi, due dei quali sono i due passi di Timoteo oggetto della nostra analisi. Nei tre casi restanti (I Th 4, 11; II Th 3, 12 e I Tim 2, 2) Ulfila propone in traduzione ogni volta dei termini gotici diversi. Questo comportamento non deve essere trascurato, tanto più se messo a confronto, come prima illustrato, con l'uso univoco di *haunjan* e corradicali.

### 3. Ἡσυχία: Traduzioni in gotico

Mi pare perciò di intuire che nel caso di ἡσυχία vi sia stato da parte del traduttore un particolare interesse interpretativo del contesto in cui la parola greca viene espressa al fine di ottenere una miglior resa di senso nella lingua d'arrivo. Nel primo caso, I Th 4, 11, ἡσυχάζειν è tradotto, secondo la lettura di Streitberg e Braun, con il sostantivo *anaqal*, hapax legomenon in gotico<sup>56</sup> che verrebbe utilizzato per tradurre l'espressione 'aspirare a vivere quietamente'. Tuttavia, la radice indoeuropea, \**gwel-* così come i significati nelle altre lingue indoeuropee nonché in quelle germaniche in cui la radice è attestata, riconducono maggiormente a un concetto di sofferenza e morte (cfr. ags. *cwelan* 'morire', ata. *quelan* 'soffrire', aisl. *kvöl* 'sofferenza'): mi sembra perciò dubbiosa la lettura proposta e propenderei per il mantenimento di quanto avanzato da Uppström il quale lesse, sempre nell'Ambrosiano B, *anasal* che trova conforto nel verbo debole di terza classe al preterito singolare *anasilaida* (da infinito \**anasilan*) nel passo di Mc 4, 39 in cui Gesù, destatosi a causa della tempesta, ordina al vento

<sup>55</sup> Bachmann, Staby 1980, 798.

<sup>56</sup> de Tollenaere, Jones, 1976, 18.

di placarsi. Nelle lingue germaniche in cui la forma è attestata, essa è strettamente connessa con le acque calme,<sup>57</sup> forma indoeuropea *\*silēy* ‘essere silente’ che è poi quella che produrrà anche il latino *silentium*, mentre sembra che nelle lingue germaniche la radice si sia specializzata semanticamente per indicare soltanto la placidità delle acque. Il secondo passo da prendere in esame è in II Th 3, 12. San Paolo si sta rivolgendo alla comunità di Tessalonica essendo venuto a sapere che alcuni membri di essa stanno conducendo una vita disordinata senza contribuire con il proprio lavoro al benessere della comunità stessa. Allora Paolo esorta a un nuovo stile di vita in cui si viva del proprio pane lavorando in quiete. È per esprimere questo concetto di quiete che il greco usa ἡσυχίας, reso in gotico con il dativo *rimisa*, hapax legomenon che rimanderebbe a una forma nominativa neutra *\*rimis*. La parola non ha parentele etimologiche dirette in seno alle lingue germaniche, a meno che non si accolga l’avvicinamento ad aisl. *ramr* ‘soffitta’ (quale luogo in cui si ripongono le cose?) ma più attinenti appaiono i confronti in ambito indoeuropeo partendo dalla radice *\*rem-* ‘riposare’ da connettersi, secondo Pierre Chantraine, con il greco ἡρεμος ‘pacifico’,<sup>58</sup> da cui italiano ‘eremo’.<sup>59</sup> Anche in questo caso la scelta di Ulfila pare ben meditata e appropriata, perché intende correttamente il passo paolino suggerendo un termine gotico che rinvia alla quiete propria di colui che trova pace dopo aver compiuto un’azione. L’ultima attestazione si ricava da I Tm 2,2. In questo passo Paolo consiglia a Timoteo di iniziare le celebrazioni liturgiche con preghiere affinché i re e i potenti possano condurre una vita in piena calma e tranquillità. Il termine greco, in questo caso, è ἡσύχιον che Ulfila traduce con l’accusativo *sutja*, aggettivo la cui forma nominativa è *sutis* e significa ‘tranquillo, piacevole’, che potrebbe esprimere una variante apofonica di aisl. *sótr*, ags. *swēte*, ata. *suozi* ‘dolce’, da radice indoeu-

<sup>57</sup> Lehmann 1986, 33 (A 154).

<sup>58</sup> Chantraine 1968-80, 416.

<sup>59</sup> Lehmann 1986, 285 (R 22).

ropea \**swād*- ‘dolce, dal sapore piacevole’.<sup>60</sup> Ben si confà questa parola gotica con il senso espresso da Paolo che, attraverso le preghiere, dovrebbe aiutare i potenti ad ottenere una vita quanto mai piacevole. Si noti che il versetto greco propone l’espressione ἵνα ἡρεμον καὶ ἡσύχιον, ed è ἡρεμον a essere tradotto con *slawandein* ‘placido, calmo’, radice connessa con il contesto del ‘tacere, essere silente’, di etimologia oscura.<sup>61</sup> Il verbo *slawan*, secondo Hendrik Kroes, significherebbe in questo passo ‘farsi calmo’ piuttosto che ‘tacere’ e, più in generale ‘placare’.<sup>62</sup>

Alla fine di questa disamina etimologica e di resa nelle traduzioni in gotico, si può evincere, per quanto la tradizione gotica sia frammentaria rispetto al corpus greco, che il termine ἡσυχία e le forme corradicali non assumono mai il significato di ‘tacere, fare silenzio’, ma piuttosto compaiono in contesti connessi con la calma e la placidità.

#### 4. Gotico \**hliuþ*

Bisogna allora chiedersi se la proposta interpretativa avanzata da Uppström, poi ripresa da Bernhardt e infine da Snædal, ovverosia \**hliuþ*, possa trovare senso in un contesto semantico di questo tipo. \**hliuþ* è un hapax legomenon nel corpus gotico, ricorrendo appunto soltanto in I Tim 2, 11, e Winfred Lehmann avanza l’ipotesi che possa essere una variante di got. *hliuma* ‘ascoltante’ ma è più propenso a sostenere la lezione di Braun-Streitberg.<sup>63</sup>

La radice indoeuropea a cui risalirebbe il gotico \**hliuþ* sarebbe \**klutó*- ‘famoso’ che si sviluppa nel greco κλυτός e nel latino *inclūtus* ‘famoso, glorioso’<sup>64</sup> restituendo l’idea delle voci e racconti uditi intorno a una persona celebrata. Imparentato con l’aggettivo germanico \**hludaz* è ovviamente il verbo germ. \**hlūdjanan* ‘udire attentamente, ascoltare’ da cui l’ags. *hlyðan* ‘risuonare, fare un

<sup>60</sup> *Ibid.*, 331 (S169).

<sup>61</sup> *Ibid.*, 314 (S100); Köbler 1989, 488-9, s.v. *slaw-an*.

<sup>62</sup> Kroes 1918, 189-190.

<sup>63</sup> Lehmann 1986, 188 (H82).

<sup>64</sup> Orel 2003, 178, s.v. \**xludaz*.

forte rumore', asass. *a-hlūdjan* 'pronunciare', ata. *hlūten* 'risuonare'.<sup>65</sup> Sempre dall'aggettivo *\*hludaz* deriverebbe il sostantivo che nelle lingue germaniche trova ampie occorrenze, basti vedere ags. *hlēoþor* 'suono, canto, racconto', ata. *hliodar* 'suono'.<sup>66</sup> Nelle lingue germaniche la radice indoeuropea va perciò a coprire il senso di un suono che può essere chiaramente udito, un contesto a cui si potrebbe avvicinare, come senso, il nostro 'clamore'.

Sembra allora esservi una contraddizione palese: come può un termine che ricade nel contesto semantico del suono, del clamore, del rumore, essere stato utilizzato da Ulfila per rendere il greco ἡσυχία, parola, abbiamo potuto constatare, sempre tradotta con terminologia gotica che rimanda alla pace, calma e non certo alla produzione di suono? La risposta pare giungere dalle testimonianze norrene, in cui la parola *hljóð* (n.), che corrisponde al gotico *\*hliup*, può assumere due significati apparentemente opposti: da un lato 'la cosa udita, il suono', riconnettendola a tutta la famiglia germanica – e questo è il senso che, ad esempio, pare assai diffuso nei testi poetici scaldici;<sup>67</sup> dall'altro, però, anche 'silenzio'.<sup>68</sup> Va però rammentato che l'islandese possiede un'altra parola per indicare il silenzio, che è *þögn* (f.), imparentata con il gotico *þahains*, il termine che usa Ulfila nella seconda ricorrenza di ἡσυχία nel nostro passo di Timoteo. Si tratta, allora, di un silenzio differente quello che si vuole esprimere con *hljóð*. *Hljóð* ha numerose occorrenze in antico islandese e, appoggiandosi al corpus raccolto nel dizionario della prosa norrena è possibile ricondurre il lemma a questi significati: 1) silenzio, quiete; 2) reattività, attenzione, calma (al fine di udire, ascoltare o essere uditi); 3) segretezza, discrezione; 4) l'atto di ascoltare qualcosa; 5) ciò che è udito, suono; 6) formulazione; 7) suono, tono, melodia; 8) canto.<sup>69</sup> Come si può notare, la gamma dei significati si suddivide

<sup>65</sup> *Ibid.*, 178, s.v. *\*xlūdjanan*.

<sup>66</sup> Alexander Jóhannesson, 1956, 276, s.v. 1. *kleu-*.

<sup>67</sup> Sveinbjörn Egilsson 1966, 264, s.v. *hljóð*.

<sup>68</sup> de Vries 1962, 238, s.v. *hljóð*.

<sup>69</sup> *ONP*, s.v. *hljóð*.

tra l'emissione di suono (i gruppi dal 5 all'8) e quelli in cui si presta attenzione a ciò che verrà detto e, pertanto, si richiede il silenzio e la quiete. I casi che rinviano a questa tipologia sono assai numerosi e pertanto riporterò soltanto alcuni esempi emblematici. Il primo si può trarre dalla *Njáls saga*, dal celeberrimo capitolo 105, in cui Þorgeirr deve proclamare, dinnanzi all'Alþingi, quale religione gli islandesi avrebbero dovuto adottare. Il pronunciamento di Þorgeirr era stato percorso, nella riunione precedente dell'assemblea, da tensioni e discussioni accesissime perché la questione era ritenuta di massima importanza, tanto che si era alzato un tale tumulto che nessuno poteva capire le ragioni dell'altro: "ok varð þá svá mikit óhljóð at lögbergi, at engi nam annars mál".<sup>70</sup> Se ne deduce che l'attenzione dell'assemblea è ora concentrata sulle parole che Þorgeirr pronuncerà. Ecco, quindi che: "þá beiddi Þorgeirr sér hljóðs ok mælti".<sup>71</sup> Þorgeirr ha chiesto che si faccia attenzione, calma, silenzio, perché deve pronunciare una legge, come si evince dal verbo *mæla*, usato per intendere un'espressione dalla forte valenza assertoria. Insomma, Þorgeirr invoca la quiete affinché tutti gli astanti possano ben udire il suono della sua voce e le sue parole. Un secondo esempio, altrettanto e, sicuramente, ancora più celebre, si può trarre dal primo verso del carme eddico *Völuspá*:

Hljóðs bið ec allar helgar kindir [...] <sup>72</sup>

Il contesto è noto: una profetessa oppure, secondo altri, il poeta,<sup>73</sup> chiede l'attenzione per poter narrare gli eventi cosmogonici della creazione del mondo e della sua fine. Qui *hljóðs* può essere tradotto con 'silenzio', oppure con 'ascolto' perché trasmette il senso che l'uditorio debba restare silente al fine di poter ascoltare il racconto che la profetessa (o il poeta) andrà a declamare.

<sup>70</sup> Einar Ól. Sveinsson 1954, 271 (cap. 105).

<sup>71</sup> *Ibid.*

<sup>72</sup> Neckel, Kuhn, 1983, 1, v.1.

<sup>73</sup> Per un riepilogo della questione cfr. Meli 2008, 54-55.



L'antico islandese *hljóð* può allora esprimere l'invito alla quiete e al silenzio cosicché la declamazione sia possibile. Se ciò è vero, come appare dagli esempi, allora anche la traduzione del greco ἡσυχία con *\*hliuþ* da parte di Ulfila nel versetto della prima lettera di Tolomeo non appare peregrina. Abbiamo infatti constatato come ἡσυχία rimandi sempre, nelle altre traduzioni gotiche, al contesto della calma e della quiete che, in questo caso, sarebbe raggiungibile solo attraverso il silenzio. La donna, secondo san Paolo, deve porsi in uno stato di silenzio per poter ascoltare la Parola, ed essere, tramite essa, educata alla vita cristiana. Si tratta allora di un momento di assoluto silenzio che deve precedere uno spazio che sarà colmato dalle parole educatrici. In questo contesto, dunque, la privazione del linguaggio alle donne non è segno di sottomissione, ma rappresenta piuttosto uno spazio vuoto che a breve sarà colmato dalla sapienza che si acquisirà grazie all'attento ascolto.

### 5. *Il contesto teologico e culturale*

Ovviamente la proposta deve trovare conforto anche da un punto di vista teologico. Non va dimenticato che la lettera a Timoteo fa parte delle epistole pastorali, ovverosia san Paolo inoltra ai suoi destinatari ammonimenti e consigli per reggere e condurre le nascenti comunità cristiane. Nello specifico, Paolo è preoccupato dall'ascesa dei gruppi gnostici, presso i quali chiunque, uomo o donna che fosse, poteva catechizzare.<sup>74</sup> Il termine per 'silenzio', ripetuto due volte nell'epistola, assume però due significati fra loro diversi: nel primo caso il silenzio è evocativo dell'attesa dell'educazione che verrà impartita secondo l'ordine gerarchico previsto nell'organizzazione ecclesiastica cristiana; nel secondo caso, invece, alle donne il silenzio viene imposto proprio nel senso di 'tacere', che però va qui inteso in chiave anti-gnostica, ovverosia che le donne non possono, come in quelle comunità invise a Paolo, procedere con la catechizzazione *ex cathedra* durante le liturgie.

<sup>74</sup> Oberlinner 1999, 189.

Non si tratta però, come spesso si interpreta in maniera superficiale, di proposizioni misogine e repressive nei confronti delle donne da parte di Paolo, ma piuttosto della sua preoccupazione che le comunità cristiane, appena sorte, possano instradarsi lungo sentieri devianti. L'Ambrosiaster, a commento del passaggio paolino, si concentra sulla necessaria sottomissione della donna all'autorità maschile, qui da intendersi, ovviamente, secondo l'intenzione paolina, in seno alla funzione educatrice:

Non solum habitum humilem mulierem habere debere (habere debere mulierem), verum etiam auctoritatem ei denegandam et subiciendam praecipit viro: ut tam habitu, quam obsequiis sub potestate sit viri, ex quo trahit originem.<sup>75</sup>

Lo spirito di Paolo è poi ben confermato anche da san Giovanni Crisostomo, in una sua omelia proprio su questo passo di Timoteo:

Il beato Paolo (...) cosa dice? *La donna impari in silenzio*, la donna cioè stia zitta in chiesa. (...) oggi [le donne] fanno un grande schiamazzo, vociando e parlando ininterrottamente, e in chiesa più che altrove. (...) quale utilità si può trarre, se tutti siamo ansiosi di discutere e non prestiamo attenzione a ciò che si dice? Paolo quindi prescrive che la donna *stia in silenzio*, senza parlare in chiesa non solo di cose temporali ma neanche di quelle spirituali.<sup>76</sup>

Giovanni Crisostomo è quasi contemporaneo di Ulfila e sappiamo che predicava anche presso le chiese frequentate dai Goti a Costantinopoli, ma al di là di possibili, indimostrabili suggestioni, è indubbio che gli scritti del padre della Chiesa circolassero e, ancor di più, le sue posizioni teologiche, fra cui quelle relative all'interpretazione di questo passo della lettera paolina a Timoteo.

<sup>75</sup> Vogel 1969, 263.

<sup>76</sup> Di Nola 1995, 152-53, omelia IX.

## 6. Conclusioni

Alla prova dei fatti, attraverso un controllo serrato sulle proposte lessicali operate da Ulfila nella sua traduzione biblica, emerge una profonda e attenta meditazione, anche di ordine teologico, in merito alle scelte effettuate, che non risultano mai banali e che non cessano di stupirmi pensando che questa traduzione risale al IV secolo, in un deserto di esperienze di versioni dal greco al gotico, ma di certo in una foresta di conoscenze teologiche che il vescovo dei Goti doveva aver acquisito nel corso degli anni.

Alla luce di tutte queste considerazioni, tenendo conto di tutte le proposte avanzate in merito alla lettura di un passo paolino quanto mai difficoltoso nei codici palinsesti ambrosiani, credo che si debba accogliere quanto già von der Gabelentz e Loebe avevano timidamente avanzato, confermati da Uppström e da Snædal, ovverosia che la parola *hliuþa* debba essere accettata, non solo sulla base della ricostruzione del testo o su ragioni paleografiche, che temo rimarranno sempre lacunose, ma soprattutto grazie all'analisi etimologica confortata dal contesto teologico e, forse ancor più, alla luce del *modus operandi* traduttivo di Ulfila, profondo conoscitore delle sfumature semantiche e, per questo, raffinato traduttore.

## BIBLIOGRAFIA

- Alexander Jóhannesson. 1956. *Isländisches etymologisches Wörterbuch*. Bern: Francke.
- Bachmann, Horst, Slaby, Wolfgang A. (Hrsgg.). 1980. *Computer-Konkordanz zum Novum Testamentum Graece von Nestle-Aland, 26. Auflage und zum Greek New Testament*. 3rd Edition, hrsg. vom Institut für neutestamentliche Textforschung und vom Rechenzentrum der Universität Münster unter besonderer Mitwirkung von H. Bachmann und W. A. Slaby. Berlin/New York: Walter de Gruyter.
- Bernhardt, Ernst (Hrsg.). 1875. *Vulfila oder die gotische Bibel herausgegeben und erklärt von Ernst Bernhardt*. Halle: Verlag der

- Buchhandlung des Waisenhaues.
- Braun, Wilhelm. 1898. "Die Lese- und Einleitungszeichen in den gotischen Handschriften der Ambrosiana in Mailand". *Zeitschrift für deutsche Philologie* 30, 433-448.
- Braun, Wilhelm. 1899. "Die Mailänder Blätter des Skeireins". *Zeitschrift für deutsche Philologie* 31, 429-451.
- Castillionaeus, Carolus Octavius [Carlo Ottavio Castiglioni]. 1839. *Gothicae versionis epistolarum divi Pauli ad Thessalonicenses secundae at Timotheum ad Titum ad Philemonem quae supersunt ex Ambrosianae bibliothecae palimpsestis deprompta cum adnotationibus*. Mediolani: Regiis typis.
- Chantraine, Pierre. 1968-80. *Dictionnaire étymologique de la langue grecque*. Paris: Klincksieck.
- Di Nola, Gerardo (a cura di). 1995. *Giovanni Crisostomo, Commento alla prima lettera a Timoteo*, traduzione introduzione e note a cura di Gerardo Di Nola. Roma: Città nuova editrice.
- Einar Ól. Sveinsson (gaf út). 1954. *Brennu-Njáls saga*. Reykjavík: hið íslenska fornritafélag (*ÍF*, XII).
- von Friesen, Otto. (1927). *Om läsningen av Codices gotici Abrosiani*. Uppsala/Leipzig: Almqvist & Wiksell.
- von der Gabelentz, Hans Conon, Loebe, Julius (rec.). 1843. *Ulfilas. Veteris et novi testamenti versionis gothicae fragmenta quae supersunt ad fidem codd. castigata, latinitate donata, adnotatione critica instructa, cum glossario et grammatica linguae gothicae, volumen I, textum continens*. Lipsiae: apud F. A. Brockhaus.
- von der Gabelentz, Hans Conon, Loebe, Julius (rec.). 1846a. *Ulfilas. Veteris et novi testamenti versionis gothicae fragmenta quae supersunt ad fidem codd. castigata, latinitate donata, adnotatione critica instructa, cum glossario et grammatica linguae gothicae, voluminis II pars posterior, grammaticam linguae gothicae continens*. Lipsiae: apud F. A. Brockhaus.
- von der Gabelentz, Hans Conon, Loebe, Julius. 1846b. *Grammatik der gothischen Sprache*. Leipzig: F. A. Brockhaus.
- Köbler, Gerhard. 1989. *Gotisches Wörterbuch*. Leiden/New York/København/Köln: Brill.
- Kroes, Hendrik W. J. 1918. "Etymologisches", *Neophilologus* 3, 188-191.
- Lehmann, Winfred P. 1986. *A Gothic Etymological Dictionary*. Leiden: E. J. Brill.

- Lloyd, Albert L. 1989. *Anatomy of the Verb. The Gothic Verb as a Model for a Unified Theory of Aspect, Actional Types, and Verbal Velocity*. Amsterdam: John Benjamins.
- Lloyd, Albert L., Lühr, Rosemarie, Springer, Otto. 1998. *Etymologisches Wörterbuch des Althochdeutschen*, II. Göttingen/Zürich: Vandenhoeck & Ruprecht.
- Lowe, Elias Avery. 1938. *Codices Latini Antiquiores. A Palaeographical Guide to Latin Manuscripts Prior to the Ninth Century, Part III, Italy: Ancona-Novara*. Oxford: At the Clarendon Press.
- Magnús Snædal. 2005. *A Concordance to Biblical Gothic, I, Introduction, Texts*. Second edition. Reykjavík: University of Iceland Press.
- Magnús Snædal. 2006. "Wulfila and Oddur Gottskálksson". In: Christian T. Petersen (Hrsg.). *Gotica minora VI. Theologica & onomastica*. Aschaffenburg: Syllabus.
- Massmann, Hans Ferdinand. 1857. *Ulfilas. Die heiligen Schriften alten und neuen Bundes in gothischer Sprache mit gegenüberstehendem griechischem und lateinischem Texte, Anmerkungen, Wörterbuch, Sprachlehre und geschichtlicher Einleitung*. Stuttgart: S. G. Liesching.
- Meli, Marcello (ed. e trad.). 2008. *Völsupá. Un'apocalisse norrena*. Roma: Carocci.
- Neckel, Gustav, Kuhn, Hans (Hrsgg.). 1983. "Vǫluspá". In: *Edda. Die Lieder des Codex Regius nebst verwandten Denkmälern, I, Text*. 5. verbesserte Auflage. Heidelberg: Carl Winter Universitätsverlag, 1-16.
- Nestle, Eberhard, Nestle, Erwin, Aland, Kurt, et al. (edd.). 1979. *Novum Testamentum Graece*. 26. Auflage. Stuttgart: Deutsche Bibelgesellschaft.
- Oberlinner, Lorenz. 1999. *Le lettere pastorali, I, La prima lettera a Timoteo*. Brescia: Paideia (Commentario teologico del nuovo testamento, XI, 2).
- ONP: *Dictionary of Old Norse Prose* <<https://onp.ku.dk/onp/onp.php?o35261>> (ultimo accesso 14 novembre 2025).
- Orel, Vladimir. 2003. *A Handbook of Germanic Etymology*. Leiden/Boston: Brill.
- Streitberg, Wilhelm (Hrsg.). 1908. *Die gotische Bibel. Erste Teil. Der gotische Text und seine griechische Vorlage mit Einleitung, Lesarten und Quellennachweisen sowie den kleinern Denkmälern als Anhang*.

- Heidelberg: Carl Winter Universitätsbuchhandlung.
- Streitberg, Wilhelm (Hrsg.). 1919. *Die gotische Bibel. Erste Teil. Der gotische Text und seine griechische Vorlage mit Einleitung, Lesarten und Quellennachweisen sowie den kleinern Denkmälern als Anhang*. 2. Auflage. Heidelberg: Carl Winter Universitätsverlag.
- Streitberg, Wilhelm (Hrsg.). 2000a. *Die gotische Bibel. Band 1. Der gotische Text und seine griechische Vorlage. Mit Einleitung, Lesarten und Quellennachweisen sowie den kleineren Denkmälern als Anhang. Mit einem Nachtrag von Piergiuseppe Scardigli*. 7. Auflage. Heidelberg: Carl Winter Universitätsverlag.
- Streitberg, Wilhelm. 2000b. *Die gotische Bibel, Band 2, Gotisch-Griechisch-Deutsches Wörterbuch*. 6. Auflage, Heidelberg: Carl Winter Universitätsverlag.
- Sveinbjörn Egilsson. 1966. *Lexicon poeticum antiquæ linguæ septentrionalis. Ordbog over det norsk-islandske skjaldesprog*. 2. udgave ved Finnur Jónsson. København: Atlas Bogtryk.
- de Tollenaere, Felicien, Jones, Randall L. 1976. *Word-Indices and Word-Lists to the Gothic Bible and Minor Fragments*. Leiden: Brill.
- Uppström, Andreas (ed.). 1864. *Codices Gotici Ambrosiani sive epistolarum Pauli Esrae Nehemiae versionis goticae fragmenta quae iterum recognovit per lineas singulas descripsit adnotationibus instruxit Andreas Uppström*. Holmiae et Lipsiae: Samson et Wallin.
- Vogel, Henricus Iosephus (rec.). 1969. *Ambrosiastri qui dicitur commentarius in epistulas Paulinas, pars III, in epistulas ad Galatas, ad Efesios, ad Filippenses, ad Colosenses, ad Thessalonicenses, ad Timotheum, ad Titum, ad Filemonem*. Vindobonae: Hoelder-Pichler-Tempsky. (CSEL, LXXXI)
- de Vries, Jan (cur.). 1936. *Wulfilae codices ambrosiani rescripti epistularum evangelicarum textum goticum exhibentes, I Textus, II, Cod. A et Taurinensis, III Cod. B. C. D. Augustae Taurinorum*: Gerardo Molfese.
- de Vries, Jan. 1962. *Altnordisches etymologisches Wörterbuch*. 2. Auflage. Leiden: Brill.
- Wendt-Hildebrandt, Susan Emily. 1981. *The Gothic Version of the Pastoral Epistles: A Decipherment, Edition, Translation, and Concordance*, Volumes I and II, The University of Michigan Phd, 1974. Ann Arbor (Mich.): University Microfilms International.
- Weber, Robert, Gryson, Roger (edd.). 2007. *Biblia sacra iuxta vulgatam*

*versionem*. 5. Auflage. Stuttgart: Deutsche Bibelgesellschaft.  
Zappella, Marco (ed.). 2014. *Nuovo testamento interlineare. Greco Latino Italiano*. Cinisello Balsamo: Edizioni San Paolo.





## ELENCO DEGLI AUTORI / LIST OF CONTRIBUTORS

### **Davide Bertagnolli**

insegna Filologia Germanica presso l'Alma Mater Studiorum – Università di Bologna. La sua attività di ricerca è rivolta prevalentemente alla letteratura tedesca e a quella nederlandese medievale. Il volume *Freidank. Die Sprüche über Rom und den Papst* (Kümmerle) gli è valso nel 2015 il Premio Piergiuseppe Scardigli dell'Associazione Italiana di Filologia Germanica.

### **Marialuisa Caparrini**

è Professoressa associata di Filologia e Linguistica germanica presso il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università degli Studi di Ferrara. I suoi ambiti di ricerca riguardano la letteratura tecnico-scientifica e i linguaggi settoriali del tardo Medioevo e del primo Evo moderno di area germanica (manuali glottodidattici, ricettari, testi medico-dietetici, trattati chirurgici).

### **Claudio Cataldi**

è Professore associato di Filologia Germanica presso l'Università degli Studi di Palermo. Ha conseguito un PhD in English presso la University of Bristol (2018) con una tesi sulla *Soul and Body literature* nell'Inghilterra medievale. I suoi principali interessi di ricerca comprendono la poesia in inglese antico e medio, la tradizione glossatoria dell'Inghilterra medievale, la letteratura religiosa e sapienziale in frisone antico.

### **Fulvio Ferrari**

è nato a Milano nel 1955. Dal 1992 al 2025 ha insegnato Filologia germanica presso l'Università di Trento. È stato presidente dell'Associazione Italiana di Filologia germanica dal 2009 al 2014. I suoi ambiti di ricerca sono, principalmente, la letteratura nordica medievale e la letteratura cortese e cavalleresca di area nederlandese. Nel 2016 vince il premio Gregor von Rezzori per la traduzione di *L'arte di collezionare mosche* di Fredrik Sjöberg (Iperborea).

### **Marusca Francini**

insegna Filologia e Linguistica Germanica, e Storia della Lingua Inglese, presso l'Università di Pavia. Le sue aree di ricerca privilegiate sono la traduzione della Bibbia in gotico e in inglese antico, le saghe scaldiche e le saghe cavalleresche norrene, il romance in inglese medio, e l'onomastica germanica.

### **Patrizia Lendinara**

è Professore emerito di Filologia germanica presso l'Università di Palermo. Si è occupata di antichità germaniche e di gotico, antico inglese, antico sassone, antico alto tedesco e antico frisone. Ha studiato interferenze linguistiche e rapporti tra germanico e latino; campo privilegiato di indagine è la glossografia medievale, in particolare quella inglese. È componente del comitato scientifico della Dumbarton Oaks Medieval Library. È stata direttore di *Filologia Germanica-Germanic Philology* (2017-24) e coeditore di *Anglo-Saxon England* (1992-24); presidente dell'ISSEME (1996-97) e dell'AIFG (1997-02).

### **Bianca Patria**

è Ricercatrice a tempo determinato in tenure track in Filologia germanica presso l'Università degli Studi di Firenze.

Precedentemente è stata dottoranda (2017-2021) e poi postdoktor (2021-2025) in filologia norrena presso l'Università di Oslo. I suoi interessi di ricerca includono le forme dell'intertestualità nei generi eddico e scaldico, la datazione metrico-linguistica della poesia norrena e la storia dello sviluppo del prosimetro islandese.

### **Fabrizio D. Raschellà**

è stato professore ordinario di Filologia germanica all'Università della Tuscia (Viterbo) dal 1986 al 1993 e all'Università di Siena (sede di Arezzo) dal 1993 al 2015. La sua ricerca ha riguardato prevalentemente la Scandinavia medievale, in particolare la letteratura grammaticale islandese, la letteratura geografica e odepórica la glossografia e le traduzioni bibliche islandesi. Altri ambiti di interesse sono stati la grafo-fonematica delle lingue germaniche (in particolare del gotico) e la versificazione medio-inglese. È stato presidente dell'Associazione Italiana di Filologia Germanica (2003-2008) e primo direttore della rivista *Filologia Germanica – Germanic Philology* (2009-2016).

### **Verio Santoro**

è Professore ordinario di Filologia germanica presso l'Università di Salerno dal 2005. Dal 2015 al 2020 è stato Presidente dell'Associazione Italiana di Filologia Germanica. I suoi interessi sono strettamente filologici e linguistici, ma non hanno trascurato la ricezione moderna di testi medievali germanici (*Il Canto dei Nibelunghi*, *La Battaglia di Maldon*) o problemi della filologia di più spiccata attualità ideologica e politica.

### **Loredana Teresi**

(MPhil, PhD) è Professoressa associata di Filologia germanica presso l'Università di Palermo. Ha pubblicato svariati articoli su lingua, letteratura e cultura dell'Inghilterra altomedievale, con

particolare riferimento anche al contesto manoscritto e materiale. Di recente, i suoi interessi di ricerca si sono concentrati in particolare sulle mappaemundi e sui diagrammi della letteratura scientifica medievale.

### **Letizia Vezzosi**

insegna Filologia Germanica presso l'Università di Firenze. È co-fondatrice e co-direttrice della rivista online *Medioevo Europeo*. I suoi interessi di ricerca includono la linguistica storica, la filologia e gli studi medievali, in particolare per l'area antico inglese e medio nederlandese.

### **Alessandro Zironi**

è Professore ordinario di Filologia e Linguistica Germanica presso l'Alma Mater Studiorum - Università di Bologna. È attualmente il Presidente dell'Associazione Italiana di Filologia Germanica. Si interessa soprattutto di lingua e letteratura gotica, delle testimonianze longobarde e della lingua e letteratura alto-tedesca antica e media.

## VOLUMI PRECEDENTI / PREVIOUS VOLUMES

### **1 (2009)**

*Lingua e Cultura dei Goti*  
*Language and Culture of the Goths*

### **2 (2010)**

*I Germani e l'Italia*  
*The Early Germanic Peoples and Italy*

### **3 (2011)**

*Poesia del Medioevo Tedesco*  
*Medieval German Poetry*

### **4 (2012)**

*La 'Heimskringla' e le Saghe dei Re*  
*'Heimskringla' and the Kings' Sagas*

### **5 (2013)**

*La Prosa Anglosassone*  
*Old English Prose*

### **6 (2014)**

*Lingua e Letteratura Bassotedesca*  
*Low German Language and Literature*

### **7 (2015)**

*Inglese Medio: Lingua e Tradizioni Manoscritte*  
*Middle English: Language and Manuscript Traditions*

**8 (2016)**

*Altotedesco Antico e Protomedio (VIII-XII sec.)*  
*Old and Early Middle High German (8th-12th c.)*

**9 (2017)**

*Le lingue del Mare del Nord*  
*The North Sea Languages*

**10 (2018)**

*La poesia religiosa inglese antica*  
*Old English Religious Poetry*

**11 (2019)**

*Testi tedeschi dalla metà del XIV sec. alla Riforma*  
*German Texts from the Mid-Fourteenth Century to the Reformation*

**12 (2020)**

*Riletture del Medioevo germanico tra Rinascimento e Romanticismo*  
*Reinterpreting the Germanic Middle Ages from Renaissance to Romanticism*

**13 (2021)**

*Magia e testi nelle tradizioni germaniche medievali*  
*Magic and Texts in Medieval Germanic Traditions*

**14 (2022)**

*La filologia germanica e il paradigma digitale: modelli, metodi e strumenti per i testi germanici medievali*  
*Germanic Philology and the Digital Paradigm: Models, Methods and Tools for Medieval Germanic Texts*

**15 (2023)**

*Metro e ritmo nei testi germanici medievali*  
*Metre and Rhythm in Medieval Germanic Texts*

**16 (2024)**

*Testi escatologici nelle letterature germaniche medievali*  
*Eschatological Texts in Medieval Germanic Literatures*

**17 (2025)**

*La ricezione dell'antichità nel mondo germanico medievale e  
protomoderno*  
*The Reception of Antiquity in the Germanic Middle Ages and  
Early Modern Period*

**1 Supplemento (2019)**

*Storiografia e letteratura nel Medioevo germanico*  
*Historiography and Literature in the Germanic Middle Ages*

**2 Supplemento (2021)**

*Incantesimi e formule magiche nella tradizione manoscritta  
germanica medievale*  
*Charms and Magic Formulas in the Medieval Germanic  
Manuscript Tradition*

**3 Supplemento (2022)**

*Cibo e salute nelle tradizioni germaniche medievali*  
*Food and Health in the Germanic Middle Ages*